Primo giuramento della lega Lombarda.

STORIA di MILANO

NARRATA

AGLI ALUNNI DELLE NOSTRE SCUOLE

DA

PIETRO ROTONDI

PRESIDE DEL REGIO LICEO CESARE BECCARIA

MILANO

Stabilimento Tipografico Ditta Giacomo Agnelli

nell'Orfanotrofio maschile

CON NEGOZIO DI LIBRI

Via S. Margherita, 2

—

1879

AL CAV. NEGRI DOTT. GAETANO

ASSESSORE MUNICIPALE

SOPRAINTENDENTE SCOLASTICO.

Eccole, signore chiarissimo, la breve storia ch' Ella m' invitò a scrivere per le nostre scuole. Se si accorgerà che ho voluto condensarvi quanto era indispensabile di accennare, per far intendere sufficientemente la ragione dei fatti, sarà grande premio alla mia fatica, e crederò di avere, il meglio che potevano le mie forze, corrisposto all' onore impartitomi.

Milano, 28 Giugno 1878.

Il suo devotiss. e obblig.
PIETRO ROTONDI.

CAPITOLO I.

Milano gallica.

Quel tratto della pianura lombarda che giace fra l'Adda e la Sesia, antichissimamente si chiamava *Isumbria*, e di poi, con miglior suono, *Insubria*. Dicono Isumbria significare *la bassa Umbria*, imperciocchè vi abitavano gli Umbri, popolo dal quale erano occupate anche altre regioni d' Italia e il cui nome vive tuttora nell' Umbria.

Insubria.

Gli Umbri.

Con essi pare che successivamente si stabilissero in questo paese anche degli Etruschi, e n'è forse una traccia il nome del torrentello Arno presso Gallarate; ma non se ne saprebbero additare altre, mentre al di là dell' Adda le traccie indubitabilmente etrusche non sono scarse.

Etruschi.

Comunque fosse, è tramandato che nel secolo VI

prima dell'era cristiana, quando regnava in Roma il quinto suo re, Tarquinio Prisco, cominciarono a calare dalle Alpi occidentali e a violentemente invadere la gran valle del Po, fugando e soggiogando Umbri ed Etruschi, torme numerosissime di Galli. Nell'Insubria si piantò, col maggior popolo di quei Galli, il brenno, o capitano, Belloveso; e dai poveri abituri sôrti allora più spessi tra i fiumicelli Olona e Lambro, dov'erano più verdi i pascoli e più folte le quercie, ebbe origine la città di Milano; la quale dipoi inalberò come sua insegna una troja mezzo coperta di lana, per significare appunto la qualità delle terre che la circondavano, atte segnatamente a nutrire pecore e majali.

I Galli.

Belloveso.

Fondazione di Milano.

Il nome di Milano.

Questo nome di *Milano* (in latino *Mediolanum*) fu portato da parecchie altre città della Gallia, patria dei fondatori della nostra; ma che voglia dire io non lo so: vi almanaccarono intorno molti dottissimi antiquarî, ma furono tanti e così diversi i loro pareri, che nulla proprio se ne può cavare.

Galli cisalpini in lotta coi Romani.

In quanto a storia, Milano, al pari di tante altre città, non ha potuto averne prima di essere venuta alle prese coi Romani; i quali nulladimeno conobbero per tempo i Galli dell'Italia settentrionale, che scorrazzavano depredando la penisola; ed è notissimo che 400 anni prima della nascita di Cristo si spinsero fino a Roma, la incendiarono e poco mancò non l'annientassero. Dopo d'allora fra questi bar-

bari e Roma non v'è stato più pace se non quando furono da lei sottomessi; ma fu lunga opera e scabrosissima. La nostra Milano vide le legioni romane l'anno 224 avanti Cristo; e questo fatto pertanto è la prima vera pagina della sua storia.

Quando Roma ebbe deciso di farla finita con questi Galli, cominciò dal proibire che i suoi mercanti vendessero armi nella valle del Po, giacchè sapeva a prova come i barbari, che pur le davano tanto pensiero, fossero male armati, ignorando l'arte di temperare il ferro; indi spedì a guerreggiarli ambidue i suoi consoli. Furono Marco Claudio Marcello, uno de' più grandi romani, e il degno suo collega Cneo Cornelio Scipione, i consoli che superarono i Galli dell'Insubria, avendoli disfatti presso Clastidio (oggi Castegio) in una campale battaglia, nella quale Marcello uccise di sua mano il capitano nemico. Gli scampati alla strage di quella giornata, si ripararono in Milano « la maggiore e più popolosa città che avessero i Galli di qua dall'Alpi, tenuta da essi per loro metropoli[1] »; ma vi furono assediati e presi di assalto.

Armi galliche.

Marco Claudio Marcello e Cneo Cornelio Scipione nell'Insubria.

Battaglia di Castegio.

Presa di Milano. A. 224 av. C.

Caduta Milano, in breve tutta l'Italia settentrionale, fino al mare Adriatico, venne soggiogata e se ne formò complessivamente la provincia romana detta *Gallia Cisalpina*, governata da un pretore: non fu dunque considerata far parte del-

La Provincia della Gallia Cisalpina.

(1) Così Plutarco nella vita di Marcello.

l'Italia politica, la quale solo stendevasi dai fiumi Rubicone e Magra allo stretto di Messina.

Colonie. Anche nella valle del Po, come Roma usava, furono allora stanziate varie colonie di migliaja di famiglie romane; che mentre presidiavano il conquistato paese, vi diffusero la lingua, i costumi, le leggi di Roma, elementi della maggiore civiltà.

Ma i vinti non si tennero quieti lungo tempo. Non erano trascorsi ancora ben cinque anni dalla

Annibale. presa di Milano, quando il cartaginese Annibale, che pensava di passare in Italia a' danni di Roma, si fece precedere da emissarî che indagassero la Cisalpina; « imperciocchè (dice il greco Polibio) la sua speranza nella possibilità dell'impresa audacissima che aveva in animo di fare, fondavasi principalmente sull'amicizia e gli ajuti dei Galli cisalpini ». Ciò fu bastante per ridestare gli antichi spiriti fra questi sudditi di Roma, che rodevano il freno; e tosto riarmatisi come meglio venne lor fatto, insursero fieramente, diedero addosso ai coloni romani e sbaragliarono le milizie del pretore.

Cisalpini insorgono ed assecondano Annibale.

Indi, al venire di Annibale, si unirono a lui numerosissimi e presero parte a tutte le famose sue battaglie per guisa, che può dirsi aver egli vinto pel valore dei Cisalpini, segnatamente dei Galli insubri, come si solevano chiamare quelli dell'Insubria; mentre poi nel loro stesso territorio non desistettero mai dalle ostilità, e le continuarono

disperatamente anche dopo finita la guerra di Annibale. Nelle vicinanze di Milano, quando già il Cartaginese era tragittato in Africa, fu combattuta una battaglia, ove perirono dieci mila Galli; ma questo è stato l'ultimo sforzo degl'Insubri, dopo il quale Milano, ripresa dai Romani, più non uscì loro dal piglio. Ciò avveniva 194 anni prima di Cristo.

Milano ripresa. A. 194.

Ora si vorrebbe sapere quale città fosse Milano quando venne in potere dei Romani; ma questo solo è dato di poter dire, che il suo circuito era minore di due miglia, dove però viveva una folta popolazione; e che è credibile vi sorgesse il tempio di cui parla lo storico Polibio, nel quale erano custoditi certi sacri aurei stendardi, detti gl' *Immobili*, perchè non si dovevano trarre di là se non soprastava al popolo un estremo pericolo. In compenso però di questo pochissimo, abbiamo sufficiente notizia del suo territorio, avendolo Polibio visitato e descritto poco dopo la conquista romana. Egli dunque ne ha tramandato che l'ubertà di quel suolo era maggiore di quanto uomo possa dire: grani di più sorta e vini produceva in tanta copia, che si davano a prezzi vilissimi. « Il costo dei viveri di ogni natura tra Galli cisalpini è così piccola cosa, che, senza far conti, un viandante vi paga sempre la stessa moneta, qualunque sia stato il suo pasto; e la spesa non suole eccedere un quarto di obolo »;

Estensione di Milano gallica.

Stendardi sacri.

Ubertà della Gallia Cisalpina.

cioè l'ottava parte dello stipendio giornaliero di un semplice soldato. E un altro greco, Strabone, il quale viveva al tempo di Augusto, ricorda che il miglio, di cui facevasi pane, vi cresceva così abbondante, da non dovere mai quei popoli temere carestia; e che v'erano foreste di quercie per tanti majali, quanti bastavano al bisogno di tutta Italia(1).

CAPITOLO II.

Milano romana.

Durò lo stato di provincia nella Gallia Cisalpina fino al cadere della repubblica romana; però le sue città meritarono d'essere per tempo dotate della prerogativa di Municipî, vale a dire che ebbero magistrati locali eletti liberamente dal popolo, e furono sciolte in molta parte dal sindacato della metropoli.

Municipî cisalpini.

Fra i personaggi romani che vennero a governare il nostro paese, noi dobbiamo ricordare Marco Bruto, qui mandato dal dittatore Giulio Cesare. Egli resse con tanta giustizia, che i Milanesi gli alzarono una statua in quella parte del Foro cittadino ove sedevano i giurisdicenti a sentenziare, perchè si spec-

Statua di M. Bruto in Milano.

(1) Di quest'abbondanza del miglio abbiamo tuttora un indizio, nell'aver nominato *pane di miglio* (*pan de mei* nel nostro dialetto) quello che oggi veramente si fa di formentone, per indicare un pane di poco costo, quale appunto era l'antico.

chiassero nella fronte del magistrato integerrimo; nè la vollero abbattere neppure dopo che l'onorar Bruto, fattosi uccisore di Cesare e in séguito vinto da Ottaviano Augusto, era pericoloso. Leggesi infatti che venuto Augusto a Milano, si fermò dinanzi a quella statua; ma ispirato da un buon pensiero, lodò i cittadini che si dessero così a conoscere fedeli agli amici, anche nei rovesci della fortuna.

Augusto in Milano.

Cessò poi la nostra Gallia d'essere provincia e fu insignita della cittadinanza romana, quando Augusto e Marcantonio si spartirono il dominio della repubblica, e, fatti cittadini di Roma tutti gl'Italiani, portarono alle Alpi i confini politici della penisola.

I Cisalpini fatti cittadini romani.

La Gallia Cisalpina ebbe allora il nomignolo di *togata*, per significare che oramai erasi fatta romana, cioè che deposta ogni scabrezza barbarica, si era ingentilita e vestiva, viveva e parlava come a Roma. E invero il grande oratore Cicerone poco di poi giunse fino a proclamarla nel Foro romano «fiore d'Italia, forza del popolo romano, ornamento della dignità di lui».

Gallia togata.

Milano, già regnante l'imperatore Augusto, era, a detta del geografo Strabone, la più cospicua delle ampie, ricche, popolose città della Gallia Cisalpina; sappiamo inoltre che aveva operose corporazioni d'arti; e per non tacer nulla di quanto può dare

Milano sotto Augusto.

un' idea della sua urbanità e del vivere di quelli antichi tempi, ricorderemo anche le sue rose, che avevano nome di essere della più dilicata fragranza, e di cui amavano i gaudenti raffinati farsi spargere letti e mense.

Le sue rose.

Il Cristianesimo.

È pia credenza che il Cristianesimo penetrasse in Milano assai per tempo, avendovelo portato il discepolo di Cristo S. Barnaba; il quale si fermò a predicare e a battezzare fuori delle mura, presso una fonte, dove ora è la porta Ticinese. Ed è poi certo che l'ampiezza della diocesi milanese devesi alla grande importanza che aveva la città nei primi tempi che la religione cristiana fu libera.

Milano sede imperiale.

Questa speciale importanza l'acquistò sullo scorcio del secolo III dell'era volgare, quando l'imperatore Diocleziano pensò di eleggersi un collega; imperciocchè l'Impero già da parecchio tempo minacciato e spesso anche mandato a ruba e a sangue dai Barbari del settentrione, era troppo gran somma per un solo imperatore. La parte d'Italia, posta in maggior pericolo, naturalmente era la più vicina alle Alpi; così che per sua più efficace difesa Diocleziano volle che Milano fosse fatta residenza di questo secondo imperatore; alla quale dignità assunse un fidato suo amico e commilitone, Massimiano Erculeo.

Nuove mura.

Massimiano ricinse Milano di più larghe mura (non avevano però che un giro di due miglia), e

taluni anche gli attribuiscono i sontuosi bagni pubblici, del peristilo de' quali sarebbero un avanzo le *colonne di S. Lorenzo:* ma nè di questi, nè d'altri grandi edifizî che ornavano la città durante il romano Impero, si conoscono con certezza i fondatori. Tali edifizî li troviamo nominati nei versi di Ausonio di Burdigala (Bordò), poeta del secolo IV; ed erano principalmente il Circo, per corse di cocchi ed altri spettacoli popolari (vuolsi che fosse a S. Maria *al Cerchio);* un grandioso teatro (a S. Vittore *al Teatro);* un palazzo imperiale (a S. Giorgio *in Palazzo);* i magnifici bagni, la zecca, templi e loggie decorate di statue; e altre opere non poche, onde Milano, dice il poeta, non aveva a temere il paragone di Roma stessa.

Altri edifizî imperiali.

Ricorderemo altresì che già da lunghi anni era città nobilmente colta; che nel suo teatro si rappresentavano dai migliori attori le grandi tragedie greche, e che nelle celebrate sue scuole venne da Mantova a studiare Virgilio.

Cultura intellettuale.

Un fatto di somma rilevanza, anche a considerarlo solamente in ordine alla storia, si compì in Milano l'anno 312: che trovandovisi l'imperatore Costantino I, pubblicò quel decreto di tolleranza religiosa, pel quale, com'egli si espresse, « davasi anche ai cristiani facoltà di seguire la religione che preferivano »: fu il decreto che da quel giorno in poi rese libero il Cristianesimo.

Decreto che fa libero il Cristianesimo. A. 312.

Ma non aveva appena la Chiesa conseguito questo beneficio, che venne turbata da gravi eresie; delle quali fu la più romorosa quella di Ario, che negava essere la seconda persona della Trinità vero Dio come il Padre. Tale eresia ebbe molti seguaci nella Corte imperiale di Milano, ed anche fra i cittadini, così che si vide perfino uno di quelli eretici fatto vescovo di Milano (il titolo di arcivescovo non si è usato che assai più tardi); e quando nell'anno 374 costui morì, — poichè allora i vescovi erano eletti da tutta la cittadinanza cristiana —, affollati cattolici ed ariani nella basilica maggiore (che sorgeva dove ora torreggia il duomo), tumultuarono fieramente, volendo ciascuna parte scegliersi un pastore della propria fede; e già venivano alle mani, quando accorse il governatore Ambrogio, uomo tenuto in somma riverenza, e che in mezzo a cristiani compariva più autorevole anche per essere egli stesso credente, e, se non ancora battezzato, ascritto già fra i catecumeni che aspettavano il sacramento.

S. Ambrogio.

Allora d'improvviso si cominciò da una parte e dall'altra a gridare che volevasi vescovo lo stesso Ambrogio; il quale attonito si schermiva, ricordando com'egli non fosse, non che sacerdote, neppure lavato dal battesimo; ma non fu ascoltato, così che narrasi egli fuggisse dalla città, e che uscitone di mezzanotte, mentre credeva essersi avviato al Ticino, sull'alba si trovò di nuovo a Milano, presso

la porta Romana. Tenne questa per una manifestazione del volere divino, ed umilmente si rassegnò al temuto incarico.

Suoi contrasti cogli ariani. A. 385.

Ma gli ariani ebbero a pentirsi di avere così contribuito alla sua esaltazione. Dominava nella reggia di Milano, quale reggente pel figlioletto Valentiniano II, la vedova imperatrice Giustina, di credenza ariana; la quale, nell'anno 385, volle da Ambrogio una chiesa fuori delle mura (quella che oggi è detta S. Vittore al Corpo), per farvi celebrare Pasqua di Risurrezione a' suoi settarî. Ma egli la negò fermamente, e ne arse lunga, vivissima contesa; durante la quale il vescovo passò intiere notti in quella chiesa, circondato dai cattolici, per impedire che fosse dagli eretici occupata; e tanto persistette, che da ultimo la Imperatrice, temendo non ne uscissero guai maggiori, pose giù quel pensiero.

Tale è stata la calorosa lotta di S. Ambrogio e degli ariani, per la quale i Milanesi armarono la immagine di lui con un simbolico flagello; nè gli sta male quell'atto battagliero e il cipiglio minaccioso; quantunque il volgo si pensi che abbia combattuto contro gli eretici vere sanguinose battaglie.

Teodosio.

In questo tempo era imperatore dell'oriente Teodosio I, il quale proteggeva come un suo pupillo il giovinetto collega Valentiniano II; e perciò, nel 390, accorse armato contro un usurpatore che lo minacciava. Ora avvenne, mentre Teodosio trovavasi

a Milano, che per una grave insurrezione della città di Tessalonica, egli ordinasse lo sterminio di quei cittadini; e la feroce sentenza fu mandata ad effetto. Il vescovo Ambrogio, inorridendo a tale notizia, intimò senz' altro a quel potente di farne pubblica penitenza, e che intanto gli era vietato entrare in chiesa; e Teodosio dovette umiliarsi e ubbidire.

Da questi soli fatti è agevole concepire un' idea del grande animo di S. Ambrogio; del quale vuolsi ricordare che fu pure adoperato dai regnanti in varie ambascerie ed altri gravi affari politici, e che sempre la sua parola fu animosa e il consiglio prudentissimo.

A' suoi giorni venne da Roma a insegnare nelle scuole di Milano quel meraviglioso dottore che fu poi S. Agostino.

S. Agostino.

Morte di S. Ambrogio. A. 397.

Ambrogio mancò ai vivi il 4 aprile dell' anno 397; e fu dichiarato santo dal grido del suo popolo, che poi sempre lo ha tenuto quale suo patrono, volle conservato il rito ecclesiastico come a' giorni di lui si usava e lo disse rito ambrosiano; figurò il Santo ne' suoi sigilli comunali, sulle bandiere e sulle monete; adottò il suo nome per grido di guerra; e pur oggi chiama sè stesso con bel orgoglio il popolo ambrosiano.

Colla morte di questo grande vescovo parvero tolte le dighe che trattenevano ancora la maggiore

invasione dei Barbari della Germania, da cui doveva essere annientato in occidente il romano Impero. Già nei primi mesi dell'esiziale secolo V piombarono sull'Italia settentrionale gli Ostrogoti (o Goti orientali), menati da re Alarico, e la disertarono per tre anni; di che la corte di Milano, ove regnava Onorio figlio di Teodosio, fu tanto spaventata, che tutta fuggì, correndo a ricoverarsi in Ravenna, allora circondata da una laguna, e che, vicina all'Adriatico, dava agio in un estremo di traghettare anche a Costantinopoli. Da Ravenna più non si rimosse, e così Milano, dopo 112 anni, cessava d'esser sede d'imperatori.

Fine della sede imperiale di Milano. A. 403.

CAPITOLO III.

I Barbari.

Onorio, cacciato dalla paura che è sempre una funesta consigliera, fuggiva da Milano mentre il suo generale Stilicone, il quale aveva penato quei tre anni a formarsi un buon esercito, muoveva contro Alarico e lo batteva in tanti scontri, da costringerlo ad uscire d'Italia. Anche altri Germani, venuti in coda ai Goti, furono da Stilicone dispersi; ma per queste sue vittorie appunto egli cadde in sospetto al vile imperatore che volesse poi togliergli il potere, e n'ebbe in premio d'esser fatto assassinare.

Stilicone.

Allora gli Ostrogoti di Alarico ricomparvero, si spinsero fino a Roma e la misero a sacco; facendovi prigioniera una sorella stessa di Onorio, la Placidia, che piacque a un cognato del re barbaro e fu da lui sposata.

Roma saccheggiata.

Alarico fu il primo che violasse Roma, dopo quell'antichissimo insulto fattole dai Galli cisalpini; ma in séguito a lui altri, e più ferocemente ancora, la derubarono e insanguinarono. Nè il destino di Milano fu meno triste: ogni grandezza dovevasi scontare in quelli orribili tempi.

Placidia ebbe da un secondo marito un figlio, che succedette fanciullo, nel 423, ad Onorio; così che alla madre, rimasta vedova, toccò una lunga reggenza, mentre i tempi si facevano ognor più grossi; che furono quelli nei quali imperversarono i selvaggi, sozzi e spietati Unni, menati da Attila detto il *Flagello di Dio.*

Attila *Flagello di Dio.* A. 452.

Comparve Attila formidabilissimo in Italia l'anno 452; ne corse la parte settentrionale ove nulla più v'era che potesse arrestarlo, e segnò tutta la sua via di ruine e di cenere; ma di poco sangue, relativamente, chè al suo appressarsi i minacciati fuggivano. Anche Milano soccombette al grande flagello; e i suoi cittadini quasi tutti avevano lasciata anch'essi indifesa la città, via trascinandosi quanto poterono accatastare sui carri. Le case, le chiese furono in gran parte spogliate, guaste, o date alle fiamme; e i

Milano ruinata da Attila.

pochi abitatori che non ebbero modo di mettersi in salvo, o per inerte disperazione restarono, dai Barbari furono trucidati, o menati via schiavi [1].

Ricordasi che Attila in Milano « avendo veduto dipinti certi Romani imperatori che stavano sopra aurei troni, con molti Barbari ai piedi; volle invece che si rappresentasse lui in trono, e quell' imperatori a versargli innanzi dalle spalle sacca d'oro [2] ». La difficoltà sarà stata di trovare il pittore.

Fine dell'Impero romano d'occidente. A. 476.

L'anno 476 suolsi dire l'estremo dell' Impero romano d'occidente, al quale mise fine Odoacre, capitano di Barbari ch' erano al soldo dell' Impero medesimo. Dominò Odoacre, e, per barbaro, non malamente, 17 anni; ma gli ultimi gli furono turbati da un forte avversario, il visigoto Teodorico [3], mandato dall'Imperatore d'oriente per espellerlo, quantunque si dovesse prevedere che si sarebbe a lui sostituito. Venne questi in Italia l'anno 489 con un intero popolo; duecento mila armati, dicono, oltre ai vecchi, le donne e i fanciulli sui carri colle masserizie; tanto erasi avviato col pensiero di solamente punire l'usurpatore.

Teodorico in Italia coi Goti. A. 489.

Nella guerra che ne sorse e durò quattro anni,

(1) Che a taluni sia venuta meno financo la voglia di fuggire, lo dice S. Massimo, vescovo allora di Torino. Eccovi tradotte le sue parole: « A non pochi del clero e della plebe mancarono i mezzi per fuggire, o la volontà ».

(2) Suida.

(3) Visigoto, o Goto occidentale.

Milano ebbe di nuovo a patire orrendamente; ma Odoacre fu vinto ed ucciso, e Teodorico, — il quale mostrò poi d'essere un grand'uomo, — impossessatosi del paese, si circondò dei migliori cittadini di questo e governò con saggezza; non dimenticandosi tuttavolta d'essere conquistatore, imperciocchè, col bel pretesto che ai Romani (erano così detti allora tutti gl'Italiani) stessero bene le gentili arti della pace e ai duri suoi Visigoti la guerra, tolse ogni qualunque arme ai soggiogati (1).

Milano rifiorisce.

Milano sotto questo regno, che durò 33 anni, rifiorì non poco; e fra i parecchi indizî che se ne hanno, a me piace menzionare che vi s'erano portati a dimora molti ebrei, i quali furono sempre soliti accorrere ove commercio e industria sono attivi. E per gli ebrei di Milano appunto abbiamo di Teodorico un editto, ove è detto che « non devonsi a costoro negare i benefizî della giustizia »; imperciocchè l'iniquo fanatismo avrebbe voluto considerarli come posti fuori della legge.

Editto per gli ebrei.

Morte di Teodorico. A. 526.

Morì Teodorico l'anno 526; e tosto a Costantinopoli si fece disegno di ricuperare l'Italia, che naturalmente eravi creduta pur sempre una parte dell'Impero, anzi parte principalissima. Per fortuna di quel greco Imperatore, potè egli affidare l'impresa a Belisario « uomo di virtù quasi antica (2) »;

Belisario.

(1) « Fino i coltelli », dice uno scrittore, forse di quei tempi.
(2) Così giustamente lo dice Cesare Balbo, nell'*Italia sotto i Barbari.*

ma non fu che nell' anno 535 che la guerra si accese. Regnava allora in Italia il terzo re visigoto Teodato, il quale, come tutta la sua nazione, era ariano, e non seppe essere tollerante coi cattolici: cacciò egli in esiglio Dazio vescovo di Milano, per non averlo trovato docile alle sue eretiche pretensioni, e questo fatto ebbe conseguenze gravissime; imperciocchè in Milano, già vergognosa della barbarica dominazione, se ne accrebbe talmente il dispetto, che quando Belisario si fu impossessato di Roma, andò a lui segretamente una deputazione dei maggiori cittadini milanesi, in uno col vescovo esigliato, a chiedergli qualche schiera di suoi guerrieri; coi quali si ripromettevano di poter restituire all' Impero non solo Milano, ma tutta la valle del Po, ove i presidî gotici erano molto scarsi. Belisario promise l' ajuto, ma non gli fu dato mandarlo che dopo alcuni mesi e in numero non maggiore di mille armati; i quali inoltre si sparpagliarono per diverse città, fugandone i pochi nemici, così che Milano non ne ebbe che trecento. Ma i cittadini si aggiunsero in armi alla piccola schiera, pur determinati a difendersi ad ogni costo.

Il vescovo Dazio.

Milano insorge contro i Goti.

Come lo seppe il re visigoto (era Vitige, succeduto a Teodato), si affrettò a spedirvi Uraja, suo nipote, con forte polso di Goti e diecimila ausiliari Borgognoni; i quali giunsero alle mura di Milano prima che la fama avesse potuto annun-

Uraja l'assedia. A. 538.

ciarli, e prima anche, pur troppo, che la città, per la dominante carestia, avesse avuto modo di provvedersi di vettovaglia tanto da poter reggere a un assedio.

Era sul declinare l'anno 538, e l'assedio durò fino al seguente, per quasi sei mesi. Belisario non era stato lento a spedire ajuto; ma questo fermatosi al Po, non volle o non seppe traghettarlo; e gli assediati intanto consumavano gli ultimi viveri. Tuttavolta Uraja, impaziente di far ritorno a re Vitige, che sapeva incalzato da Belisario, non aspettò che la fame glieli desse vinti; ma tentò i soldati greci, promettendo salva la loro vita, se gli aprivano le porte. Il capitano che li comandava non voleva acconsentire a tanta infamia, ma non fu ubbidito, e le porte vennero aperte. Vi fecero irruzione i nemici, e (dice rapidamente lo storico Procopio, che stava con Belisario) « messi al filo delle spade tutti i maschi, senza rispetto ad età, e date le femmine ai Borgognoni, agguagliarono la città al suolo ». Spaventose parole, che se anche non si prendano alla lettera, rivelano pur sempre quanta esser dovette quella strage e la ruina, se ne corse questa voce che fu raccolta dallo storico greco.

I Goti distruggono Milano.

Che l'espressione di Procopio sia esagerata, non foss'altro che intorno all'esser stata la città così disfatta, lo danno a conoscere parecchi suoi edifizî

più antichi di quella grande calamità, ch'erano in piedi anche dopo, e di alcuni dei quali anzi vediamo tuttora qualche resto; per non dire delle mura che la cingevano, le quali durarono, più o meno rabberciate, fino ai giorni di Federico Barbarossa (nel secolo XII). Anche dei cittadini v'ha indizio che un certo numero, e speriamo non pochi, hanno potuto scampare.

A questa ineffabile desolazione tenne dietro, non un provvido regno che in parte almeno vi riparasse, ma per molti anni un depredare e scannare di Greci e di Goti ed altri settentrionali; finchè nell'anno 568, quando appena si respirava dei Goti vinti del tutto, e degli altri Barbari andatisene; ecco sullo stremato paese, e dove anche erasi appresa micidialissima pestilenza, altra irruzione, quella dei Longobardi; i quali venuti con tutti i caratteri della più scomposta barbarie, dovevano poi qui metter radice, e col volger del tempo e della fortuna andare confusi coi nativi, diventare una nobile parte della cittadinanza italiana, e dare il loro nome alla Lombardia.

I Longobardi. A. 568.

Furono anch'essi questi Barbari schiatta germanica, e venivano in Italia dalle rive del Danubio, guidati da re Alboino. Erano idolatri, oppure malamente cristiani e ariani; però questo di buono almeno ebbero in generale, che contenti di predare ed atterrire, non si brigarono della religione degli oppressi, e li lasciarono adorare Dio come loro piaceva.

Milano s'era in quest' intervallo ripopolata e qualche poco riavuta; nulladimeno all' appressarsi de' Longobardi, preceduti da una fama spaventosa, tutto il suo clero col vescovo e molti cittadini, segnatamente dei facoltosi, fuggirono di là dai monti, a Genova; e più non ne tornarono, se non 76 anni dopo, quando anche Genova fu mal sicura.

Molti Milanesi fuggono a Genova.

Capitale del nuovo regno diventò Pavia, città posta sopra un grosso fiume, e allora da più di Milano, che durante la dominazione longobardica è rare volte menzionata. Sappiamo di lei questo solo, o poco più, che fu sede di un Duca, avendo i conquistatori diviso il paese in Ducati; che nell'anno 591 presso Milano l' assemblea dei Longobardi creossi il quarto re, Agilulfo; che fatti re due fratelli contemporaneamente, uno di questi per qualche tempo ebbe dimora in Milano; e che l'ultimo re longobardo vi battè moneta.

Pavia capitale.

Noi però non passeremo oltre, senza prima ricordare anche esser stato re Agilulfo secondo marito della buona regina Teodolinda, la quale fondò la basilica di S. Giovanni di Monza, e credesi molti altri edifizî sacri e profani; e il cui nome è il solo dei superbi nomi di quei tempi, che viva pur sempre e sia benedetto nella memoria del nostro popolo.

La Regina Teodolinda.

Durarono indipendenti fra noi i Longobardi ben due secoli; indi ebbero guerra con Carlo Magno, che

Carlo Magno.

li sottomise, e dietro a lui vennero, e qui si stabilirono, molte famiglie de' suoi Franchi; ma poco fu innovato nel governo del regno, così che l' antico popolo indigeno sentì piuttosto cresciuta che altro la sua dipendenza.

Le maggiori novità avvenute allora furono la formazione di un regno d'Italia, che ne comprendeva le parti settentrionale e centrale; l'introduzione del sistema feudale; e le Contee sostituite ai Ducati, ma in numero assai maggiore di questi, e per tanto di molto inferiore estensione. I Conti furono giudici, non che amministratori civili e capi militari nel paese ad essi assegnato; e dapprima la loro fu carica personale, ma non tardò, sotto i fiacchi successori di Carlo Magno, a diventare ereditaria: così venne a fondarsi la nobiltà patrizia del medio evo e la fortuna di molte casate.

Le Contee.

Con Carlo Magno ricominciò inoltre un nuovo Impero d'occidente; e a lui ne fu cinta la corona dal Papa in Roma l'anno 800; ma sebbene questo Impero si dicesse Romano come l' antico, ed anzi Santo romano Impero, per ben nove secoli fu sempre tedesco.

Santo romano Impero. A. 800.

Milano risorse e riacquistò splendore per la dignità non mai scematasi del suo Arcivescovo, il quale fu presidente della Dieta dei grandi baroni e prelati del regno, malgrado si radunasse in Pavia; e quando questa Dieta, nell' 875, per la prima volta

Dieta del regno.

elesse un re d'Italia (ch'eransi fino allora succeduti per diritto ereditario), lo fece incoronare dall'arcivescovo Ansperto di Biassono; dando così principio al privilegio, sempre di poi mantenutosi, che la corona d'Italia fosse conferita dall'Arcivescovo ambrosiano.

Ansperto di Biassono.

Ansperto di Biassono meritò grandemente di Milano, avendo aggiunto alla basilica di S. Ambrogio quell'atrio, che fu opera insigne pel suo secolo e che anche oggi si ammira; erettivi altri edifizî sacri e civili; fondato un ospedale; e sopratutto restaurate e fatte fortissime le antiche mura dell'imperatore Massimiano. Quest'opera anzi ci dà argomento a credere che fin d'allora fosse cominciato il potere temporale dell'Arcivescovo di Milano, e pertanto la decadenza del suo Conte.

Potere temporale dei vescovi.

Quasi dovunque nelle città del regno avvenne questo sostituirsi gradatamente dei vescovi ai Conti; i quali se così perdettero il dominio delle città, se ne ritennero più o meno però il territorio campestre, che da loro appunto prese il nome di *Contado*.

Berengario e Guido due re. A. 888.

Spentasi poi del tutto fra noi la discendenza di Carlo Magno nell'anno 888, e convocata la Dieta per eleggere un nuovo re, si divise in due parti, che si potrebbero dire dei Longobardi e dei Franchi; avendo l'una voluto Berengario duca del Friuli, per padre di sangue longobardo, e l'altra il Franco Guido conte di Spoleti; onde nacque fra i compe-

titori un osteggiarsi fierissimo; ma poi, morto Guido, suo figlio Lamberto si compose con Berengario, spartendosi fra loro il regno. Milano toccò a Lamberto; e qui un unico cronista [1], che troppo spesso ci dà per storia le fiabe del popolo, narra come un conte Magnifredo negasse di cedere la città ch'egli dominava, ma poi assediato si arrendesse per aver Lamberto fatto giuramento di non voler altro che attraversare Milano col suo esercito, e quindi, uscitone, più non ripassarne *le porte.* Se non che nella notte, aperta una larga breccia nelle mura, per questa rientrò, e fece aspra vendetta del Conte. È narrato ciò per ispiegare come due chiese di Milano venissero dette *al muro rotto;* ma si può credere?

Tradimento di re Lamberto.

Esercito fuor delle mura.

Lamberto poi, secondo il cronista, volle così attraversare Milano, per contraddire un privilegio della città di non ammettere eserciti entro le sue mura; e di questo privilegio, o consuetudine che fosse, non si deve dubitare: l'ebbero altre città e terre minori, in quei secoli che le milizie erano pericolosissime ai cittadini; ed anzi perciò Milano aveva un grande palazzo fuori delle mura, presso a S. Ambrogio, con ampio spazio intorno, ove poter ospitare un sovrano e accampare le sue schiere. È probabilmente ultima reliquia di quel palazzo la colonna isolata che si vede in piedi tuttora, presso all'atrio di S. Ambrogio.

Palazzo principesco fuori delle mura di Milano.

Nell'899 che Berengario regnava solo, per la morte

Gli Ungari A. 899.

(1) Landolfo seniore, che scriveva nel secolo XI.

del collega, e già da lunghi anni credevansi finite per sempre le terribili invasioni di Barbari; diluviarono sul nostro paese gli Ungari, che si vantavano schiatta di Unni, e diedero a vedere colla ferocia di dir il vero. Berengario, con milizie segnatamente fornite dall'arcivescovo di Milano, gli affrontò all'Adda, e messili in fuga, gli rincorse fino alla Brenta. Ma qui si rivoltarono quelle belve, e si vendicarono con orrenda strage; nè più dopo d'allora, fino alla metà del secolo seguente, smisero di farsi di quando in quando rivedere. Solevano fare scorrerie, predando, incendiando e seco trascinando schiavi quanti non fuggiti lasciavano vivi; poi si rintanavano al di là delle Alpi. Fu tale quella peste, che le misere plebi, credendola superiore alle forze umane, avevano aggiunto alle litanie un versetto, che diceva: « Dalle freccie degli Ungari difendici, o Signore ».

Fortificazioni contro gli Ungari.

Contro i rapidi cavalli degli Ungari non si seppe far meglio che fortificare città e castella; ma intanto la plebe cittadina, vigilando armata sulle sue mura, si veniva di nuovo addestrando alla guerra; oltre che i sovrani concedevano privilegi e molte libertà alle terre che così si munivano e assumevano la propria difesa: dietro quelle mura si dovevano trasformare le sorti della nazione. Milano poi, che già, come si è veduto, era stata dal suo arcivescovo Ansperto fatta sicura, precedette le altre città di Lombardia in quella nuova vita.

CAPITOLO IV.

Come nasce il Comune.

Nell'anno 926 era stato fatto re e incoronato a Pavia Ugo di Provenza, che sospettoso e avido, si diede ben tosto a tendere insidie e a spogliare quei grandi del regno, che sapeva nella Dieta avergli negato il loro suffragio. Uno degl'insidiati fu il marchese d'Ivrea e conte di Milano, Berengario, nipote del re che aveva portato lo stesso nome; il quale salvossi riparando alla corte di Ottone I re di Germania; d'onde poi, non appena gli fu fatto conoscere esser tempo opportuno, ritornò improvviso con forze tedesche, per le valli Trentine, e comparve in Milano. Qui l'Arcivescovo che gli era amico convocò la Dieta del regno, nella basilica di S. Ambrogio, non potendo a Pavia per essere tenuta da re Ugo; e vi accorse numero grandissimo di signori laici ed ecclesiastici; di che Ugo tenendosi perduto, vi mandò il figlio Lotario, suo socio nel regno, che sapeva ben accetto, mentr'egli fatto fagotto di molto tesoro, si preparava a fuggire d'Italia.

Re Ugo. A. 926.

Berengario d'Ivrea.

Al giovane Lotario venne riconfermata la corona; e neppure al padre suo si parlò di toglierla, ma solo di metter freno alle sue prepotenze; egli però

Re Lotario.

credette partito migliore di fuggire colle radunate ricchezze.

Berengario d'Ivrea seppe allora carpirsi l'autorità regia, lasciando a Lotario poco più che il solo nome di re.

Zecca donata a S. Ambrogio.

Un atto di questo re Lotario favorevole a Milano fu l'aver egli donato in perpetuo la zecca milanese a S. Ambrogio; cioè agli Arcivescovi, chè i beni e i diritti delle chiese solevansi dire del loro santo patrono: a Roma dicono ancora essere di S. Pietro quanto appartiene al Pontefice. Fu questa una concessione di grande rilevanza, essendo che il batter moneta sia sempre stato indizio di sovranità.

Scisma nella chiesa ambrosiana.

Mentre il regno era in tale condizione, essendosi resa vacante la sede arcivescovile di Milano, Berengario avrebbe voluto darla a Manasse, vescovo e marchese di Trento, al quale l'aveva promessa nel suo ritorno dalla Germania, acciocchè non gli fosse impedita quella via. Egli aveva creduto, come Conte di Milano, di poter così promettere: ma questo titolo oggimai poco significava, e nè anche a lui, che pure la faceva da re, fu dato di farlo valere con efficacia. Arcivescovo di Milano per molti secoli non ha potuto mai essere altri, che uno dell'alto clero milanese; o quando si violò tale consuetudine, non fu senza guai. Anche ora, dunque, se Berengario ebbe il consenso di molti, una parte non mi-

nore degli elettori gli fu contraria e oppose altro prelato al suo Manasse; dal quale scisma la chiesa ambrosiana fu straziata per ben cinque anni, con violente risse e spargimento di sangue; e questa può dirsi la prima guerra civile di Milano.

Re Lotario morì presto, non senza sospetto che Berengario, a lui succeduto, gli avesse accorciata la vita. Questo credeva anche Adelaide vedova del giovane, e che ora il nuovo re voleva far sposa del proprio figlio, e socio nel regno, Adalberto; ond'ella, ripugnandovi, invocò la protezione di quel re Ottone, presso il quale Berengario II erasi già ricoverato. Comprese il tedesco quanto questo caso poteva tornargli utile, e si affrettò di venire in Italia (nell'anno 951) e sposarsi egli stesso l'Adelaide. Ma per allora qui non tentò altro, richiamato in Germania dalla ruina che vi menavano gli Ungari; ai quali egli ebbe il vanto d'infliggere tale lezione, che d'allora in poi mutarono modi.

Berengario II ed Adalberto re.

Ottone I sposa Adelaide. A. 951.

Questi ed altri fatti che gli meritarono il titolo di Grande, trattennero per dieci anni Ottone I al di là delle Alpi; dopo il qual tempo fece ritorno in Italia, ove intanto erasi venuta molto ingrossando la fazione dei maggiorenti che avversavano i due re, ed alla quale appartenevano l'Arcivescovo di Milano ed il Papa, datori delle corone d'Italia e dell'Impero.

Ottone I ritorna in Italia. A. 961.

Venne Ottone fino a Milano senza impedimen-

to, se non che in Pavia erasi chiuso Berengario; e convocatasi nella nostra chiesa di S. Ambrogio numerosissima la Dieta, dichiarò usurpatori della corona d'Italia Berengario ed Adalberto, e la volle cinta al glorioso tedesco.

Ottone re d'Italia.

Ottone fu così il primo re d'Italia che s'incoronasse in Milano; e la cerimonia fu fatta con grande pompa. Di poi egli ne andò a Roma, ove gli fu cinta anche la corona dell'Impero, e ove spadroneggiò troppo più che il Papa non avrebbe voluto.

È fatto anche imperatore.

Dopo Carlo Magno la corona imperiale non era stata portata con molto decoro, ma da Ottone riebbe il suo onore. Egli poi, avute le due corone, si accinse a snidare d'Italia Berengario e il figlio; nè gli fu impresa molto difficile. Berengario gli cadde presto nelle mani; e Adalberto, benchè scaramucciasse ancora un buon poco, qua e là comparendo animosissimo, quando meno s'aspettava, non potè fare mai grande effetto.

Ottone I credette, e non s'ingannò, che la corona imperiale per l'innanzi non andrebbe disgiunta più da quella d'Italia, e che le avrebbero sempre portate insieme i re di Germania; ma temeva che loro non sarebbe stato agevole dominare l'Italia, dalla quale dovevano vivere lontano; e promosse quindi in ogni occasione l'autorità civile che i vescovi andavano acquistando, giacchè li stimava meno pericolosi dei signori laici, gente guerresca e la cui potenza si

trasmetteva da padre in figlio. Come lui la pensarono anche i suoi successori, finchè resse questa autorità dei vescovi; e vollero anzi intromettersi nelle elezioni che conferivano tanto potere ed opulenza; ma spesse volte perciò furono posti sulle sedie vescovili, per favore, per lucro, o per rimerito di servigi non sempre onorevoli, uomini che ne erano indegni.

Landolfo da Carcano arcivescovo di Milano. A. 979.

Una elezione che a molti non piacque fu quella di Landolfo da Carcano, fatto arcivescovo di Milano l'anno 979. Sembra che sia stata osteggiata segnatamente da coloro che mal volontieri vedevano scomparire l'autorità del Conte dinanzi a quella del Metropolitano. Si accusava Landolfo di appartenere ad una famiglia prepotente, e che si fosse fatto eleggere per *simonia*, come dicevasi il comperare un grado ecclesiastico; e la discordia fu tale, che generò un'ardente guerra civile, nella quale Landolfo da Carcano, per aver séguito, profuse in dono le terre della sua chiesa. Le cose non si composero se non dopo molto sangue; e Landolfo in espiazione dei torti che pure non poteva negare d'aver avuti, eresse in Milano la chiesa di S. Celso, che ancora è in piedi, quantunque assai mutilata.

La chiesa di S. Celso.

Ad Ottone il Grande succedette prima un figlio indi un nipote, ambidue del suo nome; ma defunto quest'ultimo, l'anno 1002, un buon numero dei maggiorenti del regno d'Italia senza indugio si

Re Arduino. A. 1002.

raccolsero ad elegger re e far consacrare Arduino, marchese anch'esso d'Ivrea, come già Berengario II. Vedesi da quest'atto un ardore di voler sottrarsi al dominio straniero; se non che il re di Germania Enrico II, succeduto ad Ottone III, ebbe di poi anche in Italia grande séguito, ed Arduino per quanto pugnasse, vedendosi ogni giorno più insufficiente alla contesa, finì col deporre la corona e rendersi frate.

Enrico II.

In questa guerra, durata fino al 1014, Arduino non ebbe da ultimo quasi altri partigiani fedeli che i Valvassori (nobiltà minore, dipendente dai maggiori feudatarî, detti Capitani, o Cattani) e i liberi di poche fortune [1]; gente che si provava a scuotere l'oppressione dei grandi, e aderiva al re nazionale sperandone favore. Costoro lo avevano tanto spalleggiato, che quando in Pavia si volle cingere al tedesco la corona che poco prima era stata data ad Arduino, vi accorsero da tutte le bande e tentarono impedirlo; così che i soldati di re Enrico misero il fuoco alla città, e menarono strage furibonda.

Valvassori e Liberi.

(1) V'erano allora anche moltissimi *servi*, ch'erano veri schiavi, per lo più artieri e contadini; ed erano i discendenti degli antichi abitatori, stati soggiogati dai Barbari. In quelli anni però n'erano stati liberati molti, per la strana paura che regnava dell'anno *mille*, creduto l'ultimo del mondo. Sono frequenti le carte di quel tempo, ove leggesi di servi liberati « per la salute dell'anima » del loro padrone. Questa servitù andò poi sempre scemando, ma non può dirsi aver avuto fine che nel secolo XIV.

In Milano questi Valvassori e cittadini liberi erano assai numerosi.

Enrico II morì in Germania l'anno 1024; e non appena avutane la notizia, i Pavesi demolirono il palazzo regio nel mezzo della loro città, non volendo più correre i rischi ai quali li esponeva l'onore di ospitare entro le mura i candidati alla corona, che prevedevasi oggimai non poter più essere contesa ai tedeschi. Ma il nuovo re, Corrado II, volle che fosse rifatto; e i cittadini rifiutandosi fermamente, mosse loro guerra, lunga, feroce, e li domò. In questa guerra ebbe seco le milizie di Milano, comandate dall'Arcivescovo stesso, ch'era allora il pugnace Ariberto [1]; e fu questa una delle sementi del tanto odio che poi Milano e Pavia si portarono.

Palazzo regio in Pavia demolito. An. 1024.

Re Corrado II contro i Pavesi.

L'arcivescovo Ariberto.

Dacchè i prelati furono anche principi, non pochi indossata l'armatura guerreggiarono alla testa delle loro schiere; e l'arcivescovo Ariberto, che pure come pastore ecclesiastico fu caritatevole e sollecito in ogni guisa pel suo gregge, non esitò mai a un'occasione di tramutarsi in guerriero; e tale si mostrò, che se il campo delle sue geste fosse stato più cospicuo, andrebbe famoso fra i grandi uomini di guerra. Egli servì in armi re Corrado anche al di là delle Alpi, e vuolsi che vi militasse

(1) Da molti è detto *Eriberto*, ma egli segnava il proprio nome come noi l'abbiamo scritto.

a fianco di Umberto Biancamano, capostipite della casa del nostro Re; ma noi non faremo cenno che del suo operare in Milano e in queste vicinanze.

Aveva Ariberto ottenuto da Corrado il funesto privilegio d'investire il vescovo e signore di Lodi dei beni della sua chiesa; il che, secondo le idee di allora, equivaleva a far Lodi vassalla di Milano; ed anche questo è stato fomite d'altro odio snaturato, e tanto violento che mandò in ruina e parve annientare l'una e l'altra città, come a suo tempo vedremo. Ora accadde che essendo vacata la sede lodigiana, l'Arcivescovo credette, per quel suo privilegio, di poter disegnare egli chi la doveva occupare; e quei cittadini non acconsentendovi, cavalcò loro contro e li costrinse di forza a fare il suo volere.

Lodi inimicata a Milano.

Nell'anno 1036 vi fu in Milano, e si dilatò largamente in giro, una grave ribellione di Valvassori ed altri vassalli, contro i Capitani loro signori ch'esigevano prestazioni maggiori del dovuto e si dicevano in diritto di ritogliere alle famiglie i feudi dei quali già da lungo erano investite. Questi insorti chiedevano pertanto un migliore ordinamento della proprietà; e, non ascoltati, diedero di piglio alle armi. Vi furono sanguinosi tumulti per le vie di Milano, dalla quale i ribelli vennero cacciati; e vere battaglie fuori, essendosi aggiunti ai cacciati altri malcontenti, segnatamente Lodigiani; e in

Guerra di Capitani e Valvassori. A. 1036.

tutto questo Ariberto si mischiò senza posa, e cavalcò alla testa dei Capitani, pei quali parteggiava.

Ma non venendosi a capo di acquietare quella discordia, s'invocò la mediazione di re Corrado (che intanto era stato fatto anche Imperatore); il quale già se ne impensieriva molto e ombrava della grandezza di Ariberto, di cui dicevasi che sapeva farsi rispettare e temere nel regno tutto. Accorse dunque egli, e a Milano alloggiò nel solito palazzo fuori delle mura, vicino a S. Ambrogio; ma il giorno appresso una grande moltitudine uscita dalla città, qui venne a far tumulto, essendosi sparsa voce che covava intenzione ostile all'Arcivescovo. Allora Corrado indignato si trasferì a Pavia, e vi convocò una Dieta per udire solennemente quanti lagnavansi di patite ingiustizie; citandovi anche Ariberto, ch'era accusato da parecchi valvassori, ai quali si crede avesse ritolto di quei beni della mensa arcivescovile, che il suo predecessore Landolfo da Carcano aveva profusi ai proprî seguaci. L'Imperatore intimò all'Arcivescovo di scolparsi, e dicesi che questi rispondesse con fiera alterigia; onde lo fece catturare e chiudere in una torre presso Piacenza. Ma dopo non molto il prigioniero trovò modo di scampare, avendo fatte ubbriacare le sue guardie tedesche; e di ritorno a Milano, dove fu accolto colla più viva esultanza, si

Corrado ritorna.

Ariberto accusato e imprigionato.

Si libera.

diede subito a preparar difese, chè ben prevedeva di doverne immantinente aver bisogno.

Corrado contro Milano.

L'imperator Corrado, infatti, mise tosto Milano e il suo Arcivescovo al bando dell'Impero, così che ad ognuno fosse lecito trattarli da nemici; indi accorse, colle forze di tutti i grandi feudatarî vicini e con molti suoi tedeschi, ad attendarsi a poca distanza dalla città; ma i Milanesi bene armati uscirono ad affrontarlo, e sostennero la battaglia con tale animo e disciplina, che loro valse la vittoria. Riparatisi i malconci imperiali nel campo, dettò Corrado, là fra le tende, una famosa legge, colla quale, per metter fine ai dissidî che turbavano il regno, provvide che fosse meglio guarentito ai Valvassori il possesso dei feudi; indi, fatto persuaso di non poter prendere la forte città, sotto la quale era stato due settimane con quel bel frutto, si portò ad accampare più lontano, verso il Ticino; e di là per un buon poco si diede a guastare e distruggere quanto più poteva; finchè dovendo andarsene, cruccioso troppo di lasciarsi dietro impunita Milano, che tutta sola aveva tenuto fronte all'esercito imperiale e battutolo, fece comandamento ai grandi feudatarî del regno, di venire ogni anno nella buona stagione ad assalire la città e il suo corazzato Arcivescovo, nè posare se prima non ne avevano vittoria.

È battuto dai Milanesi.

Legge di Corrado II pei sottofeudi. A. 1037.

Corrado mena guasto nel Milanese.

Ariberto ciò seppe, e si preparò da quel sagace

Lunga guerra minacciata a Milano.

Ariberto inventa il Carroccio.

capitano che era, armando tutti, « dal rustico al milite, dal povero al ricco », dice uno storico di quei tempi [1]; e per tener unita una sì gran mole di forze, immaginò il *Carroccio*, che fu un gran carro, sul quale era piantata un'antenna, come albero di nave, da cui pendeva il gonfalone della città, e che aveva in cima un globo dorato, e a mezzo un Crocifisso; ed era tirato da più coppie di buoi, per accompagnarsi al passo dei pedoni. Questa macchina da guerra, come vedesi, era disposta con molto accorgimento per stringersi intorno le schiere dei fanti cittadini; e se nel calore della mischia si sparpagliavano, quella palla dorata, allora che non v'erano artiglierie, il cui fumo potesse impedirne la vista, le riconduceva al posto. Il Crocifisso poi che aveva ricevuto il giuramento dei cittadini armati per la difesa di quanto avevano di più sacro e di più caro, consolava i morenti e raddoppiava la letizia della vittoria.

Venne poi dato il Carroccio in guardia ad una eletta compagnia di guerrieri, e perderlo era la maggiore delle vergogne; e tanto fu trovato opportuno in quei tempi che i cittadini cominciavano a misurarsi colla ferrata cavalleria feudale, che tutte in breve le città del regno lo adottarono, ed anche popoli stranieri. Milano ne fece uso fino allo scorcio del secolo XIII.

(1) Arnolfo.

Morte di Corrado II. A. 9301.

Se non che, essendo morto nei primi mesi dell'anno seguente l'imperatore Corrado, la guerra minacciata non ebbe che un breve cominciamento; e tutti i signori mossi già contro Ariberto, si tennero sciolti dall'obbligo e tornarono ai loro castelli.

L'arcivescovo Ariberto si pacificò con Enrico III, succeduto a Corrado; e devesi credere che i Valvassori stati cacciati da Milano, vi rientrassero in questa occasione.

Nuove discordie civili. A. 1042.

Ma la quiete non fu di lunga durata, che già nel 1042 nuove intestine discordie mettevano la città a romore; le quali poi si fecero una vera gravissima rivoluzione, onde venne mutato il governo della cosa pubblica.

Questa volta si sommovevano segnatamente gli uomini liberi della classe industriosa, già rilevante moltitudine che stava fra i nobili e l'ultima plebe; e a loro accompagnavansi anche taluni di maggior grado, tratti dalla giustizia della loro causa; imperciocchè dicevano che avendo saputo, con virtù non inferiore a quella dei nobili, difendere la città dalla tirannide straniera, più non volevano avere sul collo altri tiranni; e negavano di deporre quelle armi, alle quali oramai le loro mani eransi usate, se prima non concedevasi loro di entrar a parte del governo dello Stato, di cooperare alla formazione di quelle leggi, alle quali erano tenuti di ubbidire. Tale era il loro concetto, comunque lo esprimessero.

Scoppiarono l'ire un giorno che un valvassore altercando con un popolano, lo ferì sconciamente. Si corse alle armi, e un capitano di gran nome, Lanzone, si mise alla testa degli ammutinati. Allora gli altri nobili, dice il già citato Arnolfo, di ciò indignati, si unirono ai Valvassori, per far fronte insieme al nuovo pericolo. Questa prima fu breve zuffa; ma pochi giorni dopo una vera, fierissima battaglia si accese, combattuta per le vie, dai tetti, dalle alte torri dei palazzi, che molte ve n'erano; e l'esito fu che il minor numero dei nobili, circondati dalla nemica moltitudine, e col ferro e col fuoco messi alle strette, dovettero coi figli e le donne lasciare la città. Anche Ariberto, vecchio oggimai, e che più non voleva saperne di civili contese, si ritirò a Monza.

Lanzone.

I nobili cacciati da Milano.

I nobili fuorusciti allora si posero intorno alla città, fortificandosi ne' villaggi vicini, per affamarla; e quell'assedio durò tre anni. Intanto anche il popolo in Milano, condotto da Lanzone, assai cautamente provvedeva a' suoi casi e si veniva esercitando a governarsi da sè. Non passava giorno che non si azzuffasse cogli assediatori; ma il procurarsi i viveri gli si faceva sempre più difficile; finchè fu ridotto a ciò solo che negli spazî coltivati entro le mura si poteva mietere (1). Lanzone al-

I nobili assediano la città.

(1) « Solo quanto nell'àmbito della città gli aratori potevano mietere ». Così dice, traducendo alla lettera le sue parole, il

lora, per disperato, pensò di ricorrere alla mediazione del re di Germania, e fattosi strada con un drappello de' suoi più forti, ne andò a lui; ma il re voleva intervenire piuttosto colle armi, che colla autorità della parola, come ne era richiesto, e che i cittadini gli dovesser rendere omaggio; così che Lanzone affrettatosi al ritorno, fece noto agli avversarî stessi il pericolo che soprastava alla indipendenza comune se non si metteva fine una volta a quella discordia; e tanto disse che li piegò a benigni accordi. Quindi quei nobili rientrarono in città; e, promesso dalle due parti perdono e dimenticanza dei torti reciproci, non si tardò a stendere l'atto formale della pace; al quale troviamo però aver assistito anche dei legati del re di Germania, che volle vi fossero questi suoi ministri almeno, se gli era tolto di mandare l'esercito.

Fine della civile discordia.

Da quella pace memoranda, come si viene a conoscere pei fatti che seguirono (chè il documento ne andò smarrito), fu d'assai scemata, se non forse spenta, l'autorità principesca dell'Arcivescovo e della oligarchia che con lui aveva predominato; ed ebbe origine un nuovo reggimento della cosa pubblica, al quale parteciparono insieme tutti gli ordini della nobiltà e i cittadini liberi; quel governo,

contemporaneo Landolfo seniore. Si seminavano nella città gli orti e i terreni destinati al pascolo, segnatamente de' cavalli. (*Pasquee*).

insomma, che retto da un magistrato di più Consoli, assistiti da un Consiglio di eletti cittadini, e per gli affari supremi dell'Assemblea di tutti gli uomini liberi, ebbe il nome di *Comune*.

Il Governo del Comune.

Questo Comune dunque possiamo credere che nascesse prima in Milano, così come abbiamo narrato, e di poi rapidamente si costituisse del pari in presso che tutte le città del regno italico. Era un governo repubblicano, malgrado la dipendenza dall'Impero, oggimai poco più che nominale.

Come Ariberto seppe dei primi accordi conclusi, quantunque oppresso da grave infermità, volle farsi trasportare a Milano, ove in capo a non molti giorni cessò di vivere, dopo 27 anni di pontificato; e venne sepolto in S. Dionisio, antichissima basilica fuori della porta Orientale, stata da lui restaurata ed accresciuta di un convento, di un ospedale e di una casa di lavoro. Ma il venerando edifizio fu atterrato nello scorso secolo (anno 1783) per far luogo al giardino pubblico: e l'avello del grande Arcivescovo trasportato in Duomo, lungo la parete a destra di chi entra, presso alla porta; e di recente il Municipio, con atto lodatissimo di devozione, vi fece soprapporre un grande Crocifisso dello stesso Ariberto, ch'era appeso in S. Dionisio, e la copia dell'antica lapide del sepolcro, ove leggesi che ivi « giace colui, al quale il mondo tutto ha reso onore ».

Morte dell'arcivescovo Ariberto. A. 1045.

Sepolcro di Ariberto.

CAPITOLO V.

Simoniaci e Nicolaiti.

Dopo le descritte ostilità, in Milano si visse con qualche pace per un decennio, quando nuovamente andò sossopra: questa volta furono motivi di disciplina ecclesiastica che la turbarono, e vi tennero vive per lunghi anni fierissime ire.

Simonie.

Già s'è accennato al mercimonio che i Signori laici facevano delle cose clericali, per essere della natura dei feudi anche i beni delle chiese, e al nome di simonia che davasi all' invalsa empietà. Tale sconcio regnava in tutti i paesi cattolici; e un altro abuso, del pari assai frequente, era quello del matrimonio che molti sacerdoti credevano a sè lecito di contrarre, i quali conjugati nominavansi Nicolaiti, dal nome di un diacono Nicola dei tempi apostolici, che si diceva aver predicato esser mestieri che i chierici d'ogni grado avessero moglie. Ma ora la Chiesa romana più che mai tuonava contro queste trasgressioni; e in Milano, allora la più popolosa città del regno, e dove l'opinione che il clero potesse contrar matrimonio era forse più che in altro luogo radicata, le ingiunzioni di Roma venivano accolte da molti con dispetto e gelosia; e se ne suscitò funestissima guerra civile.

Nicolaiti.

Primo a pubblicamente scagliarsi qui contro le simonie e i Nicolaiti, fu il sacerdote Anselmo, della gentilizia famiglia di Badagio (ora Baggio); ma l'arcivescovo Guido, succeduto ad Ariberto, ch'era lui pure accusato di simonia, per rimuoverlo procurò che fosse fatto vescovo di Lucca; d'onde poco dopo fu chiamato a Roma per essere creato papa, col nome di Alessandro II; e così poter continuare con ben altra efficacia a combattere i due peccati. Fu il primo papa di nascita milanese.

Arialdo e Landolfo Cotta.

Allontanato Anselmo da Milano, sorsero in sua vece, e con maggior veemenza, il diacono Arialdo e Landolfo Cotta del clero della metropolitana; i quali furono dalla plebe ascoltati con tanta passione, che la trasse per le chiese a strappar dagli altari i sacerdoti ammogliati; e di poi anche a saccheggiarne e guastarne le case. I preti così perseguitati erano generalmente di nobili famiglie, e la Nobiltà li spalleggiava; e perciò i tumulti presero aspetto anche di guerra sociale.

Durante queste scene da Roma vennero spediti più volte, quali legati pontificî, personaggi di grande autorità, e l'Arcivescovo medesimo fu chiamato a Roma a scolparsi, e vi si portò suo accusatore il diacono Arialdo; ciò che fece sempre più inviperire la parte combattuta.

Prima guerra di Milano e Pavia.

Sostarono qualche poco queste inimicizie dopo tre anni, per esser nata altra guerra deplorabilis-

sima; la prima cioè che armò Pavia contro Milano. Noi sappiamo in quale occasione le due vicine primieramente s' inimicarono; ma la causa che ora le fece venire alle mani non ci è nota; e solo trovasi che dopo lungo molestarsi, nel 1061 si diedero fiera battaglia nel luogo, detto fin d'allora come oggi, *Campo morto*, presso Setezano; e che i Milanesi, usciti vincitori, erano comandati dal loro concittadino Boschino Mantegazza.

Battaglia di Campo morto. A. 1061.

Finita la guerra esterna, molto non indugiò a riardere l' intestina. Nell' anno 1062 essendo ritornato in patria da un pellegrinaggio in Terra Santa il nobile milanese Erlembaldo Cotta, fratello di prete Landolfo e partecipe del suo zelo, si gettò in questa guerra con vero entusiasmo; e la setta dei riformatori del clero ebbe in lui un esperto capitano, così che i suoi assalti non furono più tanto disordinati, e divennero più micidiali. Erlembaldo fu dal Papa dichiarato vessillifero della Santa romana Chiesa, e in segno di ciò s'ebbe un grande gonfalone, col quale poi sempre uscì a combattere.

Erlembaldo Cotta.

Arialdo erasi ridotto a vivere vita canonica con altri chierici, presso una chiesa a pochi passi fuori dalla porta Nuova: e quella sua casa appunto cominciò allora per questo a chiamarsi la *Canonica*, nome che ritenne poi sempre il luogo, anche dopo scomparse casa e chiesa, e che solo da pochi

anni cessò di essere usato [1]. Un giorno, adunque, egli predicando in questa chiesa, scagliavasi contro certe pratiche del solo rito ambrosiano, tacciandole d'idolatria; e corsane voce intorno, una turba di suoi avversarî trasse colà furibonda; e guastando e sperperando, cercava del predicatore nascostosi, per farla finita con lui. Se non che sopravvenuto Erlembaldo con molto séguito, dopo viva zuffa li mise in fuga.

Però questo capitano che vedeva ogni giorno più i suoi nemici prender animo e ingrossarsi, dubitando non bastare all'assunta impresa, sentì bisogno di portarsi a Roma ad attingervi nuove forze; e ne ritornò infatti dopo qualche tempo, con una bolla di scomunica contro l'arcivescovo Guido. Ma tanta audacia infellonì la parte riprovata, e ne seguirono tumulti rabbiosissimi; finchè da ultimo l'Arcivescovo pubblicò che più non si dovesse celebrare nella città ufficio divino, se prima Erlembaldo ed Arialdo non ne uscivano; e i rettori del Comune minacciavano della perdita degli averi, ed anche di morte, chi non avesse curato quel divieto.

Erlembaldo allora andò coll'amico a chiudersi nel castello di Legnano, che a lui apparteneva; ma poi temendo Arialdo d'assedio, in capo ad alcuni

(1) Quel luogo è presentemente occupato dall'Accademia di Scienze e Lettere e dall'Istituto tecnico superiore, sulla Piazza Cavour.

giorni ne volle uscire, e caduto in mano a certi sgherri ch'eran stati colà mandati a tenerlo d'occhio, fu trascinato in un'isola disabitata del lago Maggiore, e crudelmente ucciso. Vuolsi fosse l'isola *Madre*, che un Borromeo, secoli dopo, coperse di giardino amenissimo.

Morte di Arialdo.

Dopo questa morte parvero stanchi gli animi e sfogato l'odio; così che Erlembaldo potè rientrare in città, dove, co' suoi seguaci, senza venire alle armi, si diede con nuova tattica ad osteggiare l'arcivescovo Guido, rinfacciandogli in ogni occasione di essere simoniaco; e tanta molestia gli diede, da indurlo ad abdicare; ma ciò fece a favore del proprio segretario Goffredo da Castiglione. Erlembaldo si riarmò contro questo nuovo Arcivescovo, che il Papa riprovava; e cacciatolo dalla città, andò ad assediarlo nell' avita sua rôcca di Castiglione, in quel di Tradate.

Ritorno in Milano di Erlembaldo.

Durante questa fazione, in una ventosa giornata di marzo, destossi in Milano vastissimo incendio; e venutane la novella al campo assediatore, lo sciolse in gran parte per l'accorrere dei cittadini che lo formavano a provvedere alle loro famiglie e alle loro sostanze. Nulladimeno Erlembaldo non si tolse di là, se non quando seppe che da Roma esortavansi i Milanesi ad eleggere nuovo Arcivescovo.

Di ritorno a Milano egli si adoperò a tutto potere per far Arcivescovo colui ch' era dalla cu-

ria romana designato; ma che il più dei cittadini e del clero ambrosiano, non che dei vescovi suffraganei, non vollero accettare, e per orgoglio di indipendenza e per rispetto a Goffredo da Castiglione. Costoro furono perciò scomunicati; ed Erlembaldo allora giunse a tanto, da impedire che si amministrasse il battesimo con crisma benedetto da uno di quei prelati. Era egli in ciò fervidamente assecondato da un prete Liprando di S. Paolo, che gli si era messo a fianco dopo la uccisione di Arialdo, e del quale dicevasi che aveva cuor da leone (1).

Prete Liprando.

Erlembaldo ora più che mai osava, per essere salito sulla cattedra di S. Pietro Gregorio VII, che fu il più energico promotore della guerra mossa ai Simoniaci ed ai Nicolaiti; ma perciò stesso i fautori di questi in Milano non vollero lasciargli tempo di farsi invincibile, e con ogni arte inimicatagli molta di quella turba che lo aveva seguito, lo sfidarono apertamente a battaglia. Erlembaldo o non potè o non volle evitarla; e uscito a cavallo in completa armatura, con prete Liprando a fianco che portava una croce, e colla bandiera pontificia, ma con forze troppo minori del bisogno, si gettò tra i folti avversari e cadde, con quasi tutti i suoi, coperto di ferite. Liprando fu preso vivo e ne ebbe, con tartarica crudeltà, mozzo il naso e le orecchie.

rlembaldo è vinto e ucciso.

(1) Landolfo seniore. — La chiesa di questo prete Liprando sorgeva sulla piazzetta, detta anche oggi di S. Paolo, fra il Duomo e S. Carlo.

Era da dicianove anni che durava questa gran lite; nè, come si può ben credere, cessò allora del tutto; che anzi i vincitori di quel giorno non ebbero che il tristo compiacimento di una vendetta, ma la vittoria ultima vediamo che non era ad essi riservata.

Del lungo strascico però della contesa in Milano, dopo quanto ne abbiamo narrato, noi potremo tacere per ora; ma presto un fatto che ebbe séguito luttuosissimo, ci riporterà fra quelle ire.

CAPITOLO VI.

Guerre di Comuni.

Intanto che l'Arcivescovo ambrosiano e il suo clero venivano così combattuti, prendeva consistenza il reggimento comunale della città; e il simile avveniva in questi anni anche in parecchie altre città, segnatamente delle nostre vicine. Ma questa nuova vita forte di tutto il vigore della gioventù, sventuratamente mostrò di averne anche il bollore e la cecità delle passioni.

La città di Crema, dalla grande contessa Matilde che la possedeva, era stata ceduta a Cremona; e questo pure fu causa di una guerra delle più deplorevoli. Noi siamo costretti ad accennare rapidamente molti fatti della maggiore importanza;

Crema causa di guerra.

ma basterà a far comprendere l'intensità degli odî delle parti anche il poco che ne diremo. Crema non voleva comportare di esser così soggetta a Cremona, e chiese la protezione di Milàno. Allora strinsero alleanza Cremona, Lodi e Pavia; e Milano, colla sola Crema, dovette loro tener testa: ne uscì tuttavia vincente, ma vedremo quanto poi le infelici vittorie le costeranno.

I Pavesi furono battuti sul fiume Oglio, e lasciarono nelle mani dei vincitori lo stesso loro vescovo che li conduceva; i Cremonesi lo furono presso Busseto; e i Lodigiani assediati nelle loro mura, malgrado gli sforzi degli alleati, dovettero dopo lunga difesa, ma svigorita da intestine discordie, soccombere. Fu l'anno 1111 che i Milanesi così penetrarono nella città di coloro dai quali tante volte erano stati osteggiati; e li trattarono come in quei tempi senza carità si trattavano i maggiori nemici. La città fu distrutta, e i cittadini dovettero giurare di non più rifabbricarla, e vivere sparsi negli adjacenti villaggi, soggetti per tutti i pubblici negozî al governo di Milano. Quest'ultima clausola però in séguito fu tolta.

Lodi distrutta. A. 1111.

La distruzione di Lodi avveniva mentre l'imperatore (Enrico V) trovavasi in Italia; tanto poco già il libero nostro Comune si dava pensiero della autorità imperiale.

La caduta spaventosa di Lodi impensierì i suoi

amici, che in séguito acconsentirono a pacificarsi ed allearsi con Milano; ma questo buon proposito, mentre durò, aggiunse poi baldanza alla nuova guerra di Como e di Milano che ora siamo condotti a narrare, e che venne destata dalla rea scintilla che tanti danni già aveva recati, la contesa delle simonie.

La Chiesa romana coll' inibire che i benefizî ecclesiastici si considerassero come beni feudali, chiudeva una ricca vena di guadagni a tutti i signori di feudi, e ne scemava assai la potenza e la dignità. Tanta innovazione è naturale che dovesse suscitare grande inimicizia; e per questo motivo infatti papa Gregorio VII, durante quasi tutto il suo pontificato, ebbe guerra coll' imperatore Enrico IV; e dopo quei giorni Chiesa ed Impero non vissero più d' accordo per quasi due secoli.

Da questa ostilità furono travagliati tutti i paesi cattolici, imperciocchè l' Imperatore e i suoi baroni persistevano a intromettersi nelle elezioni dei dignitari ecclesiastici e ad investirli dei beneficî; e i popoli per lo più non volevano saperne di tali eletti, e non li rifiutavano a sole parole. Una nomina cosifatta fu quella del milanese Landolfo da Carcano (nome funesto, che già abbiamo veduto ad un altro perturbatore della pace pubblica), investito come vescovo di Como dall' imperatore Enrico IV nel 1098; ma i Comaschi, esercitando il secolare

Guerra decenne tra Como e Milano. A. 1118-1128.

loro diritto, s' erano già eletto altro vescovo, nè vollero licenziarlo per questa creatura imperiale. Landolfo allora sorprese una forte rôcca di quella diocesi e vi si chiuse con bellicosi amici e parenti, sperando trovar modo da quel covo di superare il rivale.

Vi stette così parecchi anni ed era molesto non poco; finchè i Consoli di Como, con molte forze, una notte gli furono sopra, e menando fieramente le mani, lo imprigionarono e lo trassero legato alla loro città. Nell' assalto rimasero uccisi, difendendo Landolfo, due suoi nipoti, vassalli dell'Arcivescovo di Milano; e le costoro donne, ch' erano in quel castello, tolte seco le vesti insanguinate dei mariti, si avviarono stridendo a Milano, dove scortate da tutto il loro gran parentado, vennero a gettarsi ai piedi dell' arcivescovo Giordano da Clivio, chiedendo vendetta. Quel sacerdote ne sentì passione maggiore che a lui non sarebbe convenuto; e chiamato il popolo a parlamento, lo arrovellò contro Como che aveva osato di così sfidare la potente Milano; e per attizzare il fuoco già troppo vivo, rammemorò come il vescovo e la città di Como dipendessero in antico da Milano; soggezione (diceva lui) che avevano scossa con male arti; e finì esclamando ch' era giunta l' ora di punire tante offese. Indi fe' chiudere le chiese e pronunciò interdetto sulla città,

finchè non avesse col ferro e col fuoco fatta pagare a Como una degna ammenda.

Così fu accesa una guerra che durò dieci anni (perchè combattuta da cittadini che pei loro negozî non potevano stare a lungo sotto le bandiere, e d'inverno sospendevano il combattere): Como fu vinta e distrutta come Lodi; ma non se ne venne a capo che con ajuti di quasi tutta Lombardia e d'altre regioni.

Como distrutta. A. 1128.

Non appena cessata questa orribile guerra di vicini, altra di nuovo ne scoppiò di cui Crema fu ancora il pretesto, e che tenne interpolatamente in armi assai tempo Cremona, Pavia, Novara, contro Milano: durava tuttavia quando fu incoronato Federico Barbarossa.

Nuova guerra contro Milano.

L'arcivescovo Anselmo Pusterla, successore di quel Giordano che brandì la face della discordia tra Milano e Como, fu di ben altro animo di lui. Egli, vero sacerdote, avrebbe voluto spegnere affatto queste inimicizie; vi si adoperava con vivo zelo, e commise anche ad un eloquente predicatore di maledirle dal pergamo. Alcune sentenze di quelle prediche ci furono tramandate, e mi piace farvele qui udire, essendovi espressi dei sensi, che sono meravigliosi in quell'età così divisa. Volgendosi il sacro oratore a Milano, le parla con profetica veemenza in questa guisa: « Tu vuoi soprastare a Cremona, tu vuoi abbattere Pavia, tu vuoi annien-

tata Novara; la tua mano è contro tutti, e sarà del pari la mano di tutti contro di te!... O quando vedremo il giorno che dica il Pavese all'uomo nato in Milano: il tuo popolo è mio popolo; che dica al Cremonese il cittadino di Crema: la tua città è la mia!».

Ma le sante parole se le portava il vento.

CAPITOLO VII.

Federico Barbarossa.

Nell'anno 1137 fu fatto re di Germania, e pertanto anche d'Italia e quindi imperatore, Corrado III della casa sveva degli Hohenstauffen, col quale ebbe cominciamento il regnare della dinastia che più di ogni altra fu dura nemica di Milano.

Corrado III.

A Corrado III in Germania contese la corona il duca di Baviera, della famiglia detta dei Guelfi, perchè molti vi avevano portato questo nome; e nella guerra seguitane cominciarono ad udirsi, gridati nell'attaccar battaglia, i nomi di *Guelfi* e *Ghibellini* (questo da un castello degli Svevi), che vedremo passare anche in Italia a distinguervi lungamente due parti nemiche.

Guelfi e Ghibellini.

Corrado andò alla crociata che fu predicata da S. Bernardo; e di ritorno in Germania vi morì, nel 1152, raccomandando agli elettori del regno di

fargli succedere il suo giovane nipote Federico, il quale lo aveva seguito in Palestina, e là dato saggio di molto valore. E questo è quel celebre sovrano, che dal colore fulvo acceso della sua barba fu detto Federico I Barbarossa.

Federico Barbarossa.

Nell'anno 1153 re Federico teneva Dieta in Costanza, quando due mercanti lodigiani, che là si trovavano per loro negozî, vennero a lui in atto supplichevole, e piangendo gli narrarono come i Milanesi, distrutta la loro città, ne tiranneggiassero i cittadini. Fu lieto Federico di questa occasione, imperciocchè egli si proponeva di restituire all'Impero l'antica sua possanza, e ben comprendeva che per ciò fare doveva innanzi tutto rimettere il freno ai Comuni lombardi, e segnatamente al più forte. Spedì dunque senza indugio a Milano sue lettere, che le ingiungevano di desistere dall'opprimere i vicini e dall'esercitare atto di sovranità: ma il regio chirografo venne vituperosamente fatto in pezzi. Così narra un cronista lodigiano che forse esagera, non essendo credibile tanta temerità; ma certo è che lo scritto non produsse alcun buon effetto.

Il Barbarossa in Italia per la prima volta. A. 1154.

Federico poi calò in Italia, per farsi dal Papa incoronare imperatore, nel 1154; e sulla via guastò e distrusse parecchie terre amiche di Milano, ma la città stessa non osò assalirla, perchè non aveva seco molte forze.

La maggiore di quelle terre così maltrattate fu Tortona, città alleata di Milano e in lite con Pavia, che a Federico si era dimostrata grandemente devota. Milano spedì molte schiere a difenderla, e il Barbarossa dovette assediarla; nè l'ebbe se non per fame, dopo due mesi, e allora la concedette ai Pavesi che ne eguagliassero al suolo ogni edifizio, meno le chiese. Ma i Milanesi mandarono a rifabbricarla; intorno alla quale opera, che quei di Pavia volevano impedire, fu spesso e sanguinosamente combattuto. In uno di questi scontri avvenne che, impauriti alcuni difensori, si rifugiarono nella cattedrale, del quale atto pusillanime furono puniti dai Consoli di Milano, col far registrare i nomi loro a perpetua ignominia.

Tortona distrutta e rifatta.

Incoronato che fu imperatore, Federico volle ritornare in Germania; ma prima, dal territorio di Verona, lanciò un decreto contro Milano col quale la privava della zecca, che trasferiva alla sua fedele Cremona, e di tutti quelli utili di dogane e di tasse che costituivano le rendite comunali, ma si dicevano regalie per aver in antico appartenuto alla corona. Tuttavolta per allora furono vane minaccie.

Partenza del Barbarossa.

Decreto contro Milano.

In quest' assenza di Federico, Milano mosse contro le sue avversarie, che a quello avevano prestate le proprie armi, e le venne fatto di punirle non poco; indi pensò a rendersi più forte per il prevedibile

Milano si fortifica.

assalto ch' egli non avrebbe tardato a darle. Si cinse adunque di una nuova fossa d'acqua, più ampia della cerchia delle sue mura; e la terra cavatane ammontò tutta in giro, facendosene così una difesa avanzata. Quella fossa divenne poi il *Naviglio* che ora corre nell'interno della città, tanto ingrandita da quello ch' era allora.

Seconda venuta del Barbarossa.

Federico Barbarossa fece ritorno tre anni dopo, col fermo proposito di soggiogare Milano; e veniva pertanto con un grosso esercito, col quale, vinte le opposizioni che dall'Adda in qua i Milanesi gli fecero, accampò sotto le loro mura e vi pose assedio. Malgrado però le tante forze, egli non credeva di poter prendere la città valorosamente difesa, se non colla fame; e questa infatti, dopo un solo mese, gliela diede; seppure non vi si aggiunse anche il tradimento, come allora ne andò intorno voce.

Assedia Milano. A. 1158.

Milano s'arrende. Sett. 1158.

Le condizioni principali dell'arresa furono, che Lodi (alla quale Federico aveva assegnato già un nuovo territorio, più acconcio dell' antico) e Como risorgessero ad onore dell'Impero, nè potesse più Milano esigere da loro tributo od atto alcuno di soggezione; che ogni cittadino milanese adulto giurasse fedeltà all'Imperatore; che i futuri Consoli della città fossero sì eletti dal popolo, ma ratificati dall'Imperatore; e infine che si procedesse senz'altro ritardo a restituire alla corona, conformemente al decreto di Verona dianzi citato, la zecca e ogni altra regalia.

Queste condizioni non lasciavano al Comune più altro che la sua forma, senza mezzi di reggersi; ma neppure ciò poteva bastare al Barbarossa, il quale aveva in animo di toglier via in tutto il regno ogni traccia dell'autonomia comunale. Non andò guari pertanto ch'egli in una solenne Dieta, alla quale chiamò tutti i signori del regno e i rappresentanti dei Comuni, volle che dai più illustri dottori in legge dell'università di Bologna fosse dichiarato, con una definizione da durare perpetua, quali erano i diritti dell'Impero; e quei dottori piaggiando sentenziarono appartenergli, oltre che la suprema signoria di tutti i feudi, anche la nomina diretta dei Consoli comunali, e le zecche, i dazî d'ogni natura, e tutto quanto, in breve, i Comuni da un secolo si avevano attribuito senza alcun legittimo privilegio.

Diritti dell'Impero secondo i dottori di Bologna.

Questa esorbitanza naturalmente non poteva aver effetto; in tutto il regno o prima o poi le si fece contrasto, e noi vedremo uscirne infine una mirabile lega delle città lombarde: ma intanto diede occasione di nuovamente assalire Milano per distruggerla affatto.

Arrendendosi dopo l'assedio, come s'è detto, i Milanesi non avevano perduta la facoltà di farsi i proprî Consoli; e si lusingavano che la nuova sentenza dei dottori della Dieta non potesse alterare le condizioni di quella resa. Ma Federico non ne fece più caso, e mandò a Milano suoi legati per

Legati imperiali vilipesi in Milano.

crearvi dei Consoli secondo il solo suo piacere; di che il popolo montato in furore li vilipese e costrinse a fuggire, malgrado l'adoperarsi in contrario dei più gravi cittadini, che prevedevano inorridendo le conseguenze di quella audacia enorme.

Il Barbarossa infatti non tardò a dichiarare i Milanesi nemici dell'Impero e decaduti da ogni diritto di proprietà e di libertà personale, così che ognuno avesse arbitrio di spogliarli della roba e farli schiavi; indi si accinse a guerreggiarli conformemente a questa condanna. Ciò sette soli mesi dopo che arrendendosi avevano capitolato.

Nuova guerra dichiarata a Milano. A. 1159.

Si narrano della nuova guerra parecchie zuffe accanitissime, qua e là pel territorio tutto, non di rado gloriose ai cittadini; e segnatamente (il 9 agosto 1159) una vera battaglia combattuta nella Martesana (Brianza), sotto il castello di Carcano, nido di Ghibellini, che i Milanesi, egregiamente assecondati dai villani di quel contorno, assediavano, e che il Barbarossa non potè liberare. Se non che un vasto incendio venne a distruggere la maggior parte delle vettovaglie ammassate in Milano, e a far prevedere l'esito inevitabile della lotta. Durarono però i cittadini ancora a difendersi ben diciotto mesi, intanto che l'Imperatore faceva sperperare la campagna e amputare la mano destra a chi tentasse portar viveri alla città, e peggio trattava i prigionieri; oltre che il suo esercito s'andava

sempre aumentando per continue schiere che traeva dalla Germania.

Milano costretta dalla fame ad arrendersi.

Quando la fame in Milano fu a tale, che una libbra di carne si pagava in ragione di centoquaranta delle nostre lire attuali, e quindi più non era umanamente possibile di continuarvi la resistenza; il superbo vincitore ingiunse che i cittadini tutti uscissero dalle mura, con quel poco solo che potevano seco portarsi; e proclamando che la reproba città fosse da togliersi per sempre dalla faccia della terra, la divise fra i maggiori nemici ch' ella aveva in Lombardia, acciocchè vi sfogassero l'odio loro, ripartendosi il lavoro della sua distruzione, che così sarebbe stata certamente la più vasta possibile.

È distrutta. A. 1162.

Dopo una settimana del maledetto lavoro restava in piedi appena la cinquantesima parte della città; e da ultimo vi si videro solo risparmiati i muri delle chiese, ma nudi affatto. Milano, insomma, come si espresse in una sua lettera il medesimo Imperatore, « fu tutta in ruine e desolazione »; e così giacque ben cinque anni.

I cittadini vennero dispersi in cinque villaggi, a breve tratto dai rottami della loro città, e sottoposti a certi ministri imperiali, che li trattavano come non è dato far peggio. Basti dire che un lodigiano, fervido lodatore del Barbarossa, narrando la storia di quei giorni, prorompe in queste parole: « Sarebbe opera impossibile e tale da tediare chi legge, voler

Oppressioni dei vinti Milanesi.

riferire tutte le oppressioni alle quali i Milanesi furono assoggettati »; e soggiunge inoltre: « però non erano i soli a patire, imperciocchè tutti i Lombardi, gli amici dell' Impero anch' essi non meno degli altri, lamentavansi degli scellerati ministri dell' Imperatore, posti al loro governo ».

Ma l' eccesso dei mali portò il sommo dei beni, la concordia.

Lega della Marca trevigiana.

Primi furono quelli della Marca trevigiana a rompere il freno, perchè non erano meno oppressi degli altri, quantunque nella guerra milanese non avessero avuto parte. Verona, Vicenza, Padova, Venezia, e di poi anche Treviso, si collegarono « alzando le corna della ribellione e della superbia contro l' Impero » (sono parole dell' imperatore Federico); e non andò molto che anche Bergamo, Brescia, Cremona e Mantova, dimenticate le antiche rivalità, ardirono fare lo stesso, così iniziando quella grande lega, la quale poi abbracciò presso che tutte le città di Lombardia, ed ebbe il nome famoso di *Lega Lombarda.*

La Lega Lombarda.

I membri di questa lega giurarono difendere i soci presenti e futuri contro « ogni persona o gente » che volesse costringerli a rinunciare alla libertà e ai loro diritti comunali; e già nelle prime adunanze si obbligarono a procurare innanzi tutto che Milano risorgesse.

Milano risorge.

La congiura non si potè menare tanto coperta-

mente, che non ne venisse qualche sentore al ministro imperiale che aveva in custodia i Milanesi, il quale ne montò in furore e minacciava di sterminio i cinque villaggi, e imponeva e sovrimponeva tributi straordinarî. Ma quando appunto i cittadini vilipesi più ne tremavano, eccoti (il giovedì 27 aprile 1167) Bergamaschi, Bresciani e Cremonesi, in gran numero e armati di tutto punto, venire a prenderseli in mezzo e scortarli fra i rottami della loro città, oggimai coperti di spine e di erbacce; dove poi si trattennero finchè non vi furono alzati intorno alquanti argini, e provvisti i cittadini in guisa da poter anche soli tener fronte a un primo assalto di nemico.

Le due leghe si uniscono.

La lega Lombarda poi non tardò a fondersi coll'altra della Marca trevigiana in un sol corpo, ritenendo per tutte e due il solo suo nome; e ciò avveniva mentre l'Imperatore era in Italia, dove però si trovava senza forza, per avergli una mortalissima pestilenza consumato sotto Roma un grande esercito. A questa città egli aveva posto assedio per l'inimicizia che portava ad Alessandro III papa, nel quale ebbe un grande fautore e promotore la lega Lombarda.

Federico esce d'Italia come un fuggitivo. A. 1168.

Allora dunque egli dovette pensare a mettersi in salvo, ritornando in Germania; e uscì d'Italia con pochissimo séguito, come un fuggitivo; nè più gli fu dato farvi ritorno se non dopo quasi sei anni.

Frattanto la lega Lombarda invigorendo piantava una nuova città fra i territorî di Pavia e del marchese di Monferrato, ch'erano i maggiori amici restati all'imperatore Federico in Italia; e la nominava Alessandria, per onorarne papa Alessandro III.

La nuova città di Alessandria.

Fu solo agli ultimi del settembre 1174 che il Barbarossa potè finalmente ridiscendere in Italia per isfogarvi, come si lusingava, la sua vendetta; e andò furibondo a stringer d'assedio la nuova Alessandria. Ma vi si accanì quattro mesi invano; finchè sopraggiungendo l'esercito della lega, dovette mutar proposito e mostrare di voler far pace: ma veramente non aveva intenzione che di guadagnar tempo per rifarsi forte, chè quell'ostinato assedio lo aveva un'altra volta ruinato.

L'Imperatore in Italia un'altra volta; assedia Alessandria. A. 1174.

Procacciò si operasse in Germania il nuovo armamento (era il settimo esercito ch'egli moveva contro di noi) senza farne accorti i nemici Lombardi, dai quali intanto non s'era allontanato; e quando fu in pronto, andò a incontrarlo e lo menò per la Rezia al lago di Como, perchè gli altri varchi erano troppo ben guardati dalla lega, e qui scendendo in quel di Como, sapeva di metter piede in terra di amici.

Settimo esercito di Federico in Italia. A. 1176.

Furono primi i Milanesi a scoprire il suo intendimento; ma lo seppero ch'era già pervenuto quasi al Ticino. Si trovavano essi bene armati, e avevano anche in città parecchie centinaja d'altri

Il Carroccio.

guerrieri lombardi; ma l' esercito di tutta la lega non era, e non poteva esser presto riunito. Tuttavia credettero minor pericolo affrontare così da soli, con quei pochi amici, il terribile Imperatore, che indugiando lasciargli tempo di congiungersi ai Pavesi e al marchese di Monferrato; e nel benedetto giorno 29 maggio del 1176, portatisi a quindici miglia da Milano, presso al borgo di Legnano, sulla pianura che si stende tra l' Olona e il Ticino, si trovarono a fronte del Barbarossa.

Battaglia di Legnano. A. 1176.

Il principio della battaglia fu infelice ai nostri; la vanguardia milanese respinta venne a dare nelle prime file del proprio esercito e a sgominarlo; onde gl' imperiali, e Federico in persona, tanto più animosi ad incalzarli. Fu quello uno spaventoso momento per le sorti lombarde: quelle file balenarono, si sbandarono, e via per la campagna in vergognosa rotta; ma il resto tenne fermo, e segnatamente una scelta schiera che circondava il Carroccio e si era nominata *Compagnia della morte*, la quale rinnovò in così calamitoso frangente un suo giuramento di vincere o morire. In brev' ora dunque fu mutata la fortuna; e coloro che dianzi vedevano altrui le spalle, dovettero mostrarle alla loro volta; e nella mischia lo stesso Imperatore, mancatogli sotto il cavallo, scomparve. Più non s' ebbe allora battaglia, ma fuga di nemici messi in caccia dai nostri per il tratto di parecchie mi-

glia. Grande fu il numero dei morti dalle due parti e molti pure i prigionieri imperiali, fra cui anche baroni assai cospicui.

Trovarono poi i vincitori lo scudò, il vessillo, la croce e la lancia dello stesso Imperatore, e parecchi muli carichi d'oro e d'argento ch'egli si faceva condurre appresso; oltre moltissime altre ricche spoglie, che vollero spartire con tutti i collegati Lombardi e col Pontefice.

Questa fu la giornata di Legnano, che doveva essere l'ultima combattuta fra il Barbarossa e i liberi nostri Comuni; e che per sette secoli in Italia fu ricordata con bel orgoglio misto a dolore; ma che noi oggi, grazie a Dio, possiamo finalmente celebrare con piena letizia.

Tregua.

La campale battaglia condusse ad una tregua di sei anni, e infine alla pace.

Durante la tregua Milano rifiorì meravigliosamente; e già nel 1179 erasi accinta a condurre da Abbiategrasso alle sue mura il canale, detto *Ticinello*, che i frati cistercensi da parecchi anni già avevano derivato dal Ticino fino alla bassa Olona; opera d'ingentissima spesa, ma che doveva fare inesauribile la ubertà dei campi così potuti irrigare.

Pace di Costanza. A. 1183.

L'anno 1183 poi, nella tedesca città di Costanza, fu firmata la pace famosissima, per la quale Federico I legittimò l'esistenza dei liberi Comuni con

prerogative sovrane, e il godimento delle regalie che aveva tanto avversato; ed anche approvò la lega Lombarda, riconoscendo che non le si poteva impedire di mantenersi e rinnovarsi come più le sarebbe convenuto.

CAPITOLO VIII.

L'imperatore Federico II.

Tre anni dopo la pace di Costanza trovasi per la prima volta che i Milanesi, a imitazione di altri Lombardi, si eleggono un Podestà, il quale doveva surrogare i Consoli, ma essere forestiero, però cittadino di altro Comune d'Italia, e restare in carica non più di un anno; e tale novità introdotta nella forma del governo, dà a conoscere come non appena cessata la guerra coll'Imperatore, nell'interno dei nostri Comuni ricominciasse a bollire la discordia; imperciocchè significava che più non si aveva fede nei Consoli, i quali, per vero, troppe volte avevano mostrato di maggiormente amare la parte, guelfa o ghibellina, a cui appartenevano, che non la patria. Solevano essere Ghibellini i nobili (Capitani e Valvassori), e Guelfi i ricchi popolani; e d'ora innanzi per un intero secolo si ha tutta l'Italia superiore divisa in quelle due parti, ostinatamente fra loro alle prese; finchè ne vanno disfatti i Co-

Il Podestà.

muni per dar luogo a Principati. Ma poi neppure con questi può dirsi che cessi il parteggiare; e noi lo vedremo.

Il titolo di Podestà in Lombardia fu portato dai capi dell'azienda municipale fino alla recente formazione del vero regno di tutta Italia; ma quanto questi sotto le diverse signorie dovessero modificarsi, è facile congetturare.

Dopo ciò la storia milanese, per più di un decennio, non offre nulla che qui valga registrare. Durano pur sempre all'esterno delle ruggini con Bergamo, Cremona, Pavia ed altri, e corrono interpolatamente delle busse; ma sono fattucci da potersi tacere: in quanto all'interno è un continuo rumore di contese, rumore sordo per la scarsità delle memorie, ma di cui certo era grave la causa, imperciocchè leggiamo alla fine, che nell'anno 1198 «la città da moltissimo tempo divisa nelle parti dei nobili e dei popolani ricchi, si suddivide; essendosi gli artigiani, cioè i macellaj, i fornaj ed altri siffatti, accozzati insieme per istituire certa loro società, cui nominarono *Credenza di S. Ambrogio*[1] ». Era il popolino, come oggi si direbbe, che rizzava la testa e voleva anch'esso far parte da sè; per la qual cosa si scelse un capo tra gli uomini più autorevoli, e fece acquisto di un palazzo, nel mezzo della città (fra le piazze del Duomo

Credenza di S. Ambrogio.

(1) Galvano Fiamma.

e de' Mercanti), per i suoi ufficî. Con questa Credenza poi non tardarono a fondersi anche i popolani ricchi (si chiamavano la *Motta*), i quali fino allora avevano, al pari dei nobili, sdegnata la serva plebe; e per tal modo tutta quanta la cittadinanza di Milano restò nettamente divisa in due grandi e potenti fazioni, come due campi nemici; da una parte la Nobiltà, dall' altra la Credenza di S. Ambrogio, di cui ciascuna si reggeva con proprio magistrato e intendeva con ogni sforzo a soverchiare la rivale.

Sulle prime, e per un tempo non breve, prevalse la Credenza e fece savie leggi, e ordinò il catasto dei beni tutti della città e del distretto, onde poter ripartire equamente le pubbliche gravezze; dalla quale provvisione ne viene rivelata una delle forti cagioni della discordia.

Fa la stessa rivelazione, in guisa non meno significante, il trattato di pace che il Podestà di Milano pel 1225 volle giurato dalle due parti; nel quale venne addossata ai nobili la metà di tutti i pesi ordinarî della repubblica; e si comandò che fosse *assolutamente* riscossa.

Se una tanta novità quale fu la Credenza di S. Ambrogio pare sia nata senza lotta, per non avere gli umili suoi principî destato sospetto; quand' ella in séguito dettò leggi, perchè si sentiva capace di farle rispettare, ne sorsero contrasti così

accaniti, che più di una volta i nobili soccombenti dovettero uscire di Milano; e l'esercito della Credenza andò intorno a distruggere castelli feudali. Del resto accadde il medesimo in ogni parte di Lombardia, ed altrove; era la rivincita degli antichi oppressi.

Federico II. Intanto cresceva d'anni e d'ambizione il nipote del Barbarossa, Federico II, che fu re delle Due Sicilie, di Germania, d'Italia e imperatore; e con lui preparavansi vicende gravissime al nostro paese, poichè egli non voleva aver rispetto alla pace di Costanza, « come quella (sono sue parole) ch'era stata fatta con evidente pregiudizio del diritto e dell'onore dell'Impero ». Delle quali intenzioni fatti accorti i Milanesi, operarono che fosse di nuovo giurata la Lega Lombarda, e si agguerrirono con grande sollecitudine.

Ma innanzi passare ad altro, non vogliamo ommettere di ricordare essere stato forse il primo questo Federico (il quale fu pure un miscredente solenne) a stabilire per legge che gli eretici, allora numerosissimi, « si dovessero ardere vivi in pubblico »; e la crudelissima legge tanto prevalse, che un cronista di quei tempi esclama: « Fa meraviglia vedere quanto ora il fuoco sia vôlto contro il genere umano! ». In Milano abbiamo ancora un monumento che ricorda quei roghi sciagurati. Qui la setta degli eretici predominante (si chiamavano

i *Catari*) era forse più numerosa che altrove; e il podestà Oldrado da Tresseno, nel 1233, tanto infierì contro loro, che la cosa è ricordata sotto la statua equestre, eretta per onorarlo nel lato meridionale del palazzo della Ragione [1]; leggendovisi ch'egli « fece ardere i Catari, com'era suo dovere », imposto dagl'Inquisitori. La statua però non gliel'hanno decretata per questo solo bel merito, ma sì anche per aver lui fatto erigere, o probabilmente solo ultimare, quel palazzo.

I Catari.

Il podestà Oldrado da Tresseno.

I Milanesi ringhiarono a lungo con Federico II; ma prima di venire con lui direttamente alle mani, si misurarono coi maggiori ghibellini che avevano intorno; e non fu che nel 1237 che si trovarono a fronte dell'Imperatore stesso: però si noti che parecchi de' loro nobili, troppo ghibellini essi medesimi, non presero parte a questi fatti contro l'Imperatore e la sua fazione. Nel detto anno adunque, traendo l'esercito di Milano in ajuto di Brescia minacciata, presso Cortenova, tra i fiumi Oglio e Serio, toccò una rotta memoranda, e perdette tra morti e prigionieri, al dire di Federico, diecimila uomini; ed anche il Carroccio, che non aveva potuto trarsi dietro, ritirandosi, per il terreno stemperato dalla pioggia.

I Milanesi rotti a Cortenova. A. 1237.

Un buon numero degli scampati dalla battaglia

(1) Oggi grande Archivio, sulla piazza de' Mercanti.

infelice entrarono nelle valli bergamasche, dove quei villani, vedendoli sbandati e sfiniti, loro diedero addosso; e forse non ne usciva uno vivo, se non accorreva a sostenerli il signore di Valsassina, Pagano Della Torre, che li menò a ristorarsi nelle sue terre, dalle quali poterono poi ritornare salvi a Milano. Era Pagano cittadino milanese, ma soleva dimorare nel suo castello di Primaluna; e del suo generoso atto il popolo della Credenza di S. Ambrogio fu tanto ricordevole, che lo vedremo in breve conferirgli quella maggiore dignità di cui poteva disporre, e a' suoi discendenti continuarla a segno da fare dei Della Torre una vera famiglia sovrana.

Pagano Della Torre.

La fortuna delle armi imperiali grandemente impaurì la parte guelfa, così che tutta Lombardia in breve si protestò devota e soggetta a Federico II; meno la vinta Milano, e Brescia, Piacenza e Bologna, anche in quello sbigottimento a lei serbatesi amiche. Ben i Milanesi sulle prime avevano mandato a chieder pace e acconsentivano anch' essi a giurar fede e obbedienza, e inoltre a sborsare molto oro e mandare guerrieri a una crociata che dicevasi l'imperatore Federico dover condurre, pur che fossero salve le loro prerogative e la libertà, com'erano state sancite dalla pace di Costanza; ma il vincitore esigeva che gli si arrendessero a discrezione, promettendo che lo avrebbero esperimentato clemente; promessa che fatta a chi aveva assaggiato

già la clemenza del Barbarossa suo avo e doveva aspettarsi che la suà sarebbe stata d'egual sapore, non persuase punto; e gli fu risposto che preferivano morir di ferro combattendo, che per mano di manigoldi.

La guerra dell'Imperatore continua.

La guerra dunque non era finita; e l'Imperatore già nell'anno seguente si accinse a riprender contro Brescia quelle offese, che l'esercito vinto a Cortenova gli aveva impedite; ma spesivi due mesi e più con ogni ferocia, dovette poi andarsene senza frutto.

Coi Lombardi ostili a Federico si alleò il Papa, e mandò a Milano quale suo Legato e Capitano Gregorio Da Montelungo, che sebbene prelato era anche pratico assai di guerra e animosissimo nelle battaglie. In Milano pertanto la parte guelfa, tutta forse compresa nella Credenza di S. Ambrogio, con questo Capitano si preparò a vendicare la giornata di Cortenova.

Gl'Imperiali nel milanese. A. 1239.

Nel settembre del 1239 l'esercito imperiale penetrò poderosissimo nel territorio milanese e si accostò molto a Milano, chè diede guasto a Melegnano e ad altre di queste terre vicine; ma non pose assedio alla città, e fermossi alla pieve di Locate. I nostri gli uscirono contro, comandati dal Legato pontificio, che aveva ai fianchi l'Arcivescovo e frate Leone francescano, di nobile famiglia milanese (il quale poi succedette all'Arcivescovo); tutti e tre con elmo e spada. A due miglia dalla città furono

affrontati da una vanguardia imperiale di Saraceni, e la ricevettero così fieramente che Federico, al quale non erano giunte ancora tutte le schiere che aspettava, si portò più lontano, a Cassino Scanasio, nel qual luogo all'indomani i Cremonesi lo raggiunsero; ma i nemici lo sloggiarono anche di là col tagliare certe chiuse d'acqua e inondargli il campo. Allora diede indietro maggiormente e andò a fermarsi presso Rosate, al Ticinello; e qui i Milanesi lo hanno disfatto per guisa, da poter dire che avevano avuta la rivincita di Cortenova. Federico però dopo questo sinistro potè cavalcare ancora il territorio nemico per venti giorni, tutto sperperando; quindi uscì di Lombardia, chè i popoli della Lega, eccitati anche da predicatori mandati a ciò dal Papa, lo cingevano intorno intorno di pericoli e di schiere nemiche ognora più crescenti.

Successi dell'esercito milanese.

Pagano Della Torre capo della Credenza. A. 1240.

L'anno appresso la Credenza di S. Ambrogio sentì bisogno di un nuovo capo che sapesse proteggerla e far eseguire i suoi decreti; e si elesse il buon Pagano Della Torre, conferendogli questa autorità per un solo anno; ma in séguito si persistette a nominargli successori del suo parentado, e la carica divenne per costoro una vera signoria. Coll'elezione di Pagano si può dire adunque incominciata nel Comune di Milano la grandezza storica dei Della Torre, o Torriani, e insieme la prevalenza costante della parte popolare, fino all'avvenimento dei Visconti.

Pagano fece por mano davvero al catasto, fino allora stato vanamente comandato, e che in pochi anni di poi fu compito; ma egli morì durante l'anno di quella sua carica (nel gennajo 1241); e sulla sua tomba la Credenza fece scolpire, ch'era stato « magnifico duce e difensore del popolo Ambrosiano ».

Morte di Pagano Della Torre A. 1241.

Nell'anno stesso 1241 fu fatto arcivescovo di Milano quel francescano Leone da Perego già nominato, il quale parteggiò duramente contro la Credenza.

Leone da Perego arcivescovo. A. 1241.

Fino a qual segno qui fossero divisi popolo e nobili si vide di quei giorni, che avendo i Pavesi provocata Milano coll'entrarle in armi sul territorio, accorsero Capitani e Valvassori per respingerli, e sulle prime il popolo astioso non volle seguirli. Tuttavia ne ebbe di poi vergogna e si mosse: ma era già tardi, chè i Pavesi intanto avevano avuto il vantaggio, e al giungere delle nuove schiere si ritirarono, menando seco molti prigionieri. Questo fatto è detto la battaglia delle Ginestre, dal luogo ove avvenne; e noi l'abbiamo solo menzionato perchè significante; ma taceremo di tanti altri scontri, che mai non cessavano allora fra i nostri e i vicini di parte imperiale.

Battaglia delle Ginestre.

Nell'anno 1245 Federico II, per aver fatto prigioni alcuni prelati che si portavano ad un Concilio dal Papa contro di lui convocato, fu colpito dalla più grave scomunica, che lo dichiarava « ri-

gettato da Dio e spogliato di tutti gli onori e le dignità ». Allora in Germania un partito che lo avversava nominò in suo luogo il Langravio di Turingia; e a questo principe il Comune di Milano spedì subito a promettere che lo avrebbe favorito con ogni suo potere. Federico volle vendetta di tanta ingiuria, e senz'altro corse addosso a Milano con due eserciti ad un tempo, da occidente e da oriente, capitanati l'uno, l'occidentale, da lui stesso, e l'altro, composto di Cremonesi, Parmigiani e Reggiani, dal figlio suo Enzo. Disegnavano prendere in mezzo la città ribelle; ma Federico al Ticinello si trovò dinanzi grandi forze che gliene impedivano il tragitto; e intanto il giovane Enzo, spintosi senza ostacoli fino a Gorgonzola, qui dovette dar battaglia, che fu sanguinosa molto, e nella quale egli stesso, tratto d'arcione, venne fatto prigioniero; ciò che mise fine alla guerra, poichè se volle riavere la sua libertà, gli fu forza congedare l'esercito e giurare di non armarsi più contro Milano.

Federico contro Milano con due eserciti. A. 1245.

Enzo fatto prigione.

Fine di questa guerra.

Allora Federico visto essergli impossibile di proseguire quella guerra, uscì dal territorio milanese; e questa volta fu per sempre.

A Pagano Della Torre il popolo più non diede successore fino al 1247; nel quale anno si scelse il di lui nipote Martino, già chiaro per insigni servigi pubblici; e lo volle detto suo *Anziano*.

Martino Della Torre anziano del popolo. A. 1247.

Martino seppe far rispettare la giustizia, il che

non era poco in quei tempi; volle meglio custodito il tesoro comunale; riordinò l'ufficio del censo e provvide all'annona con miglior vigilanza. Questi cenni bastano a far comprendere di che v'era maggior bisogno.

Dopo il suo anzianato, Martino, ritiratosi a vita privata, si fermò in Milano, dove nelle sue case a Porta Nuova si porgeva splendidamente ospitale, e teneva quasi perpetua corte bandita; nè trascurava anche di divertire la città con pubblici spettacoli ginnastici e teatrali, memore che pane e giuochi portano in alto.

CAPITOLO IX.

I Torriani e Ottone Visconti.

Nell'anno dell'anzianato di Martino Della Torre, mandò Milano un valido soccorso d'armati a Parma ch'era assediata da Federico II, e contribuì gloriosamente alla sua liberazione. Dopo il qual fatto l'imperatore Federico non ebbe più amica la fortuna; e poco anche sopravvisse, essendo venuto a morte nel 1250.

La guerra mossa da questo Imperatore ai Guelfi di Lombardia, durò quindici anni, e se da ultimo egli ne uscì rotto, ci aveva però stremato il paese in guisa, che non si crederebbe senza testimonianze

Stato della Lombardia per la guerra di Federico II.

indubitabili. « La Lombardia era ridotta in solitudine (scrive il parmigiano frate Salimbeni). Mentre durò la guerra non era possibile nè arare, nè seminare.... Solo qualche poco si lavoravano i campi più vicini alle città, sotto la guardia delle milizie comunali, per essere le terre piene di malviventi scelleratissimi.... Chi non vide cogli occhi proprî, al pari di me, non può credere le orribili cose che allora accadevano ».

Il Comune di Milano, ora che il suo catasto era ultimato, studiandosi di riparare colle pubbliche gravezze a tanta miseria, della quale naturalmente pativa esso pure, nell'anno 1253 chiamò alla presidenza dell'ufficio sopra le gabelle l'abilissimo bolognese Beno De' Gozzadini, commettendogli di creare allo Stato quelle rendite maggiori, di cui le sue forze economiche erano capaci. Si mise Beno animosamente all'opera, senza rispetto a classi di persone e a vantate immunità; per la qual cosa venne in odio a coloro che meno si credevano in obbligo di dare, e, per essere pingui possessori, fortemente venivano da lui aggravati. Ma questo non impedì che dal popolo della Credenza, dopo quattro anni di tale azienda, a dimostrazione di lode e di gratitudine, egli non fosse creato anche Podestà: se non che allora posto più in alto, si trovò più scoperto ai colpi della calunnia.

Beno De' Gozzadini.

Quell'anno 1257 fu calamitoso molto: la divisione

delle parti in Milano era grandissima; i nobili, consigliati dall' arcivescovo Leone, s'erano fatto un proprio capitano, e la Credenza per l' opposto esaltò di nuovo Martino Della Torre; quand' ecco gettarsi furiosamente una fiaccola in tanta materia d'incendio. A un popolano, certo Guglielmo da Salvo, doveva cospicua somma il nobile Guglielmo da Landriano; il quale un giorno, invitatolo a riscuotere in un suo castello, dopo cena, con un colpo di scure lo freddò e nascose in un pagliajo. Ma l' assassinio non restò occulto; fu trovato il cadavere in quelle paglie, portato a Milano, ed, esposto per le vie, accese tale furore, che i Capitani e i Valvassori tutti, quasi fosser complici di quella morte, vennero con irresistibile impeto cacciati fuori dalle mura.

Uccisione di Guglielmo da Salvo. A. 1257.

I Nobili cacciati dalla città.

A questi espulsi allora si unirono molti altri nobili de' vicini contadi, e Martino Torriano menò il popolo ad affrontarli; ma presso a Parabiago, mentre stava per mischiarsi battaglia, sopravvennero legati di parecchie città e di grandi baroni di Lombardia a impedirla, e a far giurare una tregua per quindi poter comporre una vera pace; dopo di che l' esercito del Torriano e non pochi di quei nobili rientrarono insieme in città: quelli che non vollero seguirli furono banditi.

Tregua fra i partiti civili.

Durante queste contese, nelle quali aveva molto mestato, morì l' arcivescovo Leone; ed anche nel dargli un successore si manifestò lo spirito del

Morte dell'arcivescovo Leone da Perego.

tempo, giacchè non se ne veniva mai a capo, e infine dopo cinque anni, lo elesse il Papa, come si dirà poi; e vedremo questa elezione essere principio alla grandezza dei Visconti.

Mentre così i capiparte conducevano le loro fazioni, il podestà Beno De' Gozzadini, lontano dai romori, attendeva a ben altra opera; imperciocchè aveva preso a meglio sistemare e ad ampliare quel canale Ticinello, che i vincitori del Barbarossa avevano condotto fino a Milano, « per renderlo maggiormente atto agli usi irrigui ed alla navigazione [1] »; nel che fare egli, non curando l'odio già contro di lui concetto per l' anteriore sua amministrazione, credette giusto di gravare con speciali imposte i terreni che così arricchiva, senza escluderne quelli dei religiosi, che pur vantavano privilegio di non essere tassati da potestà laicale. Ne avvenne che si tempestasse aspramente contro di lui; e fu accusato di moltiplicare le estorsioni per arricchire sè stesso; e tratto in giudizio, fu da' suoi stessi accusatori dichiarato reo e condannato a multa gravissima; la quale egli era ben lontano dal poter pagare. Ma questa incontrastabile testimonianza della sua probità a nulla valse: la più stolida ciurmaglia, cieca di fanatismo, gli avventò le mani

(1) Così asserisce l'illustre idrografo Lombardini, contrariamente alla invalsa, ma infondatissima credenza, che Beno scavasse pel primo quel canale.

addosso, lo straziò a morte, e lo precipitò in quello stesso canale, del quale egli aveva tanto aumentato i benefizî.

Morte indegna del Podestà Beno De'Gozzadini. A. 1257.

L'anno di poi si procurò che la tregua di Parabiago diventasse una pace definitiva; la quale, stesa e giurata con grande solennità nella basilica di S. Ambrogio, non ebbe tuttavia che la durata di tre mesi non interi.

Avvenne in quell'anno che s'impadronissero insieme della città di Brescia i tre più famosi Ghibellini d'Italia, ch'erano il feroce vecchio Ezzelino da Romano, Oberto Pelavicino e Buoso da Duera; ma Ezzelino usato sempre a farla da leone, seppe in breve ridurre tutta la preda nelle sue mani. Fu questa però l'ultima sua usurpazione; perocchè in tutta Lombardia già si armavano i popoli alla voce dei sacerdoti che gli predicavano contro una crociata; ed ora, per vendetta, anche il Pelavicino e il Duera si univano a parte guelfa, così aumentandone grandemente la forza.

Ezzelino da Romano.

In questo mentre i fuorusciti Ghibellini milanesi tramavano di procurare la signoria della loro città ad Ezzelino, il quale ve li avrebbe ricondotti, e rimessi nel grado che loro spettava; e forse il tradimento aveva effetto, senza la vigilanza di Martino Della Torre.

Si era nel 1259 e doveva cessare il secondo anzianato di Martino; ma la Credenza di S. Ambrogio

Martino Torriano rieletto dalla Credenza. A. 1259.

lo volle rieletto, ed anzi gli diede nome di *Signore* e che potesse all'occorrenza esercitare, per un tempo indeterminato , ogni maggior potestà. Ma veniva così investito di una vera sovranità; e questo non piacque a tutti, di guisa che ne seguirono scompigli gravi e minacciosi; tuttavia il bisogno che si ebbe di una mano forte per contenere i Ghibellini, lo assise da ultimo nell'eminente posto.

Tradimento sventato da Martino.

Questo Signore adunque, avendo penetrato il disegno de' fuorusciti, d'intesa coi maggiori Guelfi degli altri Stati si armò fortemente, e mosse per misurarsi con Ezzelino su quel di Brescia; ma lo scaltro, evitandone l'incontro, per altra via traeva difilato a Milano, dove stavano preparati dei traditori che dovevano schiudere le porte all'apparire delle sue insegne. Se non che Martino ebbe in tempo avviso anche di questo, e potè retrocedere affrettatamente: così la città lo rivide, prima che potesse sapere del pericolo corso.

Allora Ezzelino, che non si menava dietro molte schiere, avendo già varcata l'Adda, trovossi preso fra una vasta città, ora tanto più strenuamente guardata, quanto più vicina erasi veduta alla perdizione, e il grosso fiume, dietro il quale sapeva che si addensavano numerosissimi i Guelfi suoi nemici; e tentando mettersi a riparo, si gettò contro Monza, ma ne fu respinto; si volse al castello di Trezzo, e lo provò inespugnabile; corse al ponte di Cassano

sull'Adda, e vi si erano già piantati il Pelavicino, il Duera e il marchese d'Este; coi quali tuttavia, per disperato, venne alle prese, ma dovette ritirarsi con una freccia conficcata in un piede. Però non gli era dato restar fermo, e all'indomani provossi di guadar l'Adda a un passo che sperava poco guardato: ma qui fu circondato e preso.

Lo trasportarono gravemente ferito nella testa a Soncino, dove da ogni villa trasse la gente a vedere l'uomo che avevano temuto più del diavolo, come dice fra Salimbeni; e là morì il feroce vecchio, senza proferir sillaba, senza un gemito, senza voler soccorsi, nè corporali, nè spirituali.

Morte di Ezzelino. A. 1259.

Morto Ezzelino, più non restava scampo a' suoi amici di Milano, che dovettero qua e là rimpiattarsi per le castella o nelle città, dove una grande famiglia togliesse a proteggerli. Un migliajo andò a chiudersi nella forte rôcca di Tabiago in Brianza; ma costretti ad uscirne dopo fiero assedio, e tratti in catene a Milano, scontarono duramente il delitto di aver voluto dare la loro città nelle mani del più sanguinario dei tiranni. Furono dispersi fra le più tetre prigioni; e i più odiati messi entro gabbie di ferro, e lasciati esposti ad ogni intemperie; atroce maniera di carcere, di cui l'uso si andava propagando in quella età crudele. Dicesi che Martino Torriano, consigliato a farli tutti perire, rispondesse mancargli il cuore di togliere altrui quella vita,

Fuorusciti presi a Tabiago.

che non aveva saputo dare ad alcuno (poichè non aveva avuto figli); e si vuole anzi ch'egli inclinasse a lasciarli liberi, ma questo non ottenne dal Consiglio comunale; il che vedremo quanto poi costerà ai malcapitati.

Ottone Visconti fatto arcivescovo. A. 1262.

Avveniva ciò nel 1262; e nello stesso anno il papa Urbano IV, vedendo che a Milano non sapevansi accordare nella scelta del nuovo arcivescovo, nominò egli a quella sede Ottone Visconti, arcidiacono della Chiesa Ambrosiana, al quale nessuno degli elettori aveva pensato, ma che a lui era da un Cardinale raccomandato, che lo aveva seco a Roma; e fu questo il primo gradino della grandezza della famiglia Visconti, che poi tanto salì in alto.

I Visconti di Milano erano capitani di S. Ambrogio e illustri fino dal tempo della prima Crociata; ma non possedevano grandi ricchezze, nè mai avevano fino allora esercitato supremazia.

Martino Torriano avverso ad Ottone Visconti.

A Martino Della Torre non piacque la scelta, chè sperava di veder fatto arcivescovo lo zio suo Raimondo, arciprete di Monza; il che sarebbe stato grande aumento alla dignità della casa Torriana; e col pretesto di vendicare i diritti della Chiesa Ambrosiana, negò di riconoscere un arcivescovo che non era stato eletto dagli Ordinarî della cattedrale milanese, ed occupò i beni della mensa arcivescovile. Ma Ottone Visconti era uomo di grande animo, somigliante all'arcivescovo Ariberto; e seppe dar

principio colle armi al sacro suo ministero, che poi dovette colle armi continuare, fino quasi all'ultimo; essendo stato dalla propria condizione e dai casi tratto a capitanare la parte dei nobili contro i Torriani. Fu detto che le maggiori dinastie sogliono avere testa di ferro; e ciò bene verificossi nel fondatore della viscontea.

A noi dei tanti guerreschi suoi fatti, sempre audaci, ma per lungo tempo non prosperevoli, basterà di ricordare segnatamente quello più clamoroso che gli sgombrò il cammino di Milano, avvenuto quindici anni dopo la sua esaltazione all'arcivescovado; e intanto continueremo la storia de' suoi avversarî, storia sanguinosa che li menò a infelicissimo fine.

Martino Della Torre muore e gli succede Filippo. A. 1264.

Martino Della Torre morì nel 1264 in Lodi, della quale pure, come anche di Novara, era stato fatto Signore (1); e gli potè succedere, senza scemare di autorità e di onori, il fratello Filippo, che poco dopo s' ebbe inoltre la signoria di Como da quei Guelfi; e contrastandogliela i Ghibellini comaschi, uniti a milanesi fuorusciti, la sostenne con micidialissima zuffa, per la quale gli vennero nelle mani Simone da Locarno, illustre capitano comasco, e un di lui nipote, ch' egli fece chiudere in gabbie

Simone da Locarno messo in gabbia.

(1) Queste Signorie allora veramente erano *Podesterie*, alle quali un partito nominava qualche potente, onde gli fosse difesa, e che tenesse la carica per maggior tempo dei veri *Podestà*.

sotto una scala del Broletto nuovo di Milano, a spettacolo della plebe curiosa e probabilmente anche ingiuriosa. Simone vi penò dodici anni, e il di lui nipote vi morì.

Dopo Como, Filippo Torriani fu fatto signore anche di Bergamo; ma di tante grandigie, per morte, non godette che un anno.

Muore Filippo Torriani e gli succede Napoleone. A. 1265.

Mancato lui, nel settembre 1265, gli succede, oggimai come a legittimo principato, il cugino Napoleone, o Napo; il quale procurò la Podesteria di Vercelli a Paganino Torriani, suo fratello, o come altri vogliono, cugino: ma questo Podestà accetto al popolo, fu dai Ghibellini vercellesi, cui s'erano aggiunti pavesi e fuorusciti di Milano, sorpreso nel suo palazzo e pugnalato. Però levatasi a romore la città, molti di quelli assassini furono imprigionati, fra cui tredici milanesi, che vennero consegnati a Napoleone Torriani, colà accorso non appena avuta notizia della uccisione. Napo trasportò a Milano il cadavere di Paganino, e dietro gli mandò in catene quei tredici; che di poi, durante l'esequie della loro vittima, furono tutti decapitati. Nè questo bastò alla vendetta, che all'indomani ebbero la sorte medesima altri dodici nobili milanesi, di quelli stati presi a Tabiago, e il dì seguente altri ventotto. Ma la tragedia di quei tre giorni bene i Torriani la dovettero scontare.

Paganino Della Torre assassinato. A. 1266.

Vendetta di Napo Torriani.

Lo stato d'Italia era in quel tempo assai procel-

loso: nel regno di Napoli eransi combattute battaglie che mutarono la dinastia colà regnante, e la parte che dicevasi guelfa aveva trionfato; ma la ghibellina non cessava dal tramare, e n'era agitata tutta la penisola. Così che anche a Napo Torriani per questo, non che per le incessanti ostilità dei fuorusciti milanesi, parve necessario di meglio armarsi; e nell'anno stesso della morte di Paganino, 1266, formò un corpo di ventottomila e cinquecento *uomini d'arme*, militi stipendiati perchè non attendessero ad altro che alla guerra; il che per lui fu cosa più spedita che non sarebbe stata per altro principe, giacchè Milano era allora, e fu lungamente di poi, la città più rinomata per fabbriche d'armi. Uno scrittore milanese del secolo XIV [1], così ne parla: « Vi sono in copia mirabile (nella città) fabbri d'armature, i quali ne fanno continuamente d'ogni genere.... Hanno aspetto meraviglioso i nostri militi in arcione sopra grandissimi destrieri, da capo a piedi lampeggianti del folgore delle armi. Questa città fornisce di tali armature tutta Italia, d'onde anche ne sono mandate a Tartari e a Saraceni ». Ne facevano di ricchissime e con stupendo artifizio cesellate.

Armature di Milano.

Nel 1274, dopo ventiquattro anni d'interregno, fu fatto in Germania re, ed ebbe titolo d'imperatore, Rodolfo d'Absburgo, che fu il capostipite

(1) Il *Fiamma*, già menzionato.

della casa d'Austria; e Napoleone Della Torre, dimenticata ogni guelfa ubbía, mandò a rendergli omaggio, e ne ebbe in ricambio il titolo di vicario imperiale della Lombardia, ed anche una molto bene agguerrita squadra di tedeschi.

Napo Vicario imperiale. A. 1274.

Due anni dopo, per intercessione del Comune di Como, Napo mise finalmente in libertà Simone da Locarno, che uscì dalla gabbia assetato di vendetta; e non ne dovette penare a lungo.

Simone da Locarno messo in libertà. A. 1276.

I fuorusciti, tenuti desti dall'incrollabile Ottone Visconti, riprendendo animo, in quel 1276 facevansi capo il conte Gofredo di Langosco, che gli menò ad occupare le sponde del lago Maggiore, dov'erano più frequenti i beni della mensa arcivescovile, e gli animi più al Visconti inchinevoli; ma Napo andatogli contro, lo ruppe sotto Angera, lo prese con trentaquattro nobili milanesi, e fece a tutti troncare la testa. Oramai l'animo suo inferocito più non sapeva che fosse moderazione, o almeno prudenza. V'era tra quei decapitati un nipote dell'arcivescovo Ottone, ch'era padre del Matteo Visconti destinato a capovolgere definitivamente la fortuna dei Torriani.

Altra ferocia di Napo.

Ottone allora, messo affatto da banda il pastorale, si fa egli stesso capitano armato della sua parte. È vinto più di una volta; va in lunghe fughe; ha tali avventure che un romanziere non ne immagina di maggiori; e alla fine mentre in

Novara, sottrattasi ai Torriani, sta racçozzando i dispersi suoi partigiani, gli è portata notizia che Simone da Locarno gli ha guadagnato gli animi dei rettori di Como; e là egli vola, coi pochi amici, e in breve gli vien fatto di mettere insieme tale esercito, da poter osare grandi cose.

Si era nel gennajo del 1277, ed egli dalla Martesana accennava di volersi accostare a Milano; ma Napo, seguìto da tutto il suo cavalleresco parentado, e da settecento cavalieri che si trovava in pronto, senza perder tempo andò a postarsi a Desio, nella fiducia di troncargli la strada, e che intanto il resto delle sue forze avrebbe avuto campo di sopraggiungere.

Ottone era già nel borgo di Seregno quando i Torriani giungevano nel vicino Desio, onde formò l'animoso pensiero di sorprenderli; e nel cuore della notte, tacito giunse a Desio, e vi penetrò con poco o nessuno sforzo; mentre i signori Della Torre in tutta sicurtà se la dormivano. È però da sapersi che Ottone Visconti era stato canonico di Desio, e vi aveva antichi e recenti amici e partigiani, i quali è molto presumibile che ora gli dessero mano.

Battaglia di Desio. A. 1277.

Destati al romore che levavasi, dovettero i Torriani gettarsi nella zuffa senza allacciare le armature, ed alcuni perfino seminudi; ma furono terribili nonostante. Corsero però la sorte degli incauti e dei traditi, e Milano mutò signoria.

Per tal guisa alla fine il perseverante Arcivescovo afferrava il ciuffo alla fortuna; nè la vittoria era costata molto sangue, chè assai più degli uccisi in quel notturno tumulto furono i prigionieri, anche tra i signori Torriani. L'irrompere da ogni lato degli assalitori, dinanzi a gente che smemorata cedeva alla sorpresa, impedì anche ai vogliosi di trovare la morte.

Torriani vinti.

Due dei Torriani vi perirono, e gli altri furono presi. Napoleone, rovesciato da cavallo, già si era veduto alla gola molte spade, ma venne risparmiato per una più lunga vendetta; essendo stato, con un figlio e quattro nipoti, tratto sull'alta rôcca del Baradello, che è posta a cavaliere di Como, e là chiusi tutti entro gabbie, a quello strazio che i Torriani avevano ad altri fatto patire.

I Torriani nel Baradello.

Il carroccio di Milano che doveva marciare col popolo armato, era già fuori dalle mura, mentre Napoleone Della Torre, ad ubbidienza del quale si muoveva, seguito da que' suoi, veniva sospinto al suo supplizio: solo jeri uno de' più magnifici signori d'Italia e vicario dell'Impero, ed oggi come una abominosa bestia chiuso in gabbia e vituperato da ogni più vile paltone. Gli cadeva ben grave sul capo il sangue delle sue vendette!

Ma non appena giunse voce in Milano della rotta di Desio, e fu il giorno stesso che seguì alla notturna battaglia, l'esercito si sciolse, la città si ri-

voltò, dicendosi stanca della interminabile guerra civile, oggimai fatta a benefizio di una sola famiglia; e furono mandati oratori all'arcivescovo Ottone, che gli offrissero quello ch'egli già si teneva in pugno, il dominio cioè dello Stato.

Ottone Visconti signore di Milano.

Il giorno appresso Ottone, deposta l'armatura e vestitosi pontificalmente, entrò in Milano, alla testa dei nobili già da tanto tempo fuorusciti; e il popolo acclamava, gridando insieme: Pace! pace!

Simone da Locarno Capitano del popolo.

Quindi Ottone Visconti fu dal maggior Consiglio dichiarato signore della città e suo territorio; si pubblicarono banditi i Torriani, non che i loro amici; e fu fatto Capitano del popolo Simone da Locarno: chi glielo avrebbe detto quando fremeva in gabbia, sotto quella scala!

Il Tribunal di Provvisione.

Poco di poi furono virtualmente cassate tutte le divisioni di parti civili, essendosi creato (nel 1279) il *Tribunale di Provvisione*, composto di dodici cospicui cittadini presieduti da un *Vicario*, che col Podestà soprintendesse alla intera amministrazione pubblica; la quale magistratura poi ebbe anch'essa durata di parecchi secoli.

CAPITOLO X.

I Visconti, dall'arcivescovo Ottone ad Azzone.

Morte di Napo. A. 1278.

Napo Della Torre morì nella sua gabbia, là sul Baradello, dopo un anno e mezzo, di quali stenti e di quanto dolore s'immagini. Di questo principe noi, che non accenniamo che i fatti di maggior rilievo, non abbiamo potuto ricordare altro quasi che azioni crudeli; ma vuole giustizia che si aggiunga aver egli avuto anche delle buone doti d'animo, e che senza quelle ire civili, forse ci si sarebbe dato a vedere ben altro uomo.

Cassone Della Torre.

Però a Desio non erano stati debellati tutti i Della Torre. Cassone, figlio di Napo, prestante cavaliere, si trovava quel giorno a Cantù, coi tedeschi avuti dall'Imperatore, colà mandato dal padre; e com'ebbe notizia del disastro, tentò ripararvi, e con altri della sua casa e molti signori guelfi, per lungo tempo mosse guerra pericolosissima ad Ottone, lo superò in molti scontri, e dopo appena la morte di Napo mancò poco non vendicasse la sconfitta di Desio;

Pericolo di Ottone a Gorgonzola.

poichè, anch'egli di notte, sorprese in Gorgonzola il vecchio Arcivescovo medesimo, alla testa di una grossa schiera, e gliela disperse affatto. Ma l'Arcivescovo questa volta pure si nascose felicemente,

rimpiattato in un campanile, ove non pensarono di cercarlo.

La resistenza di Cassone durò fino alla metà del 1281, quando affrontato a Vaprio, sull'Adda, da forze molto maggiori, fu ucciso e le sue schiere sterminate. Questa battaglia mise fine, per allora, alla guerra ed alla speranza dei Torriani.

Cassone vinto e ucciso. A. 1281.

Se non che avendo Ottone fatto eleggere capitano delle forze milanesi il marchese Guglielmo di Monferrato, e di poi avuto occasione di sospettarne; un giorno (2 gennajo 1283) che quel signore non era in Milano, egli medesimo, benchè più che settuagenario, cavalcando alla testa de' suoi, cacciò da Milano tutti i di lui ufficiali e i fautori più palesi, e a lui intimò di mai più ricomparirvi.

Allora il marchese Guglielmo, ch'era stato fatto per dieci anni signore di Como, diventato amico dei nemici dell'Arcivescovo, lasciò a questi procurare la fuga prima di Guido Torriani, uno dei tre poveri prigionieri ancora vivi sul Baradello; ed indi a poco anche degli altri due.

Il marchese Guglielmo di Monferrato.

Fuga dei Torriani dal Baradello.

Guido Torriani non appena libero, potè farsi forte; e riarse la guerra per altri due anni; finchè nel 1286 parve aver fine, essendosi fatta una pace, mediante la quale il marchese di Monferrato fu acquietato a denaro, e i Della Torre e loro partigiani riebbero i beni confiscati; con che però dovessero per alcun tempo ancora star fuori del territorio milanese.

Per questa pace Castel Seprio era stato dato a signore di Castiglione; ma nel distretto di quel famoso castello i Della Torre avevano larghi possessi e forti amici; cosa che al sospettoso Ottone Visconti dava un grande pensiero: e che ti fa egli per tranquillarsi? Pochi mesi dopo firmata la pace mandò alla spicciolata colà, come operaj che vi traessero a cercar lavoro, un buon numero de' suoi vassalli montanari dell'Ossola, gente erculea, che sotto erano armati; e che quando si credettero bastanti, una notte (del marzo 1287), sorprese le guardie e uccisi quanti fecer testa, si impossessarono della rôcca; cui l'Arcivescovo fece demolire affatto, e con essa anche il borgo sul quale torreggiava; nè più risorse. Ma questo tradimento accrebbe i nemici all' implacabile vecchio e la guerra fu di nuovo accesa.

Castel Seprio distrutto.

Ottone era quasi ottuagenario allora; e per reggere la grande signoria che si era procurata, con arti non sempre leali, volle far partecipe della sua autorità il pronipote Matteo Visconti, di 37 anni e già conosciuto per accortezza e valore. Nel dicembre dunque del 1287 lo fece dall'Assemblea milanese nominare Capitano del popolo (ch' essendo in auge la parte dei nobili, significava capo di questa e delle forze dello Stato), nel quale grado si mantenne parecchi anni.

Matteo Visconti Capitano del popolo. A. 1287.

Anche altre città vollero aver similmente per Ca-

pitano Matteo Visconti, e l'Imperatore succeduto a Rodolfo d'Asburgo, per farsi vivo esso pure in Italia, che oramai di quelli imperatori più non si curava, lo creò suo Vicario.

Ottone Visconti abbandonò affatto le cure secolari a Matteo, quando proprio gli mancarono le forze; e morì l'8 agosto 1295, in età di ottantotto anni, circondato da medici, imbecilmente lamentandosi che non sapessero tenerlo in vita.

Morte di Ottone Visconti. A. 1295.

Anche l'Arcivescovo successore di Ottone fu creato dal Papa; e quind'innanzi può dirsi che così sempre avvenisse.

Mortogli lo zio, Matteo Visconti, che virtualmente ne ereditava la dignità civile, si trovò in grande potenza, la quale poi s'è perpetuata nella sua famiglia; ma non fu anche per lui nè quieta, nè senza interruzione

Nell'anno 1300, volendo accrescersi forza coll'amicizia di un grande signore, diede in moglie al suo primogenito Galeazzo la sorella del marchese d'Este, Beatrice, già vedova di un nipote di quell'infelicissimo conte Ugolino che morì di fame nella *muda* di Pisa; indi procurò che questo figlio gli fosse fatto socio nel Capitanato del popolo di Milano, ma non l'ottenne che per un anno; però nel seguente gli riuscì farlo riconfermare. Già la sua ambizione dava sospetto a molti, quantunque egli, accortissimo, in ogni cosa mostrasse di voler dipendere dal Consiglio comunale.

Nozze di Galeazzo Visconti. A. 1300.

Ma se nella città capoluogo si sospettava, ben più grave era il nembo che cresceva di fuori. Il marchese Giovanni di Monferrato, succeduto al padre Guglielmo, vigorosamente si adoperava per rovesciare questo nuovo signore; e aveva formata una lega di parecchie città e di principi, la quale dava molestia grande al Visconti, e che nel 1302 gli ordì contro nella stessa Milano una congiura, di cui era capo un nipote di Matteo, Pietro Visconti. In quelle maggiori famiglie, per cupidigia di preminenza, covava spesso la più snaturata discordia.

Lega contro i Visconti.

Congiura contro i Visconti. A. 1302.

La congiura fu scoperta, e Pietro Visconti carcerato; ma i malcontenti crescevano, e le armi della lega si facevano intanto così minacciose, che Matteo uscito per respingerle, si perdette d'animo e si lasciò dettare, là sul campo, una pace ignominiosa, che obbligava lui e il figlio a spogliarsi d'ogni potere, e richiamava tutti i banditi, ai quali dovevansi compensare i danni sofferti.

Depressione dei Visconti.

Galeazzo trovavasi in Milano, lasciatovi per tenerla a freno; e allora ne dovette uscire, ma lo seguirono duemila soldati fedeli. Fuori poco tratto dalla città s' incontrò con Antiochia de' Crivelli, moglie di Pietro Visconti, che animosamente a cavallo, veniva alla testa di molti armati, da lei messi insieme per liberare il marito: però l'uno e l'altra passarono oltre, guardandosi in isbieco.

Antiochia de' Crivelli.

Andò poi Galeazzo a Ferrara, presso il cognato marchese d'Este, ove gli nacque il figlio Azzone.

Anche Matteo restò fuori di Milano.

Questa pace che dava lo sfratto ai Visconti, rimise in Milano i Torriani; ma quantunque sulle prime non v'esercitassero alcuna supremazia, a molti dispiaceva il loro ritorno, segnatamente al torbido, ambizioso Pietro Visconti; e non tardarono per tali rancori a sorgere tumulti, con sanguinose risse, fomentati, come è facile credere, anche dai signori fuorusciti; i quali perciò furono condannati al bando.

I Della Torre ritornano a Milano.

Nel 1305 Guido Della Torre cominciò ad uscire dall'oscurità privata, essendo stato fatto capitano generale di quella lega guelfa che gli aveva riaperta Milano; poi, nel 1307, Milano stessa lo creò Capitano del popolo, dapprima, come solevasi, per un anno, ma indi a poco decisamente *in perpetuo*, ciò che Matteo Visconti non aveva potuto conseguire: tanto rapidamente si correva dalla repubblica al principato.

Guido Della Torre capitano della lega guelfa A. 1305, e Capitano del popolo. A. 1307.

Nell'anno stesso, 1308, che a Guido era prodigato tutto questo onore, veniva fatto arcivescovo di Milano il di lui nipote Cassone; ma presto anche fra loro si scoperse quel tarlo dell'invidia, che aveva roso la famiglia di cui erano rivali. L'arcivescovo Cassone, con altri Torriani, se la intese coll'assente Galeazzo Visconti ai danni di Guido, il

Discordie fra i Della Torre.

quale ne ebbe sentore e imprigionò i ribelli parenti; ma intercessero per questi alcune città amiche, ed ottennero che la prigionia fosse mutata in esiglio; meno che per alcuni fratelli dell'Arcivescovo, cui Guido non volle rilasciare.

Enrico VII. A. 1310.

Venne poi in Italia, nel 1310, il re tedesco Enrico VII, credendo potervi rivendicare la scaduta autorità dell'Impero; e proclamava di voler ricomporre in pace le nostre divise città, e non far distinzione tra guelfo e ghibellino: bellissimo proposito, ma superiore a' suoi mezzi; tuttavia non pochi sommamente sperarono in lui, e fra questi Dante Allighieri, il nostro massimo poeta, che si portò a Milano per ossequiarlo, e ne' suoi versi lo esalta con altissima lode.

Le tre corone.

Re Enrico in via per Milano, s'era fatto precedere da un messo, coll'annunzio che avendo egli avuto in Germania la corona *argentea*, intendeva ora di farsi cingere in Milano la *ferrea* del Regno d'Italia, e a Roma l'*aurea* dell'Impero. Tale era il nome, invalso da poco tempo, che allora si dava alle tre corone; onde nacque la credenza, che la corona italica fosse detta *ferrea* dal ferro di un chiodo di Cristo.

Questo comparire fra noi di un re tedesco, dopo tanti anni che più non se ne vedeva, fu a molti guelfi uggioso assai; e specialmente a Guido Della Torre, il quale ne presentiva la ruina della sua

grandezza, e avrebbe voluto che la lega, senza tanti rispetti, gli attraversasse il passo. Ma gli altri malcontenti non ebbero tanto animo.

Enrico VII in Milano.

Entrò Enrico in Milano il 23 dicembre del 1310; e siccome al suo primo metter piede in Italia aveva richiamato alle loro case gli sbanditi per divisioni civili, traevasi già dietro Matteo Visconti; e diede subito a vedere che intendeva qui pure, come in ogni altro Comune, di ristabilire l'autorità della sua corona, e non voler riconoscere al governo che il Consiglio comunale, presieduto da un suo Vicario.

Sua incoronazione. A. 1311.

Questo re fu coronato, colla moglie, in S. Ambrogio, ai primi del seguente 1311; dopo di che fece radunare il gran Consiglio, ove si presentò un suo ministro, con un notajo, a chiedere quanto la magnifica città intendesse donare al nuovo re, per festeggiarne l'incoronazione. Era uso di fare tali doni ai re forestieri, i quali solevano calar in Italia in gran bisogno di smungerla; e il Consiglio milanese gli accordò cinquantamila fiorini d'oro, che dal notajo furono registrati. Quindi Matteo Visconti, a cui premeva ingraziarsi gli augusti, sorse a dire che non si dovesse lasciare senza un presente anche la graziosa regina; e propose le si mandassero diecimila altri di quei fiorini. A ciò Guido Della Torre più non potè contenersi, e brontolando che era facile essere liberale dell'altrui, e che solo non

Dono al nuovo re.

capiva come non avesse proposto a dirittura la più tonda somma di centomila, uscì dalla sala. Ma il notajo di orecchio fino aveva sentito quei centomila, e si affrettò a scriverli; nè di poi vi fu più modo di far mutare la cifra.

Malcontento in Milano.

Questa scena irritò profondamente la città, dove anche non mancava chi sommovesse gli animi; e l'ira crebbe quando in séguito si seppe, che volendo il re farsi accompagnare a Roma da cento cavalieri milanesi, pretendeva che vi andassero a spese pubbliche, alla quale nuova esorbitanza il Consiglio si opponeva.

A tale essendo le cose, venne riferito al Re che molti cittadini si armavano (in onta a un suo editto, che mentre egli dimorava in Milano i soli suoi soldati potessero aver armi); e dicevasi anche essersi Galeazzo Visconti accordato con un figlio di Guido Torriani, per assalire le forze regie. Furono pertanto mandate grosse bande di tedeschi a rovistare i maggiori palazzi; e trovarono Matteo Visconti pacificamente seduto sotto una sua loggia a conversare con amici, mentre le case dei Torriani erano piene di armi e di tumulto. Intorno a queste dunque vi fu battaglia; ma i cittadini, sorpresi, combattendo senz' ordine, furono presto sbaragliati con molta perdita.

I Torriani in armi; sono vinti.

I Della Torre, che vuolsi realmente avessero accordo con Galeazzo, il quale poi fu visto andare ad

unirsi ai Tedeschi, perdutisi d'animo, fuggirono. Guido, che giaceva ammalato, dovette lasciare il letto per nascondersi nella casa di un amico, ed indi mettersi anch' egli in salvo.

Saccheggio.

Allora i Tedeschi si sfrenarono a saccheggiare fra i cadaveri le case ricchissime dei vinti signori; e vuotate queste si volsero ad altre, senza badare di chi fossero, pur di rubare e far guasti d'ogni maniera. Fu quasi un saccheggio generale, che durò sei giorni. Dopo di che venne pubblicato contro i Della Torre e loro fautori, sentenza di perpetuo bando. Ma il re dubitava anche dei Visconti, e volle ch'essi pure uscissero di Milano; però la disgrazia di questi e l'esiglio furono brevi, mentre i Torriani, malgrado molti sforzi e trame, più non rividero come principi la città, dove tanto e sì a lungo avevano primeggiato [1].

I Torriani messi al bando.

Matteo V Vicario imperiale A. 1311.

Matteo Visconti al suo ritorno (nel luglio del 1311) fu fatto Vicario imperiale nella città e contado di Milano, mediante il grave sborso di quarantamila fiorini d'oro al ricevere del titolo, e venticinque mila per ogni successivo anno. Ma poi, alla morte di Enrico VII, avvenuta due anni dopo, essendo stati dagli elettori discordi in Germania nominati due re (destinati pertanto all'Impero), e il Papa avendo

Matteo signore di Milano e suo contado.

(1) L'appellativo *Alle case rotto* dato alla chiesa che sorse sopra un'area dei palazzi Torriani, ricorda che quei palazzi furono ruinati, e giacquero così lungamente.

negato di riconoscere così l'uno che l'altro, e dichiarato che, vacante l'Impero, a lui ne competeva l'amministrazione; vietò che nessuno più in Italia portasse titolo di Vicario imperiale, se non gli era da lui conferito. Matteo allora suppose di poterne uscir netto, coll'assumere, consenziente il Consiglio milanese, in luogo del nome di Vicario, quello più significativo di « Signore generale della città e contado di Milano ». Ma vedremo non essergli stato questo ripiego menato buono.

Il Visconti signore di varie città.

Molte altre città vollero avere per signore Matteo Visconti; il quale inoltre, favorito da esuli pavesi, mandò le sue armi contro Pavia, dove stavano, e ben si può credere non oziosi, alcuni dei Della Torre. Pavia fu presa, ma non senza contrasto sanguinoso assai.

Giovanni Visconti fatto arcivescovo.

Intanto l'arcivescovo Cassone Della Torre, per la sentenza che aveva bandita la sua famiglia, e più ancora perchè Matteo di lui si adombrava, vivendo lontano dalla sua sede e disperando di poter ritornarvi, s'era fatto dal Papa nominare Patriarca di Aquileja. Ad Arcivescovo di Milano allora Matteo fece eleggere, dagli ordinarî della Metropolitana, per l'antico loro privilegio, il proprio figlio Giovanni; ma il Papa gli oppose il novarese frate francescano Aicardo, al quale il Visconti inibì l'ingresso nella Diocesi. Per questa audacia i suoi nemici presero ardire di accusarlo dinanzi al Papa « di pes-

Il Papa gli oppone fra Aicardo.

simi delitti, non che di eresia », e gli fu posto anche a colpa l'aver osato di chiamarsi « Signore di Milano », e così veramente esercitarvi, in onta al divieto, l'ufficio di Vicario imperiale. Il fatto è che sobillato dai Guelfi, il Papa voleva rimuovere da Milano il Visconti, e passò a scomunicarlo; ma gli audaci figli di Matteo, non appena seppero esser giunto in Milano l'ecclesiastico che gli portava la scomunica, indussero il padre a mandare una mano di sgherri a levarlo dall'osteria e trarlo immediate in un castello, dove non potesse comunicare con anima viva. La quale violenza invelenì la contesa all'eccesso; la scomunica fu lanciata a tutta la famiglia dei Visconti, furono interdetti i divini ufficî alle città che loro ubbidissero, e predicata, per esterminarli, una crociata.

I Visconti scomunicati.

Matteo aveva già varcato i sessant'anni, età nella quale ogni bollore suol essere svampato; così che a tanti colpi non osò più fare l'ardito, e, piegata la fronte, cedette ogni potere al figlio Galeazzo, fece nella cattedrale pubblica e solenne dichiarazione della sua fede ortodossa; e ritiratosi a Crescenzago, nelle vicinanze di Milano, ivi poco di poi morì, nell'anno 1322.

Morte di Matteo Visconti. A. 1322.

La signoria che Matteo aveva ceduta al figlio Galeazzo, ora venne a questo dal Consiglio generale di Milano formalmente confermata; ma continuando la guerra, e il di lui fratello Marco menandola pro-

Galeazzo I confermato Signore.

speramente, egli non avrebbe voluto terminarla a quei patti indecorosi ai quali solo il legato pontificio diceva di poter acconsentire; mentre in Milano si faceva sempre maggiore, anche tra le famiglie più cospicue, il numero di quelli che volevano la pace ad ogni costo, per poter rivedere aperte le loro chiese. Con questi vociferava anche Lodrisio Visconti, cugino di Galeazzo e valente capitano, ma uomo sleale e inquieto, che ora così faceva per la speranza di pescare nel torbido, e che trasse dalla sua anche parecchi condottieri delle milizie stipendiate a servizio del Comune; di modo che Galeazzo, avendo tentato invano di far testa, si vide costretto, dopo quattro mesi che n'era Signore, ad uscire dalla città coi fratelli e i nipoti.

Opposizione che gli è fatta.

Abbandona Milano.

Ma la sua assenza non fu lunga, chè Lodrisio e i condottieri da questo sedotti, vedendo poi di non ritrarre dalla cacciata quell'utile che ne avevano sperato, e che solo si pensava a far la pace, da essi non desiderata; dopo un mese si accordarono con lui, e di notte gli apersero una porta della città, per la quale quietamente potè rientrare con tutti i suoi; e avendo fatto vista di acconciarsi ad esservi un semplice cittadino, fu lasciato stare: indi, passate appena alcune settimane, nuovamente si vide creato Signore.

Vi rientra,

Di ciò sdegnato il Papa, volle che tutto il clero abbandonasse Milano, e fu dal maggior numero ub-

bidito; quindi fece predicare la guerra contro il Visconti, non solo in Italia, ma fin' anche in Francia, in Inghilterra e in altri regni; a tal che addensatosi sotto Milano un esercito poderoso, ne prese alcuni sobborghi e vi commise ogni nefandezza; ma la città tenne fermo e non fu che bloccata, per quasi due mesi; dopo il qual tempo i nemici dovettero scioglierla, e per la difficoltà dell' impresa, ed anche per una pestilenza che già fra loro menava strage.

Sobborghi di Milano invasi e città bloccata.

Il Visconti in questa guerra ebbe ajuti dal re di Germania Lodovico di Baviera; uno dei due stativi eletti.

Liberata Milano, le sue forze uscirono a cercare il nemico, ed ebbero occasione a Vaprio di batterlo totalmente. In quella battaglia restò prigioniero lo stesso capitano supremo dei pontificî.

Battaglia di Vaprio.

Gli scampati si ripararono in Monza, la quale per questa guerra ebbe a soffrire moltissimo, presa e ripresa, saccheggiata e affamata, dagli uni e dagli altri. Questa volta Galeazzo le si pose intorno e la tormentò ben otto mesi, finchè essendosene impadronito, vi fabbricò un forte castello, nel quale volle delle carceri di tale inumana struttura, che furono dette i *Forni*.

Monza.

Questa resa di Monza, avvenuta nel dicembre 1324, mise fine alla guerra; essendosi allora, ma segretamente, intavolate trattative di pace fra Galeazzo e il Papa.

Fine della guerra. A. 1324.

Lodovico di Baviera, restato solo re in Germania perchè mortogli il competitore, volle anch'egli, quantunque scomunicato, cingere le corone di Milano e di Roma. Venne a Milano nel maggio del 1327, vi fu incoronato in S. Ambrogio da preti scismatici, e nominò suo Vicario Galeazzo Visconti. Ma pochi giorni dopo fece arrestare questo medesimo suo Vicario, in uno col figlio e i fratelli Giovanni e Luchino, e li chiuse in quei *Forni* di Monza ch'erano stati di fresco ultimati: così l'autore dovette assaggiare, egli forse pel primo, la spietata opera sua. Stefano, altro di lui fratello, per caso era morto d'improvviso la notte precedente; e Marco vuolsi, nè pare a torto, che fosse risparmiato per aver egli stesso, col cugino Lodrisio, accusato Galeazzo di trattar pace col Pontefice a detrimento del Re.

Re Lodovico a Milano. A. 1327.

Imprigiona i Visconti.

Spediti gl'infelici a Monza, re Lodovico pose in Milano un altro Vicario, esigette dalla città cinquantamila fiorini d'oro, e andò a Roma, dalla quale il Papa era assente, a farsi Imperatore.

I Visconti liberati.

Stettero i Visconti nelle carceri di Monza ben nove mesi, e furono liberati ad intercessione di Castruccio signore di Lucca; ma Galeazzo pagò il fio d'aver immaginato quelle orrende carceri, poichè ne uscì talmente malconcio, che poco sopravvisse. Morì in Toscana, ov'erasi portato a stare coll'amico suo Castruccio, nel 1328, d'anni 52.

Morte di Galeazzo I.

CAPITOLO XI.

I Visconti da Azzone a Giovanni Galeazzo.

Azzone Visconti, figlio di Galeazzo I e di Beatrice d'Este, non poteva facilmente aspirare alla signoria di Milano, della quale il padre suo era mòrto spogliato; ma l'imperatore Lodovico aveva grande bisogno di denaro, chè le sue guardie tedesche, lasciate senza stipendî, si ribellavano; e venne a patti con lui, vendendogli il titolo di Vicario imperiale per Milano e suo distretto, al prezzo di settantamila fiorini d'oro.

Azzone Visconti, Vicario imperiale.

Se non che l'interdetto religioso pesava troppo ai citdini; ed Azzone, quantunque tuttora indolenzito pei *Forni* di Monza, dovette incorrere anch egli, come già il padre suo, nello sdegno di Lodovico il Bavaro, e trattare col Pontefice, affinchè cessasse quel castigo: però egli ora poteva difendersi dallo sdegnato sovrano.

Azzone tratta col Papa.

Lodovico infatti volle punirlo, e, nel maggio 1329, trasse ad assediare Milano; ma con poche forze e solo affidato negli ajuti di molti signori italiani, che poi o non gliene condussero, o presto lo abbandonarono; di guisa che gli assediati anzi che te-

Assedio di Milano posto dall'imperatore Lodovico. A. 1329.

merlo, se ne facevano beffe, e dalle mura gli cantavano improperî; e in ogni scontro lo battevano. Dicesi che in memoria di questi fatti, accaduti segnatamente alla Porta Ticinese, fosse poi nominata colà *Della Vittoria* la chiesa che ora così si chiama.

L'assedio sciolto.

Questo assedio durò meno di un mese; indi il Bavaro, sempre bisognoso, fu costretto di pacificarsi con Azzone e altresì vendergli il castello di Monza, ch'era tuttora presidiato da' suoi.

Levato l'interdetto.

L'interdetto infine, dopo essere stato alcun tempo sospeso, fu tolto affatto (nel 1330): erano otto anni che durava. Il clero ambrosiano potè far ritorno, e i Visconti furono assolti.

Il Consiglio generale fa signore Azzone. A. 1330.

Ma ora che s'era amicata la santa Sede, il Visconti non poteva più dirsi Vicario di un imperatore scomunicato, mentre al Consiglio milanese, d'altra parte, premeva di esercitare il suo diritto di conferire la signoria del paese; per le quali due ragioni Azzone fu da questo Consiglio, nel marzo del 1330, dichiarato *Signore perpetuo.*

Azzone ottiene parecchie città.

Fin qui però egli non era Signore che di Milano, essendosi le altre città del dominio di suo padre, a questo sottratte nella sua disgrazia; ma presto ottenne anche Bergamo, e il buon governo che ne fece invogliò altre a darglisi; così che in breve potè vantare egli pure, e per dedizione piuttosto che per forza, uno stato molto esteso, e farlo rispettare.

Vinti i nemici esterni, questo buon principe si

trovò insidiato dagl'interni, che aveva anche nella propria famiglia, dove quel malo arnese di Lodrisio non voleva sottostargli. Nel 1333 si scoperse in Milano una congiura di parecchi nobili, che furono arrestati; e allora si vide Lodrisio fuggire, così che non restò celato a nessuno, che di quel cospirare egli era l'anima.

Congiura. A. 1329.

Andò costui a Verona, dal Signore della quale, invidioso di Azzone, fu bene accolto; e presto gli si offerse occasione colà di tentare contro il cugino una scellerata impresa. Per la pace che allora facevasi tra Verona e i Veneziani, restava congedata la Compagnia di S. Giorgio, composta di ferocissimi soldati stranieri (forse Svizzeri); e Lodrisio la prese al suo soldo per scatenarla contro Azzone e rapirgli lo Stato.

Lodovico fa guerra ad Azzone. A. 1339.

Al venire di queste turme, che segnavano la loro via delle più crudeli traccie, in Milano si armarono per unirsi volontarî alla milizia, gran numero di cittadini; e Azzone, sebbene assai bellicoso egli stesso, volendo restare collo zio Giovanni a guardia della città, ne cedette il comando all'altro zio Luchino.

Si scontrarono i due eserciti a Parabiago, il 21 febbrajo 1339, che cadeva una fittissima neve; e sulle prime la fortuna parve talmente voler favorire gl'invasori, che i Milanesi furono sgominati, e lo stesso Luchino, cadutogli sotto il cavallo, fu preso

Battaglia di Parabiago.

e legato a un noce. Ma poi sopravvenuto un rinforzo da Milano, la battaglia si mutò affatto, e dopo molta strage i venturieri andarono in isbaraglio, e Lodrisio e due suoi figli restarono prigionieri.

Il pericolo di questa guerra aveva talmente sgomentato, che l'esserne usciti salvi parve singolare favore del Cielo; e si credette d'aver veduto durante la mischia S. Ambrogio, che armato di flagello percuotesse i barbari; onde là sulla pianura della battaglia a questo santo patrono fu eretta una chiesa.

Lodrisio scontò lunghi anni il suo grande reato, in una torre del castello di S. Colombano.

Milano abbellita e fortificata.

Queste furono le geste più segnalate di Azzone, al quale poi deve Milano d'essere stata provveduta di fogne, e meglio fortificata ed ornata; poichè egli vi eresse una nuova cinta di solide mura di pietroni, con molte torri, in luogo della cinta di terra alzata al tempo del Barbarossa; e rifabbricò il palazzo principesco di sua residenza, dove ora è la regia Corte, con architettura di cui è un avanzo il bellissimo campanile di mattoni che ancora vi sorge; e ne volle dipinte le stanze da Giotto, l'immortale restauratore della pittura.

È a lui dovuto anche il ponte di Lecco, ed è opera del suo tempo l'ammirata arca di S. Pietro Martire, nella chiesa di S. Eustorgio.

Morte di Azzone. A. 1339.

Fu breve la vita di questo principe illuminato e provvido, essendo morto di 37 anni, nell'agosto del 1339.

Azzone non ebbe figli, e subito all'indomani della sua morte il Consiglio generale di Milano gli nominò a successori insieme gli zii Luchino e Giovanni; ma veramente agli affari secolari allora non attese che il primo.

Luchino e Giovanni Visconti.

Da pochi mesi governava Luchino, e non senza lode, quando gli fu rivelata una pericolosa congiura che, per togliergli lo Stato, aveva ordita con parecchi altri nobili milanesi Francesco Pusterla, marito di Margherita Visconti ch'era cugina dei due principi. Vuolsi che la donna inducesse ella a ciò il marito per ambizione, o fors'anche acciocchè vendicasse il suo onore, insidiato da Luchino.

Congiura di Francesco Pusterla.

Il Pusterla seppe in tempo del pericolo che correva e potè fuggire in Francia; ma si lasciò indietro la moglie, che fu cogli altri complici imprigionata e fatta sulla corda confessare. Però Luchino voleva ghermire anche Francesco, e trovò modo di fargli credere che il signore di Verona desiderava averlo presso di sè, ove sarebbe stato più sicuro. Si mise in mare l'ingannato e approdò a Porto Pisano, per andarne di là a Verona; ma fu preso dai Pisani, amici allora del Visconti, e a questo consegnato.

Supplizî.

Francesco Pusterla e due suoi figli ebbero mozza la testa, e dopo loro non pochi anche degli altri congiurati; ma di Margherita non è chiaro dalle memorie se fosse fatta morire o lasciata consumarsi in carcere. Alcuni furono banditi, o solo multati; ed

agli uccisi confiscati i beni. Quelli dei Pusterla erano amplissimi.

Luchino manda in esiglio i tre nipoti.

Luchino sospettò che anche i suoi tre nipoti, Matteo, Bernabò e Galeazzo, figli di Stefano di lui fratello, non fossero affatto estranei ai disegni del Pusterla; ma non ebbe in mano di che punirli cogli altri. Tuttavia non depose mai la diffidenza, e da ultimo, dopo quattro anni, nè si sa per quale nuova ombra che gli dessero, non volle più averli vicino e li mandò in esiglio.

Matteo, il primogenito, si ritirò nel Monferrato; gli altri due andarono intorno militando agli stipendî ora di questo ora di quello, e si fecero onore; ma fra le ribalde milizie di quel tempo inasprirono l'animo.

Carestia.

Del resto non devesi tacere che nell'anno stesso della congiura, il paese era afflitto da carestia gravissima, e che in Milano furono mantenuti ben quarantamila poveri. Lo furono a spese pubbliche, ma ridonda anche a qualche lode di chi era alla testa dello Stato.

Leggi.

Di Luchino si ricordano leggi molto saggie: egli non volle tollerare l'uso delle inimicizie armate delle famiglie, e neppure i duelli, quantunque per il solito questi fossero accompagnati da riti religiosi; sottrasse il contado e i viandanti alle inique angherie dei feudatarî; procacciò di render sicure le strade, infestate da malandrini; vigilò che fosse

fatta vera giustizia; e dissero dovuto a' suoi buoni provvedimenti se Milano fu preservata dalla terribilissima pestilenza del 1348, detta la *morte nera*, che spense forse un terzo dei popoli conosciuti.

Milano preservata dalla peste.

Egli poi dispensò il popolo dell' obbligo di servire in guerra, e più non volle avere altre milizie che le stipendiarie, alle quali il trattare l' armi era mestiere. A questo facilmente si sarà indotto per l'animo sospettoso; però tale uso era invalso allora presso tutti i principi.

Luchino disarma il popolo.

Luchino e Giovanni Visconti ottennero dal Papa, che seguitava a ritenere come vacante l' impero, il titolo di Vicarî nel governo di Milano, e Giovanni fu riconosciuto anche Arcivescovo ambrosiano. Il suo predecessore era morto da qualche tempo.

Luchino e Giovanni favoriti dal Papa.

Luchino ingrandì lo Stato, ampio già sotto Azzone; e fece parecchie guerre, non però di gran mole, e che gli riuscirono prospere in complesso.

Nell' anno 1347 la moglie di lui, Isabella dei Fieschi di Genova, volle portarsi a visitare S. Marco di Venezia, e vi andò con un corteo che maggiore e più pomposo non l'avrebbe avuto un'Imperatrice. Ma si mormorò che quella moltitudine di cavalieri e dame non si comportasse come volevasi a un devoto pellegrinaggio; e fu detto che anche la Fieschi non desse il miglior esempio, e venutone un cenno all' orecchio di Luchino, egli prorompesse in alte minaccie; onde la donna, prevenendo la vendetta,

Andata della moglie di Luchino a Venezia. A. 1347.

gli propinò un veleno. Ma il fatto è che Luchino morì di lunga e lenta malattia, nel 1349: aveva 57 anni, e la notizia della sua morte sciolse l'assedio che poco prima a Genova avevano posto le sue forze.

Morte di Luchino. A. 1349.

I tre Visconti esigliati ritornano.

Uno de' primi atti dell'arcivescovo Giovanni Visconti, restato solo al governo del dominio, fu quello di richiamare in patria i nepoti, che da quattro anni e più erano in esiglio; indi fece dal Consiglio generale decretare che, dopo la sua morte, la signoria di cui era investito passasse a quei tre suoi nipoti, e fosse in perpetuo assicurata ai discendenti maschi, per linea mascolina legittima, di Matteo I.

La signoria Viscontea perpetuata.

Di poi anche pensò a Lodrisio e a' suoi figli, carcerati a S. Colombano, e li mandò liberi.

Estinse le guerre lasciate incompiute dal fratello; e pensando di rafforzare la casa Visconti con cospicui parentadi, diede a Bernabò in moglie Regina della Scala, e Bianca di Savoja a Galeazzo.

Giovanni compera Bologna e provoca una guerra. A. 1353.

Ebbe a denari Bologna, cedutagli dal Pepoli che la possedeva; ma per tale acquisto si guastò col Pontefice, il quale diceva sua quella città, e che, scomunicato lui e interdetto il suo Stato, gli formò contro una lega guelfa. Ma Giovanni per nulla sbigottito, fatta alleanza coi più potenti Ghibellini, si presentò per il primo a combattere. Però le sue armi non ebbero fortuna; ed egli allora avendo patteggiato si sottomise, e ottenne dal Pontefice, me-

diante una bella somma, il Vicariato secolare di Bologna per sè e per i suoi nipoti, non che l'assoluzione. Indi si pacificò anche con Firenze, che era la maggior forza della lega, e cogli altri (a. 1353).

Ottiene anche Genova.

Genova pure si diede a lui e a' suoi discendenti, perchè avendo ella guerra con Venezia, era circondata per modo, che solo dalle terre del Visconti poteva procurarsi vettovaglie, e questo negava di sfamarla senza la sottomissione.

Quindi Giovanni Visconti mandò solenne ambasceria a Venezia, per trattare di pace; e ne faceva parte il gentilissimo poeta Francesco Petrarca, ospite in quei giorni del signore di Milano. Ma non fu ascoltata; e Giovanni alle proposte pacifiche sostituì una forte armata, dalla quale per la prima volta fu spiegata sul mare l'insegna della biscia viscontea; e riportò vittoria. Questi fatti avvenivano nell'anno 1354.

Guerra a Venezia. A. 1354.

Se non che la sua invadente ambizione metteva in pensiero gli altri potentati d' Italia, e si combinò in quello stesso anno una nuova lega per abbatterlo; nella quale entrarono Venezia, i Gonzaga di Mantova, gli Scaligeri e gli Estensi. Ma non appena scoppiate le nuove ostilità, l'arcivescovo Giovanni Visconti moriva in Milano, nell'età di 64 anni.

Morte di Giovanni Visconti. A. 1354.

Volle essere tumulato nel sepolcro, dove già riposavano le ossa dell'altro arcivescovo Ottone Visconti.

Successori di Giovanni Visconti.

Morto Giovanni, il Consiglio generale di Milano, come a lui aveva già promesso, riconobbe subito per signori i tre fratelli Matteo II, Bernabò e Galeazzo II.

I Visconti non avevano una legge fissa di successione, e il Consiglio generale (che oggimai se si radunava per mostra di autorità, realmente non faceva altro che convalidare il desiderio dei principi), ora permise ai tre successori che si spartissero le terre dello Stato e la sovranità, come un privato possesso: un tanto per testa, e delle due principali città, Milano e Genova, un terzo a ciascuno.

Carlo IV imperatore.

In quello stesso anno venne per la corona ferrea a Milano Carlo IV, succeduto all'imperatore Lodovico, e amico del Papa. I Visconti lo accolsero pomposamente, ma non senza destargli sospetto coll'altiera mostra delle molte loro armi; di modo che se anch'egli vendette loro il grado di Vicarî imperiali in quella parte di Stato che ciascuno possedeva, presto gli trattò da nemici, unendosi alla lega di principi italiani che avrebbero voluto spiantarne la potenza, innanzi che avesse troppo salde radici.

Prima che quella nube scoppiasse, Venezia s'era pacificata con Genova e coi Visconti, e Matteo perdette Bologna, che gli era toccata, per l'infedeltà di un governatore; il quale poi finì col venderla al Papa.

Morte di Matteo II. A. 1355.

Questo Matteo II gustò ben poco la dolcezza della signoria, essendo morto meno di un anno dopo, quasi d'improvviso, chi dice per la vitaccia che menava, e chi per aver fatto temere i fratelli: ma tali accuse vanno accolte con diffidenza, chè troppe se ne leggono; sebbene si debba confessare che, per quanto siano enormi, non di rado furono probabili.

I due superstiti allora si divisero anche la parte del defunto; della quale Bernabò acconsentì di assumere il diritto sopra Bologna. Egli poi di Milano ebbe l'oriente e il mezzogiorno, ove, come i tempi e l'indole sua volevano, costruì due fortezze, una a lato della Porta Nuova (1), l'altra dove un secolo dopo, con migliore auspicio, sorse l'Ospedale maggiore. Galeazzo II nella sua metà, fece un castello presso a quella che allora chiamavasi Porta Giovia, ed ora più non esiste, nel posto del grande castello attuale.

Questi principi regnarono a lungo; Galeazzo ventiquattro anni e Bernabò trentuno; e furono avvolti in continue guerre non sempre a loro felici, ma da cui, governandosi accortamente, seppero da ultimo uscir bene. Durante queste guerre Milano, minacciata da presso più di una volta, vide le sue campagne orrendamente malmenate; e le armi viscontee andarono talora lontano, fino nel regno di Napoli; il che po-

(1) Non si dimentichi essere state le porte della città, dai tempi di Federico Barbarossa fino al secolo XVI, dove ora sono i ponti sul *naviglio*.

teva accadere senza difficoltà, per essere quelle compagnie di ventura, che usavano, mobilissime. Ma noi di tanto armeggìo non faremo che qualche cenno, dove i fatti che si devono ricordare strettamente lo richiedono.

Pavia, città di Galeazzo II, non voleva stargli soggetta, e gli diede molto a pensare; così che, in un trattato di pace, egli prese il partito di cederla al marchese di Monferrato; ma fu un'astuzia per staccare questo signore dall'alleanza di altri suoi nemici, e potere di poi, in miglior tempo, guerreggiare più spedito. Non tardò infatti a riprenderla, e allora se la elesse per residenza, fabbricandovi quel palazzo, munito come un fortissimo castello, e tanto adorno internamente, che anche oggi, malgrado il guasto e l'incuria dei secoli, è meraviglioso. Così ebbe il piacere di colà splender solo, mentre in Milano si trovava il fratello a fianco.

Pavia residenza di Galeazzo II.

A Galeazzo II Pavia deve anche la sua celeberrima Università, fondata nel 1361.

L'Università. A. 1361.

Questo principe ambiziosissimo volle dare al suo primogenito Giàn Galeazzo in isposa Isabella figlia del re di Francia, la quale portò in dote il contado delle *Vertus* nella Sciampagna; onde ne venne al di lei marito quel nome di *Conte di Virtù*, come tra noi si è tolto a pronunciare, con cui è tanto noto nella storia.

Il Conte di Virtù.

Tutti e due i Visconti ebbero segnatamente ne-

mico il Papa; e Bernabò anche più del fratello, a motivo di Bologna, che voleva riavere e tentava farlo per ogni via. Era egli uomo sommamente collerico, e queste ostilità lo trassero ad atti feroci e inconsulti. Nel 1361, che infieriva in Milano grave pestilenza, portata da quelle straniere milizie di ventura, tanto sozze quanto erano rapaci e crudeli, egli se ne stava nel castello di Marignano; dal quale un giorno uscendo per andare a caccia, trovò sul ponte due frati che gli erano mandati dal Pontefice, con sue lettere in pergamena. Bernabò data un' occhiata a quelle lettere, dove gli erano fatti acerbi rimproveri e minaccie, si volse ai frati con un viso terribile, e loro domandò se avevano fame o sete; accennando alle lettere e al fiume che scorreva sotto il ponte. Elessero di aver fame e dovettero trangugiare quelle pergamene. Ma uno dei due messi non molto dopo, essendo morto il Papa, gli succedette (col nome di Urbano V); e si può pensare come ricordasse l' insulto.

Bernabò a Marignano. A. 1361.

Durante questo suo soggiorno nel castello di Marignano, avvenne a Bernabò di smarrirsi cacciando in un bosco, e d'essere stato ricondotto da un villano, che non lo aveva raffigurato. Il cronista che ricorda questo fatterello, mette in bocca al villano parole che molto bene significano il carattere di Bernabò, e gioverà qui riportarle. Il principe aveva chiesto al buon uomo, come fosse contento del go-

Carattere di Bernabò.

vernatore di Lodi; e udito che era un bestiale oppressore, volle sentire che si pensasse di Bernabò; e allora il villano: « Di lui se ne parla meglio; è uomo feroce anch' egli la sua parte, ma sa tener a freno i birbanti; e se non fosse lui, non si avrebbe l'animo, noi poveretti, di venir in questo bosco a far legna, per paura dei malandrini. Il signor Bernabò vuole che sia fatta giustizia, e mantiene le promesse ». Tale fu quel principe, come anche da altre novelle che corrono intorno a lui si può vedere.

Bernabò è accusato di molte sevizie, forse di maggiori che non ne abbia veramente commesse, perchè, tradito e ucciso, come narreremo, si volle giustificare il tradimento infamando la sua memoria. Tuttavia non fu di certo un principe amabile; e se già non l'avessimo veduto, basterebbe a persuadercene la molestia e peggio, a cui la sua smodata passione per la caccia de' cignali, a lui riservata, condannava i sudditi; imperciocchè, non contando i danni che ne soffriva la campagna, egli teneva a quest' uso cinque mila cani, e ne aveva dati molti in custodia ai cittadini agiati, quasi fossero suoi servi; i quali dovevano mandarli due volte al mese a una rivista, nella *Casa dei cani* a S. Giovanni-in-conca; ove guai s'erano trovati o magri, o troppo grassi. Erano poi minacciati spietatissimi castighi agli uccisori di qualunque selvaggina nelle immense sue bandite.

Le caccie di Bernabò.

Carattere di Galeazzo II.

Anche Galeazzo II fu molto severo per la caccia; e di lui anzi può dirsi che, sebbene assai più del fratello amasse il vivere splendido, la qual cosa farebbe supporre un animo sereno, fu in complesso più tristo. Quelle magnifiche sue fabbriche, spesso innalzate per eccessiva grandigia (come in Milano, ove atterrò quasi tutto lo squisito palazzo di Azzone, per rifarlo maggiore e più a suo genio), costarono care a' suoi sudditi, costretti a fornirgliene i mezzi, ed anche opere e materiali di raro pagati. Avendo voluto farsi a Pavia un gran parco, tolse di qua e di là i campi che gli abbisognavano, nè sempre si curò di compensarne gli spogliati; e noto è che una volta corse pericolo di essere ucciso da uno ch'egli aveva così tratto alla disperazione. Gli è dato carico pure di aver conferito le dignità dello Stato a chi gliele pagava meglio; laddove Bernabò si è studiato sempre di sceglier bene fra i più meritevoli. Ma tutto ciò è nulla a paragone di quella *Quaresima di Galeazzo*, immaginata contro i ribelli, per straziarli quaranta giorni prima di lasciarli spirare; supplizio che si vorrebbe credere sognato da un cronista maldicente, ma che pur troppo sembra non si possa mettere in dubbio.

Quaresima di Galeazzo II.

I due fratelli nei molti anni di dominio vissero, se non amorosamente, per lo meno senza discordia; e vuolsi notare che, nel 1376, avendo Galeazzo fatto pace e lega col Pontefice e gli alleati di questo,

volle fosse dichiarato che la lega non avrebbe mai portato l'armi contro Bernabò; riserbo che per quei tempi è degno di considerazione.

Morte di Galeazzo II. A. 1378.

Galeazzo minore di Bernabò, morì prima di lui, il 4 agosto 1378, nel suo castello di Pavia. Egli aveva già da tre anni emancipato il figlio Gian Galeazzo Conte di Virtù e affidatogli il governo di parecchie terre; poichè gli si era dato a vedere prode e sagace, e fors'anche fin d'allora quel soppiattone che al bisogno mostrò di saper essere; ed ora questi, per tale emancipazione, succedette al padre senza bisogno che un nuovo atto pubblico lo dichiarasse Signore.

Gian Galeazzo Conte di Virtù.

Rimase così lo Stato visconteo per altri sette anni diviso; e tutto faceva credere che sempre dovesse regnare buona armonia fra i due principi, zio e nipote. Nel 1379 Bernabò volle assegnare a ciascuno de' suoi cinque legittimi figli maschi il governo di una porzione del proprio dominio, e dovevasi prevedere il suo disegno di lasciare in morte sussistere questa spartizione; ma Gian Galeazzo non mostrò punto di darsene pensiero, ed anzi trovandosi vedovo, l'anno appresso desiderò sposarsi la cugina Catterina, figlia di Bernabò; nè contento di questo nodo che lo stringeva sempre più alla famiglia dello zio, poco dopo diede una sorella in moglie a Lodovico secondogenito di Bernabò.

Morì nel 1384 Regina della Scala, moglie di Ber-

nabò, ch' ebbe sempre molto impero sopra di lui, ed era la sola che valesse a frenare e calmare gli impeti della sua collera. Di questa principessa Milano ha una memoria nel nome della *Scala* dato al suo maggior teatro, per essere dove sorgeva prima S. Maria della Scala, chiesa da lei fondata e dotata.

Morte di Regina della Scala. A. 1384.

Attendeva intanto Gian Galeazzo a pacificare i nemici e a contrarre buone amicizie; inoltre si studiava di guadagnarsi l'animo de' soggetti alleviando come poteva meglio le pubbliche gravezze, da' scialaqui del padre tanto aumentate, e pagando fedelmente i debiti di lui.

Tutto questo non gl'impediva però di accrescere alla chetichella le sue armi; e Bernabò che lo seppe, ne rideva, sembrandogli cautele di un pauroso. Mostravasi anche dedito molto a pratiche religiose, e amava di visitare i più devoti santuarî; finchè un giorno, de' primi di maggio del 1385, da Pavia, ove soleva stare, mandò a dire allo zio che, volendo recarsi alla Madonna del Monte sopra Varese, sarebbe all'indomani, alla tale ora, passato dinanzi a Milano, senza entrarvi; e avrebbe avuto caro che gli si affacciasse ad una delle porte della città, onde poterlo abbracciare.

Bernabò all'ora indicata mosse sopra una mula per fare il desiderio del bacchettone; al quale anzi aveva mandato incontro i suoi figli maggiori Lodovico e Rodolfo. Nè mutò pensiero neppure quando fu av-

Bernabò imprigionato dal nipote. A. 1385.

visato che Gian Galeazzo veniva con un séguito di armati da sembrar soverchio per un pio pellegrinaggio. Anche questo egli volle attribuire a ridicola paura; e, continuato il cammino, venne a fermarsi sul ponte di S. Ambrogio, dove si apriva una delle minori porte. Qui Gian Galeazzo lo abbracciò; ma questo fu segnale ai suoi di tagliare le cinture delle spade a lui e ai due figli, di toglier loro di mano le briglie, e dichiararli prigionieri. Così il leone fu trappolato dalla volpe.

Vennero quei tre condotti e serrati nel vicino castello di Porta Giovia; e subito dopo Gian Galeazzo entrato in città alla testa delle tre squadre di lance che aveva menato, la percorse tutta, acclamato dalla plebe, a cui facilmente piacciono le novità; ed anche da molti altri ai quali era sembrato assai duro il governo del vecchio signore, e speravano nel nuovo.

Furono lasciati saccheggiare i palazzi dei prigionieri; ma il sacco si estese anche alle dogane e alla gabella del sale; e intanto si andava raccogliendo il Consiglio generale, che conferì intieramente il dominio di Milano a Gian Galeazzo Conte di Virtù, e dopo lui a' suoi discendenti maschi; nè si fece motto della famiglia del tradito.

Il Consiglio riconosce signore Gian Galeazzo.

Quei figli di Bernabò che non erano stati presi, si misero in salvo; e avendo parentela, per diversi matrimoni, con famiglie principesche delle più co-

spicue, tentarono farle armare in loro favore; ma nessuno si mosse, chè Gian Galeazzo in meno di un mese seppe impossessarsi di tutta la signoria dello zio, e così venire a tale potenza, da far temere chiunque.

Contro Bernabò fu steso un atto di accusa, dove gli si addossarono tutti i delitti possibili e impossibili (giacchè venne trattato anche da stregone); e così provato ch' era indispensabile per il bene dell'umanità, e la sicurezza della vita di Gian Galeazzo, tener sotto chiave quel tiranno, dal castello di Milano fu fatto trasportare in quello di Trezzo, ch' egli medesimo fatalmente aveva quindici anni prima ricostruito, e donde ora più non doveva uscire. Ma solo sette mesi, nè ben compiuti, sopravvisse e, a detta di tutti, morì di veleno.

Bernabò nel castello di Trezzo.

Sua morte. A. 1385.

I due suoi figli, stati presi con lui, dapprima vennero imprigionati in altro castello; indi, alla sua morte, anch' essi tradotti a Trezzo.

CAPITOLO XII.

Gli ultimi tre Visconti.

Gian Galeazzo avendo saputo così utilmente usare della perfidia, non la volle più smettere in tutta la vita; ed essendo stato ambiziosissimo, e la sua ambizione servita dai capitani più insigni di quella

età, nella quale risorgeva l'onore delle armi italiane, fu creduto ch'egli avesse disegno di farsi re d'Italia. Per il che, ed anche per gli edifizî incomparabili che sorsero per ordine o favor suo, nella storia, a guardarlo superficialmente, egli assume un aspetto splendido e grandioso; ma l'apparenza dilegua tosto che uno si faccia a ben considerarne gli atti.

Continuò sulle prime Gian Galeazzo a diminuire qualche gabella e a porgersi benigno; ma presto mutò modi, e si mostrò anche talmente ombroso, che il popolo il quale già ne diceva un gran bene, tenne altro discorso. Non erano passati ancora sei mesi dall'imprigionamento di Bernabò, ch'egli con un editto minacciava quelli che sparlassero del suo governo; vietò di usare la parola *Popolo* ricordando i tempi della tramontata libertà, e volle si dicesse invece *il Comune;* proibì la delazione d'ogni arme e il mandar lettere o altre scritture, senza mostrarle prima a un ufficio apposito; e segnatamente l'aver corrispondenza coi figli di Bernabò.

Editti sospettosi di Gian Galeazzo.

Nella prima grossa guerra che fece (nel 1387), spiegò nettamente le sue qualità; imperciocchè avendo stretta alleanza coi Da Carrara, padre e figlio, Signori di Padova, contro il Signore di Verona, e tolto a questo il fatto suo; ricusò poi di spartire la preda coi soci; ed anzi perchè sbuffavano, fece prendere il vecchio e serrare nei *Forni* di Monza, ove lo lasciò morire.

Gian Galeazzo inganna i Da Carrara.

Del resto furono incessanti anche le guerre di Gian Galeazzo, nelle quali venne attirata quasi tutta Italia; ma noi, al solito, qui solo ne diremo quello che più importa al caso nostro. Nulladimeno prima ci converrà far motto delle nozze di una figlia del Visconti, per le quali fu aperta l'Italia alle armi di Francia.

Valentina Visconti e la sua dote. A. 1359.

Nel 1389 andò in Francia, sposa al fratello di quel re, Valentina figlia di Gian Galeazzo, e allora unica sua prole, natagli dalla francese Isabella; e portò in dote, oltre a una somma ingentissima, la città di Asti col suo contado, e molte altre terre e castelli del Piemonte. Così veniva consegnata alla Francia una porta d'Italia, e i popoli che dovevano fare le spese di quelle nozze, si può pensare quanto ne fossero lieti. Ma ciò è poco, che Gian Galeazzo concedette altresì a quella sua figlia e a' di lei discendenti di poter a lui succedere; dalla quale insania vedremo poi derivare all'Italia mali infiniti.

Armi Francesi in Italia. A. 1391.

Per la porta del paese così ceduta agli stranieri venne, nel 1391, il conte di Armagnac, parente di Bernabò, con grandi forze, a portar guerra a Gian Galeazzo. Lo spingevano con molto oro a tale impresa i Fiorentini, sgomentati dalle conquiste del Visconti; e il genero di questo gli sgombrava il cammino per quelle terre, ch'egli di recente gli aveva donate.

La minaccia era grave, a tal che Gian Galeazzo

per meglio munirsi, dimenticate le solite diffidenze, desiderò che si armassero i più valenti giovani di Milano, e ne tenne una eletta a guardia della propria persona. Ma lo trasse d'impaccio Jacopo Dal Verme, eccellentissimo capitano, ch'egli aveva spedito contro l'Armagnac; e ch'essendosi chiuso in Alessandria, vide un giorno (il 25 di luglio) una torma grande di cavalieri francesi, guidati dall'Armagnac stesso, farsi alle porte di quella città, e, smontati di sella, gridare: « Fuori, fuori, vilissimi Lombardi! » Così quei signori francesi erano soliti una volta di bravare i nemici, ma spesso tornavano loro in gola ben amare le contumelie; come avvenne anche ora, che i vilissimi sbucarono fuori, e ne dettero tante e così sonore ai provocatori, che vi restarono prigionieri quanti non giacquero uccisi. Anche l'Armagnac, senza neppure esser ferito, restò prigioniero, oppresso dalla grave armatura sotto il sole cocentissimo. Il resto dei Francesi, poco di là discosto, fu assalito la seguente notte, e sul mattino di poi totalmente disfatto.

Jacopo Dal Verme vince i Francesi.

Quindi il Dal Verme passò in Toscana, e fece pagar caro ai Fiorentini l'aver chiamato quegli stranieri.

Nel 1395 Gian Galeazzo ottenne dal tedesco re dei Romani il titolo di Duca della città e diocesi di Milano, per sè e per i suoi successori Visconti. Anche quest'onore gli costò un monte di quattrini:

Il Ducato di Milano. A. 1395.

ma egli non ebbe mai ritegno nell' estorcerne ai sudditi, e tanto gli aggravò, che, dicono le memorie di quel tempo, molte famiglie ne furono ruinate.

Fine del libero Comune.

Coll' erezione del Ducato venne a cessare del tutto il libero Comune di Milano, che fino allora aveva conservato, in diritto almeno, l'autorità e la balìa di darsi a un Signore di sua scelta. La nuova dignità di Duca, ora trasformava il Signore in principe assoluto.

Morte del Duca Gian Galeazzo. A. 1402.

Le buone milizie, l' oro e le insidie fecero questo Visconti Signore, oltre che di quasi tutta la settentrionale Italia, anche di Pisa, Siena, Perugia, Assisi, Spoleto, Nocera, Lunigiana; ma quando fu giunto a tanta grandezza e già, dicesi, non contento del titolo di Duca, preparava le insegne regie, venne a coglierlo colei che mette fine a tutte le umane cupidigie. Egli aveva sempre avuto grande paura della peste, che in quei tempi era, più o meno, viva di continuo; e nel 1398, in cui fece molta strage, un suo codardo editto ordinò che gli si stesse lontano, con queste parole: « Nessuna persona, di qualunque condizione, osi o presuma di venire, o transitare a cavallo o a piedi, o in qualunque altro modo, nei luoghi dove Noi fossimo, senza nostra licenza »; e solo ne eccettuava il suo Consiglio segreto e quello di giustizia, i maestri delle entrate ducali e i famigliari della sua corte. Eppure morì di peste, in Marignano, nell' agosto del 1402;

nulladimeno morì contento, perchè una cometa, a suo credere, aveva predetto il gran caso. Aveva 55 anni.

La Certosa di Pavia e il Duomo di Milano.

A questo primo duca Gian Galeazzo è dovuta la magnifica Certosa presso Pavia; ma il Duomo di Milano, che fu creduto esso pure da lui decretato, è veramente opera dei Milanesi. Egli ne favorì la esecuzione a' suoi giorni cominciata (nel 1386), o almeno ripresa per non essere più smessa; ma in un suo scritto, col quale concedeva l'esenzione dei dazî pei marmi che vi abbisognavano, egli stesso, tanto vanaglorioso, dichiarava, *ch'era edificato dalla pietà dei cittadini;* e in un altro documento, del 1387, dei Deputati alla fabbrica, si legge che già *da molto tempo era stato iniziato, ed allora per divina ispirazione si stava innalzando.* Le quali parole o significano che vi si era posto mano in addietro, o piuttosto, come io credo, che s'era dai cittadini pensato di farlo già da gran tempo; probabilmente fin da quando erano ritornati a riedificare Milano, dopo la distruzione del Barbarossa; chè sappiamo allora aver le donne milanesi offerti i loro giojelli in ringraziamento alla Vergine: nè sarebbe da meravigliare se per un tale monumento si fossero spesi più di due secoli a formare un primo capitale.

Figli di Gian Galeazzo.

Lasciava Gian Galeazzo due figli maschi, avuti dalla moglie Catterina, ma giovanissimi ancora; Giovanni Maria d'anni quattordici, che gli succe-

dette nel ducato, e Filippo Maria di dieci, che ebbe il contado di Pavia. Portavano il nome di Maria, per un voto del padre che lo avrebbe dato a quanti maschi gli fossero nati, dopo quelli avuti dalla prima moglie, che gli erano morti.

Consiglio di reggenza per Giovanni Maria.

Il testamento del Duca aveva composto un Consiglio di reggenza pel successore, nel quale entravano parecchi de' suoi capitani ed alcuni prelati; ma la vedova Catterina si pose alla testa degli affari, assistita da Francesco Barbavara, già ministro del di lei marito; la qual cosa dispiacque agli altri della reggenza, e non pochi ne uscirono; alcuni anche per essere più liberi d'impadronirsi di qualche brano dello Stato, che presto si vide messo a ruba. La minorità di Giovanni Maria fu tempo di grandissimo disordine e di sfacelo: non s' ebbe molta guerra esterna, ma nello Stato i signori che il padre suo aveva spogliati di dominî, li ripresero, le repubbliche da lui assoggettate, si liberarono; Venezia diede principio a' suoi possessi di terra ferma a spese di questo Duca; i capitani assoldati si fecero signori chi d' una città, chi d' altra, chi di più; e i due Visconti furono presto ridotti a non possedere che Milano e Pavia, dove avevano residenza, nella prima il Duca, nell' altra il Conte.

Minorità di Giovanni Maria.

Ma neppure in queste sedi furono liberi; chè mentre i loro possessi venivano ogni giorno più diminuiti, in quella anarchia ridestavansi più vele-

nose che mai le antiche fazioni, da tanto tempo sopite per l'energia di chi aveva governato, dei Guelfi e dei Ghibellini; e secondo che prevaleva o l'una o l'altra, e invadeva i consigli dei principi giovanetti, questi dovevano mutare governatori, mutare o fingere nuovi sentimenti, assistere ad atroci vendette; e in tanto contrasto immoralissimo, l'animo loro si sviava e pervertiva miseramente. Giovanni Maria più del fratello ne fu corrotto, e crebbe talmente crudele e infido, da lasciare di sè una esecrabile memoria.

Guelfi e Ghibellini.

Non andò guari che la duchessa Catterina, aggirata dai Guelfi, vide di non poter più stare con questo suo figlio; e lasciatolo nel palazzo ducale, andò a chiudersi nel castello di Porta Giovia, dove fu persuasa a far decapitare alcuni de' maggiori Ghibellini là introdottisi. Intanto nella città la violenza era tale, che furono scaricate le balestre contro il Duca, uscito per sedarla; le parti si cacciavano a vicenda fuori delle mura, e ad ogni tratto qualche banda di fuorusciti ricompariva, per lo più di notte, e metteva a sacco e a fuoco i poveri borghi.

La Duchessa poi, non tenendosi neppure nel castello sicura, andò a ritirarsi in Monza, ove fu creduto che tramasse coll'amica fazione guelfa; e i più superbi Ghibellini di Milano, costretto il Duca ad acconsentirvi, si portarono colà, furono ammessi nel castello da Giovanni Pusterla che ne aveva la cu-

stodia, ed era del loro partito; indi passarono nel borgo e vi saccheggiarono le case guelfe, senza nè anche rispettare la Duchessa; la quale di poi venne guardata come una prigioniera, e in quello stato morì due mesi dopo (il 17 ottobre 1404). Bastarono certo ad ucciderla le afflizioni e gli spaventi patiti; ma fu detto che vi operasse anche il veleno.

Morte della duchessa Catterina. A. 1404.

Nel settembre del 1405 fu mandato prigioniero a Monza Astorre Visconti, figlio naturale di Bernabò, stato preso alla testa di una schiera di armati, coi quali andava ad unirsi ai nemici del duca Giovanni Maria. Fu questo Astorre valorosissimo cavaliere, ed era detto il *soldato senza paura*. Lo vedremo poi ritornare in iscena rumorosamente; ed è perciò che qui si è fatta menzione della sua prigionia.

Astorre Visconti prigioniero.

Noi ommettiamo di narrare il più delle zuffe delle fazioni civili di quel tempo, che furono innumerevoli, come ommettiamo sempre la narrazione delle guerre che non sia indispensabile per questa storia; ma non ci è dato tacere dei seguenti fatti che ebbero le più notevoli conseguenze, e avvennero tra il 1407 e la morte di Giovanni Maria, nel 1412. Fra i capitani di ventura stati al servizio del duca Gian Galeazzo, che allora avevano maggior grido, notavansi i due rivali, Jacopo Dal Verme, già da noi conosciuto, e Bonifacio Cane di Casale, detto Facino. Quest'ultimo aveva più d'ogni altro tolto a Giovanni

Rivalità di Facino Cane e di Jacopo Dal Verme.

Maria, e dicendosi ghibellino, nel 1407, ingrossato dai signori di questo partito, gli muoveva guerra, perchè continuava a lasciarsi servire dal guelfo Dal Verme ed era da Guelfi circondato. Il Dal Verme dovette allontanarsi da Milano per attendere a rinforzare l'esercito ducale; e in questo frattempo Facino, avvicinandosi alla città, alla testa de' suoi, abboccossi col Duca e lo indusse, o costrinse, a dichiararsi favorevole ai Ghibellini, dare a lui il comando delle sue milizie, riammettere in città i Ghibellini statine espulsi, e proclamare nemico il Dal Verme.

Ma questo capitano, ritornato poco dopo in gran forza, non si curò del mutare del Duca, e affrontato Facino Cane presso Binasco, lo disfece e mandò in fuga. Quindi venne a Milano, che tornò, col Duca, ad essere guelfa, e nuovamente dalle vendette insanguinata. Alcuni signori ghibellini allora s'impadronirono del castello di Porta Giovia, e si diedero a cannoneggiare la città, minacciando di non smettere, se non cessavasi dall'uccisione dei loro amici.

Stettero quei Ghibellini nel castello ben dieci mesi, fino al gennajo del 1408, in cui ne furono tratti a forza. Fra loro v'era Giovanni Pusterla, il castellano di Monza, che il Duca accusava d'essere stato causa della morte di sua madre; ed ora volendolo punire, infierì colla maggiore atrocità. Cosa incredibile! quel principe, allora giovinetto di ven-

Supplizio di Giovanni Pusterla. A. 1408.

t'anni, teneva per passatempo dei feroci mastini, stati assuefatti a gustare sangue umano; e a queste belve espose il Pusterla; poi trattolo semivivo dalle loro zanne, lo fece decapitare. Questa fu allora la più oscena carneficina, ma non la sola.

Altra inumanità di Giovanni Maria.

Qualche mese dopo cadde nelle mani del principe spietato un figliuolo dello straziato Pusterla, fanciullo di dodici anni; ma l'età innocente non lo potè salvare. Anche lui fu gettato a quei cani, che narrasi non lo abbiano voluto addentare, onde si dovesse scannarlo.

E poichè abbiamo ricordato queste nefandità del bestiale duchino, aggiungiamone un'ultima. Nel 1409 i signori ghibellini bloccavano Milano, per il che presto vi mancò il pane; e un giorno il Duca fu circondato da una famelica turba, che gli gridò intorno: *Pace, pace;* ma egli comandò alle sue guardie di assalirla colle spade nude, e ne fu fatta strage.

Facino Cane assoggetta i due Visconti.

Però la pace gli fu forza stringerla non molto dopo; per la quale Facino Cane ricomparso alla Corte di Milano (d'onde il Dal Verme era già partito, per non far più ritorno), fu creato governatore. Ma non bastò a questo condottiero di avere così in sua balìa il Duca; volle anche assoggettarsi il Conte di lui fratello, che gli si dava a vedere nemico; e assalitolo in Pavia, lo ridusse ad abbandonargli affatto la signoria della sua Contea, ritenendo per sè il nudo titolo.

Questa prevalenza dei Ghibellini durava da parecchi mesi, quando, nella primavera del 1412, il potentissimo capo del partito, Facino Cane, ammalò pericolosamente; e allora in Milano il timore di perderlo, e che la cosa pubblica avesse a ricadere nelle mani dei Guelfi, indusse alcuni, i quali avevano anche motivi di detestare il mutabile Giovanni Maria, a far disegno nientemeno che di liberarsene pugnalandolo. Si ricordano fra coloro due Baggi a cui il Duca aveva ucciso un fratello; un Pusterla nipote e cugino dei due così spietatamente fatti morire; alcuni della famiglia Del Maino, che avevano avuti parenti giustiziati dal carnefice o sbranati dai cani ducali; e parecchi altri.

Congiura contro la vita di Giovanni Maria.

Il Duca ucciso. A. 1412.

La mattina del 16 maggio, il duca Giovanni Maria si avviava alla messa nella chiesa del suo palazzo, o fors'anche era già entrato in chiesa, quando i congiurati gli si gettarono addosso coi pugnali e lo distesero morto; lasciando poi là il cadavere, che in quello stesso giorno fu portato nel Duomo, senza alcun accompagnamento; e solo una povera femminuccia lo sparse di rose.

Non si diede neppure sepultura a questo figlio del regale Gian Galeazzo, ma fu gettato in luogo immondo. Aveva 24 anni, e non lasciava prole.

Dopo il delitto, gli uccisori uscirono a percorrere la città, gridando: *Astorre*, *Astorre!* — il nome di quel bastardo di Bernabò che abbiamo veduto trarre

prigioniero a Monza. Ma in capo ad alcuni mesi egli era stato colà da queì Ghibellini liberato e creato signore del luogo; e adesso i congiurati di Milano lo avevano fatto consapevole della rea loro intenzione, colorandola come una vendetta che si voleva fare del tradito suo padre; e che si preparasse ad assumere la sovranità della quale era erede.

Astorre e Gian Carlo Visconti signori di Milano.

Astorre infatti giungeva a Milano poco dopo, in compagnia del nipote Gian Carlo, nato da un figlio legittimo di Bernabò; e i due, mediante promesse larghissime, ebbero in breve favorevole tutto il popolo, che nella cattedrale li gridò signori del ducato Milanese. Però il castello di Porta Giovia non si volle arrendere.

Morte di Facino Cane.

Quel medesimo giorno 16 maggio, fu l'ultimo anche per Facino Cane, che spirava nel castello di Pavia e così liberava della sua soggezione Filippo Maria, quando appunto questi, che naturalmente ambiva di succeder egli al fratello, ebbe necessità di agire senza impacci. Ed altra grande ventura gli preparava quella morte; imperciocchè egli fu consigliato di prendersi tosto in moglie la vedova di Facino, Beatrice Tenda, la quale così gli avrebbe ridato le tante terre da quel condottiere usurpate (presso che tutta la parte occidentale del ducato), e col suo nome e le molte ricchezze reso più agevole di ottenere i servigi dei valorosi di lui soldati, che potevano assicurargli la contrastata suc-

Filippo Maria sposa Beatrice Tenda. A. 1412.

cessione. Filippo non aveva che vent'anni, e Beatrice, oltre ad essere stata la donna di colui che tanto lo aveva offeso, non era più fresca; ma egli non se ne curò, e si attenne al consiglio: per lui ambiziosissimo quella vedova aveva qualità pregevoli più della leggiadria; e fors'anche fin d'allora il giovane maligno pensò esservi sempre modo di disfarsene.

Invitò dunque subito a' suoi stipendî gli uomini di Facino, i quali erano pure desiderati da Astorre e Gian Carlo; ma preferirono di servire colui che aveva mezzi più sicuri di pagarli, e si faceva innanzi quasi come l'erede del famoso loro Capitano; e così Filippo Maria, risorgendo da morte a vita, potè non solo sperare di farsi duca, ma di ricomporre anche tutto lo sfasciato dominio paterno.

Ora pertanto la scena mutavasi intieramente: la guerra esterna quasi intermessa durante il principato di Gian Maria, per mancanza di materia, doveva riardere incessante, come sotto il primo duca; e di Guelfi e Ghibellini più non parlarsi.

Filippo Maria assedia Milano.

Già il 25 di quel mese stesso, tanto era stato sollecito, Filippo Maria, venuto colle schiere di Facino alla vista di Milano, ne disponeva l'assedio, e in breve potè vettovagliare il bisognoso castello che per lui resisteva agli altri due Visconti; i quali vedendosi ogni giorno diminuire gli amici, dinnanzi alla forza che spiegava il loro competitore, furono

tratti a tiranneggiare, e così a sempre più alienarsi gli animi; oltre che le larghe loro promesse non avevano potuto essere altro che parole.

D'altra parte Filippo faceva proclamare che nessuno aveva a temere di lui, tranne gli uccisori di suo fratello, che si fossero lasciati cogliere; e non andò guari che i suoi rivali, dopo un poco di zuffa, dovettero, seguiti da coloro soli che non potevano abbandonarli, uscire dalla città, tra il vociare di *viva il duca Filippo Maria* di quei medesimi, dai quali essi erano stati pur dianzi gridati Signori.

Andarono a chiudersi in Monza; ma non a tutti i complici della morte del Duca venne fatto di accompagnarli; e i rimasti addietro, con fieri supplizî ne pagarono il fio.

Filippo Maria entrato in Milano, la percorse con volto lieto e ne ebbe il giuramento di fedeltà: indi mandò ad assediare Monza, che non resistette a lungo. Astorre vi fu ucciso da un colpo di spingarda, mentre in un cortile del castello, al suo solito senza alcuna cautela, abbeverava un cavallo. Il corpo del romanzesco cavaliere si conserva ancora, come mummificato, e si può vedere in una nicchia, presso quella cattedrale di S. Giovanni.

Morte di Astorre.

All'assedio di Monza si segnalò sopra tutti un ufficiale di Facino Cane, piemontese nato da contadini di Carmagnola; che poi, rapidamente salito, Filippo Maria mise alla testa delle sue forze ed

Il Carmagnola.

esaltò, pei grandi servigi che gli seppe rendere, fino a farlo conte (onde fu detto comunemente il Conte di Carmagnola) e concedergli in moglie una propria parente; ma da ultimo, sospettosissimo come fu sempre quel principe, e facile a dare ascolto ai più vili denigratori, lo temette e lo spinse ad abbandonarlo e ad andare a perdersi. Ma non tocca a noi narrare tutta questa vita piena di avventure.

Il conte di Carmagnola riconquistò a Filippo Maria una gran parte di quelle terre che il padre suo aveva dominate; e già nel 1417 ubbidiva a questo Duca quanto si stende intorno a Milano, fra l'Adda e il Ticino.

Morte di Beatrice Tenda. A. 1418.

Nel 1418 avvenne la nota tragedia di Beatrice Tenda, che fu fatta decapitare per infedeltà conjugale; ma quest'accusa non è creduta, e probabilmente diede l'ultima spinta al cupo tiranno, al quale già la donna era odiosa, l'aver supposto ch'ella trattasse in segreto di cose di Stato, cogli ambasciatori tedeschi venuti alla sua corte.

Il Carmagnola lascia il servizio del Duca. A. 1421.

Il Carmagnola di poi avendo debellata anche Genova, che già da più di sessant'anni si era tolta al dominio dei signori di Milano, vi fu messo a governarla; e presto ebbe ad accorgersi che tale ufficio gli era dato, per allontanarlo dalle armi. Chiese allora d'essere congedato, e non ottenendo risposta, si portò per parlare egli stesso al Duca, nel castello di Abbiategrasso; ma non vi fu ricevuto. Già Fi-

lippo Maria aveva cominciato a vivere solitario e invisibile, come continuò poi sempre, governandosi malgrado la naturale sagacia di cui non era mediocremente dotato, col consiglio dei tristi che lo aggiravano, o secondo il moto dei pianeti, giacchè prestava gran fede all'astrologia; e probabilmente in quel giorno i consiglieri, o i corpi celesti, lo dissuasero dall'udire il Carmagnola.

Questo rifiuto gli costò caro; chè lo sdegnato Conte andò ad offrire la sua spada a Venezia, la persuase a far alleanza colla repubblica Fiorentina, per nuocere all'ambizioso Filippo Maria, e diede cominciamento a una ostilità che, con brevi intermittenze, doveva travagliare il Duca pel restante della sua vita, e fargli temere un precipizio.

Però i buoni capitani venturieri non erano scarsi allora in Italia; e il Duca di Milano ne ebbe sempre di eccellenti, e presto al Carmagnola potè surrogare il conte Francesco Sforza, giovane ancora, ma già glorioso e che doveva farsi il più grande guerriero del suo secolo, ed essere lo stipite della dinastia succeduta in Milano ai Visconti. A tanta fortuna lo Sforza fu portato dall'inconsistenza del Duca; imperciocchè egli sospettò di lui pure, e desiderandolo o temendolo, secondo i casi, lo attirò e respinse più volte; e si ridusse, quando ne ebbe il maggior bisogno, a doverlo richiamare colle più ampie concessioni, come vedremo. Intanto ne si affacciano altri fatti.

Francesco Sforza.

Impaurito della lega di Venezia e Firenze, Filippo Maria si affrettò a concentrare le sue armi, pacificandosi cogli altri nemici che aveva, senza badare a sacrifizî; indi per aggiungersi anche maggior forza morale, si procurò dal tedesco Sigismondo, destinato Imperatore, la conferma del possesso del Ducato e del titolo di Duca.

Venezia acquista Brescia. A. 1426.

Battaglia di Maclodio. A. 1427.

Ma il Carmagnola nel 1426 gli toglieva Brescia, ch'egli stesso aveva a lui già conquistata, per darla a Venezia; e l'anno dopo lo batteva a Maclodio, nel Bresciano, per guisa da fargli prigionieri una gran parte dell'esercito e quasi tutti i capitani di maggior conto. Ma quei soldati di ventura che non volevano distruggere le forze altrui, non potendo amar la pace che gli privava degli stipendî, erano usi, dopo vinta una battaglia, di spogliare dell'armi i prigionieri e rimandarli poi liberi; e così avvenne anche a Maclodio, anzi tanto largamente fu fatto, avendo il Carmagnola liberati anche quei maggiori personaggi che si solevano ritenere, non foss'altro che per guadagnarne un buon riscatto, da destar sospetto alla Repubblica che serviva; sospetto che per altri casi poi crebbe, fino a mandare al patibolo quell'inclito guerriero.

I vinti e dispersi soldati furono tosto dal Duca ricomposti e di nuovo armati; nel che fu mirabilmente servito dagli armajuoli milanesi. Dicesi che due soli di questi gli fornirono in pochi giorni le

armi per quattromila cavalieri e duemila fanti; ciò che non si trova improbabile ove riflettasi che le armi acquistate da chi vinceva, erano tosto vendute ai mercanti, i quali dovevano così trovarsene in pronto sempre grande quantità.

In quel medesimo anno 1427 Filippo Maria, per aver pace col duca di Savoja, gli cedette Vercelli coll'annesso territorio, e si obbligò a sposare una di lui figlia; e perchè la infelice guerra che aveva fatto ridava qualche animo alle ammutolite fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, emanò un decreto minaccioso contro chi solo osasse proferire quei due nomi; e tale decreto fu da lui anche ripetuto più volte.

Il duca Filippo Maria non aveva, e mai non ebbe altri figli che una femmina illegittima, di nome Bianca Maria; e questa nel 1430, sebbene ancora fanciulletta, promise in moglie allo Sforza, per ritenerlo a' suoi stipendî, sapendolo ambito da Venezia e da Firenze; ma non andò guari che l'abituale incostanza, tentata dal susurrare degli emuli e dei nemici del conte Sforza, lo fe' pentirsi della promessa.

Bianca Maria figlia del Duca.

Nel 1431 venne a Milano a farsi cingere la corona ferrea il tedesco Sigismondo, e vi fu sontuosamente ricevuto; ma il Duca, andato ad Abbiategrasso, gli fece dire ch' era ammalato, e non si lasciò vedere.

Re Sigismondo incoronato a Milano. A. 1431.

Era così fatto quello stranissimo uomo; e qui anche ricorderemo che in Milano egli abitò sempre nel castello, nè mai forse pose piede nel palazzo ducale: e che per tutti gli ultimi quindici anni della sua vita non si lasciò vedere in città una sol volta.

Genova dovendo muover guerra ai nemici del duca Filippo Maria suo signore, nel 1435, presso l'isola di Ponza, battè l'armata di re Alfonso di Sicilia per modo che tutta la prese, meno due navi; ed ebbe prigionieri lo stesso re Alfonso e i suoi fratelli, ch' erano con lui.

Battaglia di Ponza. A. 1435.

Questi prigionieri furono mandati al Duca, il quale, accoltili cortesissimamente, li lasciò poi liberi affatto, colmandoli altresì di doni. Bella generosità che questa fosse, o procedere accorto, o bizzarria di quel suo carattere inesplicabile, egli già l'aveva più di una volta usata anche con altri illustri nemici cadutigli nelle mani; e pare non abbia avuto mai ragione di pentirsene. Nel caso poi di re Alfonso, Filippo Maria certamente si persuase che gli tornava meglio aver amico e sicuro alleato questo principe oggimai fatto italiano, che non il francese duca d'Angiò, che gli contendeva il regno. Ma questa liberazione gli fece perdere Genova, la quale tanto se ne indispettì da insorgere e sottrarsi al suo dominio.

Illustri prigionieri dal Duca liberati.

Genova si sottrae al Duca.

Lo Sforza in questo tempo s' era per proprio conto

nsignorito della Marca d'Ancona, e fatto così prin-
ipe regnante; ma il Papa di poi lo indusse a ri-
onoscere almeno quel possesso da lui, e lo creò
Gonfaloniere di Santa Chiesa, cioè Capitano ge-
erale delle forze papali. Come tale egli dovette
muovere contro Filippo Maria, quando, nel 1439,
lleatosi il Papa con Venezia e Firenze, gli si fece
emico; e lo battè pericolosamente. Il Duca allora
mise fuori di nuovo la promessa di sposarlo alla
iglia; e non andò guari che le parole dovettero dar
uogo al fatto, giacchè i suoi capitani, vedendolo
vecchio oggimai, per gli acciacchi, se non per gli
anni, e senza legittimi figli, volevano assicurarsi per
l'avvenire, e pretendevano ch'egli facesse in brani
lo Stato, e ne desse a ciascuno di loro una porzion-
cella. In tali strette il povero Duca pensò che gli
tornava meglio avere dalla sua un forte a cui dovesse
premere veramente di spalleggiarlo, che essere alla
balìa di tanti spogliatori; e celebrò le nozze della
sua Bianca Maria col conte Francesco Sforza, dan-
dole in dote Cremona e Pontremoli. Ciò nel 1441,
quando la sposa era giunta all'età di 17 anni; indi
lo Sforza medesimo, elettone arbitro in un congresso,
fece segnare la pace fra il Duca e tutti i nemici che
gli restavano.

Il Duca ripromette la figlia in isposa allo Sforza.

Nozze di Bianca Maria Visconti con Francesco Sforza. A. 1441.

Ma non appena concluso questo parentado, il Duca
se ne mostrò malcontento, e chiamò a Milano un
marchese d'Este, nel quale solo parve riporre fidu-

Strano contegno del Duca collo Sforza.

cia, e si diceva lo volesse fare suo successore. Se non che quel signore morì in breve; e intorno alla sua repentina morte corsero voci molto sinistre.

Il Duca di poi, anche più scopertamente, si dichiarò avverso al genero, fomentando la guerra che gli muovevano parecchi nemici, segnatamente il Pontefice per riavere la Marca d'Ancona; onde quegli si trovò in molto pericolo. Ma Filippo Maria allora mutò di nuovo contegno, e più non temendolo, si diede a proteggerlo, e fece lega con Venezia, Firenze, Bologna e Genova, con che si obbligassero a soccorrere Francesco Sforza. Non si crederebbe tanta volubilità, se non fosse attestata da tutti i contemporanei.

E neppure questo mutamento fu l'ultimo. Lo Sforza efficacemente soccorso si rialzò; e subito Filippo Maria tornava ad adombrarsene, e procacciò di togliergli un egregio suo capitano, detto Ciarpellone, invitandolo a sè con larghe promesse; ma lo Sforza troncò ogni loro trattativa col farlo impiccare. Anch'egli non poteva a meno d'esser tinto della pece del suo tempo; e forse già l'aveva dato a vedere nell'affare di quel marchese d'Este, testè menzionato.

Allora il Duca volle inabissare quel suo genero; si riunì ai di lui nemici, e mandò a riconquistare Cremona. Ma questa temerità, che gli faceva rompere la pace recente, gli costò cara; imperciocchè

sorsero Venezia e Firenze a difendere le ragioni di Francesco Sforza, e gl'invasero tutto il territorio dall'Adda fino a Milano. Di questo gran favore delle due Repubbliche, il Conte andò segnatamente debitore all'amico suo Cosimo de' Medici, che in Firenze poteva ogni cosa.

Nuova guerra del Duca con Venezia e Firenze.

Era il 1447, ultimo anno della vita di Filippo Maria; il quale vedendosi in tanto sbaraglio, dovette raumiliarsi e s'indusse a scrivere al genero, che avesse compassione di lui vecchio e cieco. Di questa cecità che lo aveva colpito già da parecchio tempo, lo strano uomo non voleva parlare, non voleva che si sapesse; e l'averne ora fatto cenno allo Sforza, indicava quanto fosse perduto d'animo. Ma lo Sforza, prima di nulla muovere, volle che dicesse chiaro con quali patti lo richiamava; e gli fece intendere quali dovevano essere. Onde Filippo solennemente gli promise, anche col consenso dell'Imperatore, di cedere a lui, come a figlio adottivo, ed a Bianca tutto il Ducato, a sè riservandone in vitalizio l'usufrutto.

Lo Sforza richiamato dal Duca.

Per questi patti Francesco Sforza, acconciatosi co' suoi nemici, anche a perdita, si mise tutto a disposizione del suocero; il quale però neppure adesso tenne parola, ma subito pentitosi, gli lasciò mancare le paghe per i soldati, e gl'intimò di non portarsi a Milano.

Venezia e Firenze poi, indignate di questo trat-

Esercito veneziano sotto Milano.

tato, continuarono le loro ostilità più vivamente di prima. L'esercito di Venezia si spinse fin sotto le mura di Milano, e ne devastò per tre giorni, in ampio giro, le campagne; mise sossopra l'amena Brianza, e prese molte di quelle terre; ma da Lecco venne arrestato. Non vi fu modo di entrarvi, per quanto lo battesse; e quasi si consumò in quella vana impresa. Comandava in Lecco l'eroico Eusebio Crivelli.

Morte di Filippo Maria. A. 1447.

Filippo Maria dovette richiamare con grande istanza lo Sforza, che accorse, anche perchè lo sapeva morente; infatti non gli fu dato di rivederlo. Quel Duca, per la vita che menava, divenuto eccessivamente obeso, era guasto già da lungo tempo; ma la vera malattia che lo spense fu breve, e spirava il 13 agosto, in Milano, nel castello di Porta Giovia, dov'era nato. Allo Sforza ne giunse notizia che era dalla Marca d'Ancona pervenuto nella Romagna.

CAPITOLO XIII.

La Repubblica Ambrosiana e il primo duca Sforza.

Filippo Maria fu l'ultimo dei Visconti che la fazione dei nobili aveva innalzati contro i Della Torre seguiti dal popolo, ma che poi tra quei nobili stessi, turbolenti e indocili, ebbero tanti avversarî; ed ora

dunque spegnendosene la dinastia, popolo e nobili ricordarono l' antica libertà Comunale e vi aspirarono di nuovo. Alcuni fra i cittadini di maggior credito, non appena si seppe morto il Duca, cominciarono a parlare al popolo de' suoi diritti che ora, sciolto da ogni fede giurata, egli ricuperava: e furono vivamente ascoltati, così che senza indugio si elessero ventiquattro (ma presto ridotti a dodici) *Capitani e Difensori della libertà*, ai quali fu commessa la cura suprema dello Stato da reggersi a repubblica; e che dovevansi rinnovare ogni due mesi, per la diffidenza che in quelli Stati liberi era spesso eccessiva.

I Capitani e Difensori della libertà. A. 1447.

Costoro dovettero agire con grande sollecitudine per non lasciar tempo a tanti avversarî che ambivano il vacante Ducato, e ch' erano potenti sovrani; cioè l'Imperatore, il Senato veneziano, il duca di Savoja fratello della Duchessa vedova, il re di Napoli, quello di Francia per le ragioni della Valentina Visconti, e Francesco Sforza. Ma singolare è che in quella occasione non si facesse avanti nessuno dei discendenti di Bernabò, che pure ne vivevano.

V' erano nel castello di Porta Giovia parecchi capitani con loro milizie; e questi si pensò innanzi tutto di congedare, pagandoli bene acciocchè se ne andassero docilmente, come fecero, non senza però aver prima vuotate le casse del Duca; ma non vi tro-

varono grande somma, a dir vero, ch' egli vi aveva dato fondo. Partiti costoro, fu demolito quel castello, minaccioso e diffamato arnese.

Il castello distrutto.

Ma il desiderio di farsi liberi punse anche le altre città del Ducato, che non credettero di poter vivere indipendenti, se continuavano a far parte dello Stato milanese; e se ne sciolsero, non restando fedeli a Milano che Como, Novara, Crema ed Alessandria; mentre d' altra parte i Veneziani continuavano la guerra, mossa prima a Filippo Maria; onde i reggitori della nuova repubblica Ambrosiana (che così si è nominata), se avevano creduto spediente di licenziare i soldati ducali, ora dovettero seriamente ripensare alle armi; e volendo avere il capitano di maggiore perizia, anche, e segnatamente, per impedire che andasse agli stipendî dei nemici, si trovarono legati dalla necessità di affidare la loro difesa a quel conte Francesco Sforza, che aveva appunto i migliori titoli per succedere al morto Duca. Ma sperarono che la guerra sarebbe stata breve e che intanto la loro vigilanza li avrebbe salvati dalle insidie. Così dunque, venticinque giorni dopo la morte di Filippo Maria, fu dalla Repubblica assoldato lo Sforza; e allora in Milano uscì un editto che invitava la gioventù cittadina ad armarsi, e diceva: « Chiunque vuol bene a S. Ambrogio e desidera questo stato di libertà, si metta in punto per uscire ed unirsi con lo illustre conte Francesco

Lo Sforza assoldato dalla Repubblica.

Sforza nostro capitano, e col nostro felice esercito ». Premeva di aggiungere questi cittadini ai venturieri del grande capitano, non solo per accrescergli le forze, ma sì anche per tenerlo d'occhio.

Però si dovette ben presto vedere a quanto periricolo andavasi incontro. Pavia, per antichissimo rancore, non voleva saperne di sottostare a Milano, e si dette allo Sforza, come a suo signore; il quale ai reggitori della repubblica Ambrosiana mandò a dire, esser meglio assai ch'ella fosse nelle sue amiche mani, anzi che in altre; e bisognò tranguglarla. Ma questo fatto rese più vivo il desiderio della pace; se non che il Senato veneziano sperava appunto che la disperazione avrebbe da ultimo indotto la nuova Repubblica a darsi in suo potere, e non acconsentì di trattare: era troppo presto.

Pavia si dà allo Sforza.

Menò lo Sforza la guerra alacremente e con esito glorioso; ma le sue vittorie stesse, e non senza ragione, accrescevano il sospetto degli Ambrosiani; i quali si determinarono a fare grandi sacrifizî, pur d'intendersi con Venezia. Ma lo Sforza li prevenne, e, smascheratosi, trattò per proprio conto, alleandosi con quel Senato per volgere insieme la guerra contro Milano. Obbligossi egli a restituire tutto il bresciano e il bergamasco, e cedere Crema e la Gera d'Adda, per poter avere quanto il Duca suo suocero possedeva alla morte. Ciò accadde nell'ottobre del 1448.

Lo Sforza sleale alla Repubblica. A. 1448.

Questo tradimento sulle prime in Milano, anzichè abbattere gli animi, gli accese ferocemente contro lo sleale. Furono eletti Difensori della libertà i cittadini più energici, fra i quali andarono presto segnalati un Giovanni Appiano notajo e un Giovanni d'Ossona mercante; si creò Capitano del popolo Carlo Gonzaga, fratello del marchese di Mantova, fidando nelle sue grandi promesse, che molto non gli costavano; furono chiesti ajuti a vicini e lontani principi, i quali poi non diedero altro che belle parole; nella città si ammassò quanto più grano fu dato incettare, che, pur troppo, non potè essere gran cosa; e furono armate tutte le braccia valide. Ma il vigore stesso con cui erano fatti questi provvedimenti dispiacque ai meno determinati, e fu pretesto agli avversi per mettere il Governo in mala voce; e ciò tanto più efficacemente, quando, e fu presto, lo Sforza avendo assediata Milano, si cominciò a patirne.

L'Appiano e il d'Ossona.

Il Gonzaga avrebbe voluto in quel torbido pescare la signoria di Milano; del che sospettatosi, parecchi, anche tra i veri repubblicani, furono indotti a considerare ch'era meglio assai di soggiacere all' illustre Sforza, il quale dava a sperare altresì di poter essere buon principe, che non a quel venturiero, tanto a lui minore; e così avvenne che taluni facessero allo Sforza conoscere questa inclinazione e cominciassero con lui a trattare. Fu

una vera congiura; ma una lettera intercetta la fece sventare, e caddero sotto la scure del carnefice molte teste. Questa trama scoperta rinfocò la determinazione di resistere.

Congiurati contro la Repubblica.

L'Appiano e il d'Ossona, già da noi nominati, furono riconfermati Difensori della libertà ben tre volte di séguito; il che ne dice essere stato il loro rigore approvato dalla maggiorità dei cittadini, che che ne abbiano poi scritto gli storici devoti allo Sforza. Il fatto è che se i loro provvedimenti furono severi, come la pericolante Repubblica richiedeva, non si potrebbero dire ingiusti, e che nessuno mai ha saputo accusarli di men che onesta amministrazione. Mentre facevano tremare i nemici del Governo, vettovagliavano il meglio che si poteva la città, provvedevano ai mendichi e ai poveri infermi, d'intesa coll'ottimo arcivescovo Enrico Rampini; e armarono ben sessantamila cittadini, che furono degni della difesa loro affidata: come lo seppe il medesimo Sforza, un giorno che avendo tentato di penetrare in uno dei borghi della città, ne fu ricacciato furiosamente.

Però si avevano troppi motivi di temere che non sarebbero bastate le forze a sostenersi fino all'ultimo, e si tornò a chieder pace a Venezia; la quale questa volta vi acconsentì facilmente. La cosa era tale da far meraviglia, perchè se ne ignorava la ragione; ma questa (venuta in chiaro più tardi)

Pace con Venezia.

era che quel Senato aveva avuto segreta notizia di un trattato che si ordiva tra il re di Francia e il duca di Savoja, per spartirsi il vacante Ducato milanese; oltre che dovette persuadersi meglio tornargli aver vicino una debilitata repubblica, che non quel forte Capitano che se la voleva ingojare.

In questo mentre il Gonzaga, concertatosi collo Sforza, aveva abbandonato il servizio della Repubblica, per poter a lui mandare i proprî soldati, e di poi raggiungerli egli stesso: quand'ecco Venezia pubblicare la pace fermata con Milano, e invitare lo Sforza ad arrestarsi, che ne avrebbe avuto in compenso il dominio di quanto fino allora aveva conquistato. Lo Sforza diede a credere di voler esser docile; e intanto, allontanatosi dalle mura di Milano, accordò a questa un mese di armistizio. Si era nell'ottobre, e i cittadini, credendo la pace sicura, uscirono a seminare i campi, e a consumare così quel poco di grano che avrebbe potuto sostentarli in altro assedio per qualche tempo.

Ma non appena spirata la tregua, il conte Sforza riprese con grande vigore la guerra, e ricacciati di là dall'Adda i soldati veneti, assediò di nuovo e sempre più strettamente Milano; ove, come l'accorto prevedeva, la fame non tardò a farsi sentire in modo orrendo, e a sommuovere ciecamente la plebe, così che vi furono tumulti e uccisioni spaventose.

Erasi poco prima intimata pena di morte a chi

avesse ardito parlare di cedere allo Sforza; ma ora che la città periva d'inedia e di dissensione, se tosto non era abbracciato quel partito, vi fu chi l'ebbe tale ardimento; e non appena rotto quell'argine, per così dire, in brev'ora fu quasi unanime la città ad acconsentirvi. Venne assalita la sede del Governo, e questo disperso e sciolto; e furono mandati al campo di Francesco Sforza cittadini incaricati di portargli il voto di Milano che lo voleva suo Duca. Così egli raggiungeva il premio tanto ambito e conteso; lo raggiungeva con arti da non dover andarne superbo, ma gli ambiziosi hanno sempre creduto lecita qualunque via che li menasse alla loro mèta; oltre che per le idee di quel tempo, queste perfidie non erano vituperevoli.

Milano cede a Francesco Sforza. A. 1450.

Francesco Sforza però, se giunse al principato per via obliqua, lo seppe reggere con sapienza, giustizia ed umanità; così che ove fosse stato fortunato nella sua discendenza, si sarebbe indotti a perdonargli, chè veramente il Governo del quale egli ingannò la fiducia, aveva preso a sostenere cosa impossibile. Ma quando si riflette che dalle male arti di un suo figlio ebbe in quel secolo principio la ruina d'Italia, non si può a meno di non accagionarne la sua triste vittoria.

La repubblica Ambrosiana durò trenta mesi: più lungo tempo che non si sarebbe creduto.

Durata della Repubblica.

Era il 25 febbrajo del 1450, quando a Vimercate,

nel campo di Francesco Sforza, si presentarono i deputati di Milano; e all'indomani il fortunato capitano, con un eletto drappello di cavalieri, che volle si caricassero di pane, mosse alla volta della città.

Lo Sforza a Milano. 26 febbrajo 1450.

Gli venne incontro, fuori delle mura, una folla estenuata e vacillante, che appena aveva fiato da gridargli evviva, ed alla quale i soldati gettavano i pani recati; nè maggior benefizio potevano farle. Giunse così alla porta Nuova; ma quivi Ambrogio Trivulzio, con altri pochi generosi cittadini, gli messe sott'occhio una capitolazione, che si voleva egli promettesse di osservare prima di passar oltre; il che non fu possibile di fare in quel tumultuoso momento. Gli stessi capitoli però, o dei poco dissimili, e molto prudenti, lo Sforza giurò cinque giorni dopo.

Quel primo dì si trattenne in città poche ore; indi fece ritorno al campo, chè i nemici Veneziani non gli erano molto discosti.

Pubblicò poi subito un editto, che per tutte le sue terre fosse lecito, senza alcuna gabella, portar viveri a Milano, dove in tre giorni così ricondusse l'abbondanza; e ai poveri fece distribuire grano e pane in quantità.

Francesco Sforza fatto Duca dai Milanesi.

Furono sospese le operazioni della guerra, mostrando anche i Veneziani di acconsentirvi; e ai 25 di marzo Francesco Sforza, colla moglie e il figlio primogenito Galeazzo Maria, fece solenne ingresso

in Milano, e da cittadini a ciò deputati ricevette nel Duomo le insegne del Ducato. In tal guisa per l'autorità del Popolo, quantunque non vi concoresse quella dell'Imperatore, fu fatto duca di Milano, e tale poi sempre chiamato e generalmente riconosciuto.

Il castello ricostruito.

Tuttavia « perchè le cose in Milano non parevano molto fermate, perchè la plebe avvezzata all'armi si ricordava della libertà (1) », uno de' primi pensieri del nuovo Duca fu di ricostruire il demolito castello; ma non volendo si sospettasse che poco si fidava dei sudditi, fece proporre la cosa come opportuna alla difesa della città, e per alloggiarvi le milizie: deliberassero i cittadini se pareva loro spediente; e quando ciò approvassero, egli prometteva che sempre ne sarebbe stato castellano un nobile milanese. Interrogati nelle parrocchie i cittadini, tutti acconsentirono: solo in quella di S. Giorgio in Palazzo l'illustre giureconsulto Giorgio Piatti volle opporsi, dicendo che il virtuosissimo Francesco Sforza non era immortale, e a lui ben poteva succedere qualche malvagio, nelle cui mani un castello inespugnabile sarebbe stato arnese pericoloso troppo: ma in quel fervore di mostrarsi docili e confidenti, non si attese alle sue parole. Il castello risorse, e

(1) Così il Corio, storico contemporaneo, ch'ebbe impiego nella corte Sforzesca.

in molta parte sussiste ancora quale allora fu edificato.

Ma presto la guerra sospesa tornò a imperversare; e durante la vita del duca Francesco furono brevi gl'intervalli di pace; egli però, avuta Milano, non combattè più in persona.

Pestilenza.

Il giubileo che si celebrò in Roma nel 1450 fu assai funesto alla Lombardia, per i tanti oltramontani che l'attraversarono in quella occasione e vi portarono la pestilenza, da cui nella sola Milano furono spente trentamila persone. Il Duca allora, volendo almeno risparmiare la guerra ai suoi popoli, afflitti già da tanto flagello, propose a Venezia di far pace; ma non volle ascoltarlo. Se non che presto le fecero mutar pensiero i Turchi, impadronitisi di Costantinopoli, dalla quale minacciavano i possedimenti che i Veneti avevano sul mar di Grecia.

Pace con Venezia e col duca di Savoja. A. 1454.

La pace fu segnata in Lodi nel 1454, e il duca Sforza fece contenta Venezia col cederle i proprî diritti sopra Brescia, Bergamo e Crema; e poco dopo volle anche pacificarsi col duca di Savoja, fissando il fiume Sesia per confine tra i loro Stati.

Ajuto al re di Napoli e a quello di Francia.

Di poi, nel 1457, Francesco Sforza, principe non meno prudente che valoroso, ajutò il re di Napoli contro il francese duca d'Angiò, per tener lontano gli stranieri d'Italia; e qualche anno dopo mandò sue milizie al re di Francia Luigi XI, al quale si

erano ribellati i più potenti signori del regno, per averne in ricambio la città di Savona, che quel re possedeva, e le di lui ragioni sopra Genova ch'erasi tolta al dominio francese; ma naturalmente queste ragioni non bastarono, e il Duca, se volle avere la cospicua città, dovette usare la forza.

Alle milizie mandate in Francia diede per condottiere il giovane suo figlio Galeazzo Maria, accompagnato da capitani espertissimi; e là gli Sforzeschi si segnalarono talmente che, dice il Corio, « più che uomini erano estimati. »

Il canale della Martesana e l'Ospedale maggiore.

In mezzo ai pensieri di guerra Francesco Sforza non cessò mai dal fare opere utili o decorose a Milano: ristaurò ed ampliò il palazzo ducale, stato da Filippo Maria lasciato completamente in abbandono; scavò il canale (che a Milano dicono *naviglio*) della Martesana, da Trezzo alla città; riattò le vie di questa; e unitamente alla moglie Bianca Maria ed al Popolo milanese (come dichiara un'iscrizione fatta da lui scolpire) eresse l'Ospedale maggiore, « aperto indistintamente a sollievo dell'egra umanità, senza risguardo a patria nè a religione. Il turco, l'ebreo, il cattolico, l'acattolico, purchè siano ammalati e poveri, ivi trovano ricetto e assistenza [1] ». La parte che allora ne fu fatta è quella che troppo bene si vede essere la più antica, ed anche la me-

(1) P. VERRI, *Storia di Milano*.

glio architettata, e che occupò, come già s'è accennato, l'area di un castello di Bernabò.

Morte di Francesco Sforza. A. 1466.

Francesco Sforza, quarto duca di Milano, morì dopo breve malattia, in età di 65 anni, l' otto di marzo 1466; e Milano ne fu dolentissima, « stimando ognuno (così il Corio) non solo aver perduto un duca, ma un colendissimo padre ».

CAPITOLO XIV.

Galeazzo Maria, Gian Galeazzo Maria, Lodovico il Moro.

Questa morte minacciava grandemente di rivolgere la fortuna di casa Sforza, imperciocchè il ducato di Milano, come sappiamo, era feudo dell'Impero, e l'Imperatore non ne aveva data investitura a Francesco; inoltre Galeazzo Maria, giovine allora di 22 anni, trovavasi ancora nel mezzodì della Francia, e l'assenza dell'erede poteva ben dare animo a chi voleva usurpargli lo Stato; segnatamente al duca di Savoja, ch'era il più vicino. Ma la vedova Bianca Maria non si smarrì, e raccolto subito un Consiglio dei più cospicui cittadini e degli antichi consiglieri di suo marito, provvide con questi all'ordine pubblico, mentre spediva a richiamare il figlio. Il quale, affidate le sue genti ad un buon capitano, volendo ritornare per la Savoja, ch'era l

più breve strada, si mise al séguito di un mercante milanese che la doveva attraversare, fingendosi un suo famiglio; ma poco mancò non cadesse nelle unghie del duca savojardo, chè fu sospettato non fosse quello che voleva far credere, e dovette ricoverarsi in una chiesa, ove stette due giorni, e quindi appena gli riuscì tra quei monti di mettersi in salvo.

Galeazzo Maria quinto duca di Milano.

Giunto a Milano, vi fu solennemente riconosciuto Duca, ai venti di marzo; tutto andandogli a seconda per la riputazione del padre suo, le virtù del quale però non seppe imitare.

Galeazzo Maria soccorre Firenze.

Per aver guerreggiato felicemente in Francia, mercè i consigli di chi ne sapeva più di lui, Galeazzo Maria si credeva grande capitano; e uno dei primi suoi fatti, essendo Duca, fu di condurre egli stesso fanti e cavalli in soccorso della repubblica Fiorentina. Ma là nel campo, fra Toscana e Romagna, la sua presunzione impacciava, onde si dovette trarlo a Firenze, col pretesto di fargli godere splendide feste, preparate per onorarlo; e nella sua assenza fu combattuto e vinto.

Pace e nozze. A. 1468.

Ritornato da questa guerra, si pacificò con tutti i nemici che gli restavano; indi celebrò pomposissimamente le sue nozze con Bona di Savoja, leggiadra fanciulla, ch' era sorella della regina di Francia.

Allora i giovinastri dei quali il Duca s'era circondato, e ch'egli preferiva ai canuti consiglieri del

padre suo, gli fecero credere vergognoso che continuasse ad associare la madre nel governo dello Stato, come fino allora aveva fatto; ond'è che Bianca Maria ebbe a vedersi trattata così indegnamente, da dover risolversi ad abbandonare Milano, per stabilirsi a Cremona, sua città dotale; ove dicevasi che si sarebbe posta sotto la protezione del senato di Venezia; ma giunta appena a Marignano, vi si ammalò e in breve cessò di vivere, il 23 ottobre 1468, nell' età di quarantadue anni. La quale repentina morte, dopo l'ingratitudine che il giovane Duca aveva mostrata, fece nascere un orribile sospetto.

Morte di Bianca Maria. A. 1468

Il Duca, vano e fastoso, nel 1471 volle portarsi colla moglie a Firenze, per isciogliere un voto, come diceva; e vi trasse con tale séguito e in così sfoggiata pompa, che nulla s'era ancora veduto di simile. Vi spese duecentomila zecchini, somma che non sarebbe piccola anche oggi, e che allora fu incredibilmente grande.

Viaggio di Galeazzo Maria a Firenze. A. 1471.

Nè fu il solo costosissimo suo viaggio; chè si ha memoria di altro da lui fatto, con ostentazione non minore, per visitare la corte di Mantova.

In Milano poi erano continue le sue feste; e regalava larghissimamente senza misura alcuna chi gli sapeva piacere.

Scialacqui di Galeazzo Maria in Milano.

Occasione di una festa sontuosa fu anche la cerimonia che celebrò per farsi riconoscere successore il suo bambino di tre anni, Gian Galeazzo

Maria; al quale anche fin d'allora destinò in isposa la cugina Isabella, figlia dell' erede del regno di Napoli.

Tanto scialacquo del pubblico denaro lo obbligava ad estorcerne in ogni modo; e venne accusato di farlo con pessime arti, come di vendere la giustizia, e di calunniare i più ricchi suoi sudditi, onde confiscarne i beni. Certo, era un malvagio e fu scostumato e crudelissimo.

Vizî del duca Galeazzo Maria.

Nel 1476, preso un'altra volta da guerresca ambizione, condusse un esercito nel Piemonte, per difendere il duca di Savoja da Carlo il Temerario, duca di Borgogna, che fieramente lo insidiava. Là dando ascolto ai valenti capitani che lo avevano seguito, potè fare una onorevole campagna; la quale, interrotta dall' inverno, pensava di riprendere più vigorosamente nella prossima primavera, e intanto fece ritorno a Milano: ma qui tutti i disegni gli furono troncati.

Guerra contro Carlo il Temerario. A. 1476.

Addì 26 dicembre il Duca, dal castello sua consueta dimora (come fu anche de' suoi successori), andò per udir messa alla chiesa di S. Stefano, del quale in quel giorno ricorre la festa; e narra il Corio che gli era paggio, che vestendosi s'era messa una corazzina, « poi se la cavò, dicendo che parrebbe troppo grosso ». Entrato in chiesa, dopo alcuni passi gli si fecero presso Gianni Andrea Lampugnano e Gerolamo Olgiato, due nobili giovani suoi cor-

Uccisione del duca Galeazzo Maria; 26 dicembre 1476.

tigiani, non che Carlo Visconti, altro giovane patrizio a lui ben conosciuto (onde non si pensò d'impedir loro d'accostarglisi), e in un baleno con profonde ferite l'uccisero. S'immagini il tumulto di quella scena; « pareva ruinasse il tempio », dice lo storico testimonio oculare: il Lampugnano fu da uno staffiere ducale morto là in chiesa, Carlo Visconti fu preso e riservato al supplizio; ma l'Olgiato potè fuggire e ripararsi in casa di un prete, ove, mentre si aspettava di udire le acclamazioni del popolo esultante per la ricuperata libertà, non gli giunsero invece che urli d'imprecazione contro gli uccisori di un principe, la cui sontuosità era alla moltitudine piaciuta; tanto inganno avevano preso i fanatici congiurati! Stette nascosto due giorni, poi, uscito per evadere dalla città, fu riconosciuto e tratto in carcere; nella quale si volle che, prima di andare a morte, scrivesse la storia della congiura. Da questa sappiamo ch'egli e il Lampugnano erano stati scolari del bolognese Cola Montano, illustre letterato, il quale soleva lamentare che i costumi di quel tempo fossero corrotti ed effeminati, e inculcava ai giovani di aver presenti gli esempî magnanimi di quelli antichi Greci e Romani di cui studiavano la storia e gli scritti; ed anche raccomandava loro di esercitarsi nell'uso delle armi, per sapere a un bisogno virilmente giovare alla patria. Così quelli animi s'infiammarono, ed essendo essi

pei loro natali chiamati a far parte della corte del Duca, e dappresso vedendo la mala vita che menava, lo presero in abbominio e deliberarono la sua morte; facendo partecipe dell'intenzione anche l'amico Carlo Visconti, che si associò al terribile loro disegno.

Cola Montano era però assente da Milano, già da qualche anno esigliatone per essere caduto in sospetto a Galeazzo Maria, che anche lo aveva fatto vergheggiare; la quale ignominia fu al certo una delle cause onde gli scolari, che lo amavano come un padre, preparassero l' animo alla narrata catastrofe.

L' Olgiato aveva ventitre anni; e mentre il carnefice lo straziava, fu sentito esclamare: « La memoria del fatto non perirà; acerba è la morte, ma la fama perpetua ».

La città fu profondamente agitata dall'uccisione del Duca; ma si accrebbe il presidio del castello con numerose genti d'arme tratte dalle terre vicine, e questo bastò a prevenire maggiori disordini, imperciocchè gli animi generalmente non erano desiderosi di altra forma di governo, che che s'avessero sognato i congiurati. Nulladimeno Gian Galeazzo Maria, primogenito dell'ucciso, era fanciullo di poco più di sette anni, e durante la sua minorità si fecero vive di nuovo, e imperversarono le parti guelfa e ghibellina.

Gian Galeazzo Maria duca.

La vedova duchessa Bona ebbe la tutela del mi-

Cicco Simonetta.

norenne, ed anche la reggenza, assistita da Cicco Simonetta, stato ministro assai degno di Francesco Sforza, come pure dello sciagurato di lui figlio, che non sempre fu sordo ai suoi buoni avvisi; al che anzi è molto da attribuire se la successione del fanciullo non veniva ora contrastata. Ma v'erano tre dei cinque fratelli di Galeazzo Maria, ch' egli già da alcun tempo, per consiglio di Cicco, aveva banditi, come macchinatori di novità; e questi, non appena udito il gran caso, rimpatriarono, e volevano aver parte, e la prima parte, nella reggenza, turbando così lo Stato lungamente; finchè da ultimo il più scaltro e fortunato, Lodovico detto il Moro, col favore della fazione ghibellina, rimosse il Simonetta, e per meglio assicurarsi, non che per vendetta, fece processare e decapitare quel venerando vecchio di settant' anni, accumulando sulla sua testa le più scellerate calunnie (nell'ottobre 1480): tanto può la feroce ambizione.

Gli zii di Gian Galeazzo Maria.

Lodovico il Moro.

Fine di Cicco Simonetta. A. 1480.

Di poi, e non andò molto, anche la duchessa Bona fu costretta, coi mali trattamenti, a deporre la tutela e abbandonar Milano; ma Lodovico allora, tutore e reggente, cominciò ad aver ombra dei grandi cittadini che lo avevano spalleggiato, e inchinò verso i Guelfi. Questo fece che si tramasse contro di lui per ucciderlo (nel 1483); se non che la congiura essendo stata scoperta, egli ne divenne più forte.

Lodovico il Moro tutore e reggente.

Le milizie Sforzesche in questi anni non istetter

oziose; tuttavia si può tacerne senza nuocere alla chiarezza della nostra storia.

Nozze di Gian Galeazzo Maria. A. 1488.

Nel 1488 Lodovico diede moglie al pupillo (pervenuto oggimai all' età di 20 anni), e la sposa fu la già destinatagli Isabella, figlia del duca di Calabria, erede del reame di Napoli; ma nè per questo si risolveva a farlo partecipare al reggimento dello Stato, ciò che la giovane Duchessa sopportava assai di mal animo; il quale dispetto poi crebbe a dismisura dopo che Lodovico nel 1491 ebbe anch' esso preso moglie, sposando Beatrice d' Este, figlia del duca di Ferrara. Fra le due donne allora sorse una guerra minuta, incessante di ripicchi, di repetii, di alterigie, volendo l' una primeggiare come Duchessa e di sangue regio, e l'altra come moglie di chi realmente aveva in mano il potere, che furono causa non ultima d' infiniti guai.

Lodovico sposa Beatrice d' Este. A. 1491.

Tutto ciò naturalmente non era ignorato dal Moro, il quale già se ne impensieriva; quando, un giorno del 1492, giunsero a Milano, mandati dal duca di Calabria, solenni personaggi a ringraziare il saggio tutore, ma insieme anche a pregarlo di voler affidare al duca Gian Galeazzo Maria, uscito di minore da parecchio tempo, quell'autorità che gli spettava. Rispose Lodovico che lo avrebbe fatto sì tosto che fosse assicurato lo Stato dai nemici interni, non ancora ben domati; e subito si diede a stringer lega coi maggiori principi nazionali che

poteva avere amici; indi fece quel passo che precipitò l'Italia in un abisso di mali, mandando ad eccitare con ogni più larga promessa re Carlo VIII di Francia a riprendere il regno di Napoli, stato a lungo già possesso francese. Egli sapeva che facendo tale invito a quel giovane re, lusingava la sua vanità e l'ambizione strabocchevole; ma doveva sapere pur anche essere opinione dei Francesi che il ducato di Milano era dovuto ai discendenti della Valentina Visconti; e di questo non volle allora darsi pensiero.

Lodovico il Moro chiama in Italia il re di Francia. A. 1491.

Nè gli bastò lo schermo della Francia, che ebbe ricorso anche alla Germania, dando allora stesso in moglie all'imperatore Massimiliano I, con una dote ingente, della quale questo aveva il più grande bisogno, la nipote Bianca, acciocchè mediante scritta da tenersi segreta fino a miglior tempo, concedesse a lui l'investitura del ducato di Milano, che nessuno ancora degli Sforza aveva avuta. Così il povero Gian Galeazzo Maria veniva pienamente tradito.

Lodovico mercanteggia per sè l'investitura del Ducato.

Calò in Italia Carlo VIII, alla testa di un grosso esercito, egregiamente armato, nel 1494: ai 9 settembre giungeva in Asti, città, come i lettori sanno, del duca d'Orléans suo cugino, il quale lo seguiva e che da lui fu lasciato colà per vegliargli alle spalle. In Asti si fermò venticinque giorni, essendovi caduto ammalato; indi proseguita la marcia, ai 15 di ottobre entrava in Pavia, e volle allog-

Il re di Francia Carlo VIII viene in Italia. A. 1494.

giare nel castello, guardatovi dai proprî soldati. Qui stava allora, e giaceva gravemente infermo, il duca Gian Galeazzo Maria, che fu dal re visitato e umanamente confortato; e al capezzale del quale trovò l'infelicissima Isabella, che si vedeva innanzi così il giovane marito presso a morte, forse non trattovi da naturale malattia; e quel visitatore che s'era mosso di Francia con tante armi, per piombare sul regno del padre suo, testè succeduto al trono.

Morte del duca Gian Galeazzo Maria. A. 1491.

Il Duca non sopravvisse a questa visita che cinque giorni, e fu generalmente creduto che lo spegnesse un veleno. Aveva 24 anni.

Lodovico il Moro fatto duca.

Allora Lodovico il Moro convocò senza indugio in Milano il Consiglio dei maggiorenti, e faceva le viste di proporre, com'era di legge, la successione al ducato di Francesco, figlio bambinello del defunto Gian Galeazzo; ma quei consiglieri gli diedero sulla voce, protestando che più non volevano saperne di minorità turbolente e che il paese aveva bisogno di uno che reggesse il governo con mano esercitata e mente sagacissima; ora chi più di lui stesso aveva queste qualità? Lui dunque volevano per duca; e Lodovico, cedendo a ragioni e preghiere di tanto peso, per amore del pubblico bene si lasciò fare; ma in segreto di poi, alla presenza di un notajo, sciorinata l'investitura imperiale, dichiarò che doveva l'alto grado a quel diploma, non meno che al suffragio di Milano.

Intanto il re francese giungeva a Napoli rapidamente; ma questa facile conquista spaventò le potenze italiane, che s'affrettarono a collegarglisi contro. Furono di questa lega il Papa, Venezia, il re di Spagna come signore dell'isola di Sicilia, l'Imperatore e il duca di Milano; il quale anzi tremava più di ogni altro, considerando la fossa che da sè medesimo s'era scavata innanzi; poichè il duca d'Orléans dalla vicina Asti già lo insidiava, e per tradimento di alcuni cittadini gli aveva tolta la città di Novara.

La lega venne pubblicata nell'aprile del 1495; e ciò saputo re Carlo VIII si dispose a ritornare più che di fretta nel suo regno, lasciandosi dietro quei presidî che credeva bastevoli a conservargli la conquista; ma fra i monti del Parmigiano trovò l'esercito nemico che gli sbarrava il cammino; e dovette combattere una sanguinosa battaglia.

Questa non fu vinta nè da una parte nè dall'altra; ma il re, ottenuta la tregua di un giorno, levò segretamente nella notte il campo, e gli riuscì passar oltre. Aveva seco il già insigne capitano milanese Gian Giacomo Trivulzio, personale nemico del duca Lodovico Sforza, che lo consigliò anche molto bene in quel frangente; e che ritroveremo spesse volte ancora, e sempre in grandissime faccende.

Gian Giacomo Trivulzio.

Il duca di Milano poi riebbe Novara, ch'egli aveva assediata, per uno speciale accordo fatto con re

Carlo; e questo non molto dopo, nell' aprile cioè del 1498, in età di 27 anni, morì in Francia di un colpo di apoplessia.

Morte di Carlo VIII. A. 1498.

A Carlo VIII che non lasciò figli, succedeva appunto quel cugino duca d' Orléans, di cui s'è già fatto parola, e che ad Asti aveva dato a vedere che si ricordava d' essere del sangue di Valentina Visconti. Assumeva egli il nome di Luigi XII e i titoli di re di Francia e di Napoli e di Duca di Milano; nè maggiore sventura di questa fatale e impreveduta successione poteva colpire il duca Lodovico.

Luigi XII re di Francia.

Luigi XII non appena incoronato fece pace col re di Spagna, non che lega con Venezia; e il Moro che vedeva addensarsi la procella, disperando di avere sufficiente ajuto dall' Imperatore, largo di promesse ma punto di fatti, si lasciò vincere dalla paura, fino a consigliare il Sultano dei Turchi ad assalire i Veneziani, minacciosi anche al suo Impero. Ciò si venne a sapere, e il Duca ne cadde in abbominio a tutti, come nemico del nome cristiano.

Non fu tardo il nuovo re Luigi XII a rimandare il suo esercito in Italia, questa volta diretto, prima che ad altro, contro il duca di Milano; e gli diede per luogotenente generale Gian Giacomo Trivulzio, il quale dai Guelfi di Lombardia validamente assecondato, occupò con rapido progresso, e adope-

I Francesi contro il duca di Milano.

rando l'oro non meno del ferro, le città di Valenza, Tortona ed Alessandria; poi altre ed altre; mentre anche dal lato loro i Veneziani avanzavansi speditamente, e Milano tumultuava.

Fuga del duca Lodovico. A. 1499.

Lodovico il Moro aveva in campo numerose forze e ne attendeva altre non piccole; ma vedendosi tanto avversi i cittadini, e mal servito dalla fortuna, non che dalla lealtà e dal valore de' suoi capitani, si smarrì affatto e fuggì di Lombardia, andando in Germania ove sperava colla presenza poter fare qualche vero effetto sull'animo dell'Imperatore. Nel partire affidava il castello di Milano, ben munito di uomini, di artiglierie e di viveri, al pavese Bernardino da Corte, con ingiunzione di difenderlo almeno per tre mesi; nel quale spazio egli confidava che lo avrebbe potuto soccorrere. Era la maggiore fortezza del Ducato, e un invasore non potevasi credere padrone del paese, se non l' aveva nelle mani.

Gian Giacomo Trivulzio coi Francesi a Milano.

Avvenne questa partenza del Duca il 2 settembre 1499; e il 6 Gian Giacomo Trivulzio entrava in Milano alla testa dell' esercito regio, e si metteva intorno al castello; ma già l'animo del castellano era stato assalito e accennava di scrollarsi, da tanto larghe promesse fu battuto. Tenne duro infatti non più di dieci giorni, poi schiuse le porte.

Il castello ceduto a tradimento.

È fama che il traditore, vedendosi di poi sfuggito con abborrimento dai Lombardi, e disprezzato dai Francesi, si togliesse disperatamente la vita.

Gian Giacomo Trivulzio allora fu fatto maresciallo di Francia; e il re venuto a Milano, lo nominò anche luogotenente regio nel paese conquistato.

Il Senato di Milano.

Re Luigi XII istituì pel ducato di Milano un molto notevole Senato (a somiglianza del Parlamento di Parigi), composto di Prelati, Militari e Giurisperiti, con autorità così grande, che avrebbe dovuto moderare il potere monarchico; imperciocchè a nessun regio decreto poteva darsi esecuzione, se non era da quel supremo tribunale approvato. Questo Senato durò quasi tre secoli, sotto diversi governi, che però non poco lo modificarono; e la grande autorità sua fu più nominale che effettiva.

Il re di Francia, essendosi obbligato col Papa di fornirgli soldati, li trasse dall'esercito del Trivulzio; il quale restato così con forze poco numerose non potè poi, come si vedrà, sostenersi in Milano.

Stette Luigi XII fra noi meno di due mesi, e partendo menò seco in Francia il figlio di Gian Galeazzo Maria, che visse poi sempre colà privatamente.

Il Duca desiderato.

I Ghibellini lombardi si diedero presto a preparare il ritorno del Duca; ed anche la plebe lo desiderava, chè non vedeva scemarsi le gabelle, come aveva sperato, ed era mossa ad ira dall' arroganza e rapacità degl' invasori.

Nè Lodovico il Moro stava inoperoso; ma chiaritosi che l'imperatore Massimiliano altro mai non

gli avrebbe dato che promesse, col molto oro che aveva seco portato assoldò Svizzeri e Borgognoni; e con queste milizie, quattro mesi dopo la partenza, si rimise in cammino per la Lombardia, ove in breve potè rioccupare tutte le terre del lago di Como.

Lodovico il Moro ritorna. Gennajo 1500.

Allora in Milano Ghibellini e popolo s'armano contro i Francesi e i Guelfi; si sbarrano le vie, suonano le campane a stormo, e la cosa giunge a tale, che il maresciallo Trivulzio crede prudente di uscirne.

Ciò accadeva il 2 febbrajo 1500, e Lodovico il Moro rivedeva Milano il 4, acclamato da quella bruzzaglia che lo aveva pochi mesi prima vilipeso nella sua fuga.

Il Duca in Milano di nuovo.

Dovette il Duca attendere subito a nettare il paese dai presidî nemici che stavano nei diversi castelli, e bisognava affrettarsi; perciò andato sotto Vigevano, agli Svizzeri, ch'erano il maggior nerbo delle sue truppe, ne promise il saccheggio, se glielo prendevano rapidamente; ma poi non ebbe animo di permetterlo. Quindi si portò contro Novara, e qui pure promise il sacco; ma la città essendogli stata da alcuni cittadini aperta, non volle farle quel danno. Così stuzzicò e deluse l'avidità di quei soldati, che lo seguivano solo per trarne guadagno; e doveva aspettarsi che a un'occasione gliel'avrebbero fatta scontare.

Il Duca s'inimica i suoi Svizzeri.

Nè questa tardò molto. In Novara il Duca fu as-

sediato da schiere francesi, venute di fresco a rinforzare le poche del Trivulzio; e provocato a battaglia, non potè indurre i suoi sedicimila Svizzeri a combattere. Dicevano averne avuto divieto dal loro governo, perchè anche nell'esercito avversario v'erano Svizzeri, i quali però non mostravano uno scrupolo simile. Ed è vero che il divieto era stato mandato, ma il corriere corrotto, non lo aveva ancora portato al campo francese. Lodovico allora si vide perduto, e di molle animo com'era, non pensò che a salvare almeno la vita in quel modo che gli parve più sicuro: travestitosi da fantaccino svizzero, si mischiò cogli altri che uscivano dalla città, per aver patteggiato di poter attraversare il campo nemico nell'avviarsi ai loro monti nativi. Sperava egli di passare, fra tanti, inosservato; ma non fu così, chè venne riconosciuto; e, fatto prigioniero, ebbe a ingojare anche l'amaro di vedersi tratto in quell' arnese dinanzi al suo nemico Gian Giacomo Trivulzio. Era il 10 aprile; poco più di due mesi dopo il suo ritorno dalla Germania.

Il duca Lodovico assediato in Novara.

Il Duca fatto prigioniero.

L'infelice Duca fu tradito, o raffigurato per caso? Non è veramente ben noto, ma non si può dimenticare che i rapaci Svizzeri erano da lui stati due volte delusi.

Mentre però nel campo francese tutti erano intenti curiosamente a questo gran fatto, la cavalleria italiana dello Sforza sbucò da Novara a spron battuto, e si mise in salvo.

Il duca Lodovico muore in Francia.

Il vinto Lodovico fu menato in Francia, e là chiuso in un castello pel resto della sua vita, che fu di dieci anni.

Così cadeva ignominiosamente quell' ambizioso che era salito con mezzi tanto colpevoli, e pel quale Italia fu violata, e, invasa da barbari stranieri, vide corrompersi i suoi costumi, le consuetudini, le leggi.

Ma non possiamo non fare una parola anche del di lui grande amore per le arti e per le scienze, e della fortuna che ebbe d'incontrarsi a vivere con uomini d'ingegno tale, che avendone egli usato per il comodo e l'ornamento di Milano, rese questa grande città molto più cospicua. Bramante architetto impareggiabile, e Leonardo da Vinci sommo in tutte le arti e in parecchie scienze, furono molto dal duca Lodovico adoperati. Nè taceremo che anche promosse largamente l'agricoltura; e vuolsi abbia appunto avuto quel soprannome di Moro, per esser stato egli il primo a introdurre nella Lombardia il prezioso albero del moro, ossia il gelso de' filugelli. Aveva qualità da farsi altamente benemerito del paese, se la tortuosa ambizione che lo portò in alto, non avesse poi guasto ogni suo fatto.

Restavano di Lodovico due figli maschi, Massimiliano e Francesco, ricoverati alla corte imperiale; e noi li vedremo comparire con diverso decoro in questa storia.

CAPITOLO XV.

Massimiliano e Francesco II fratelli Sforza.

Rientrati i Francesi in Milano, il giorno 15 aprile 1500, fu la città condannata a pagare ottocentomila scudi d'oro, se voleva farsi perdonare il tentativo di togliersi dal dominio straniero: ma la somma enorme venne poi ridotta di molto, per intercessione della Regina, guadagnata con un ricco dono di gioje.

Però il Trivulzio, luogotenente regio e governatore, non seppe astenersi dalla vendetta; e i più noti Ghibellini, suoi nemici, senza processo, furono o fatti morire, o cacciati in esiglio. Per il che tanto odio fu concepito contro questo cittadino crudele e strumento della servitù del suo paese, che fu mandata supplica al Re, con moltissime firme di cospicui signori, ove gli era detto che se voleva tener in fede la Lombardia, era d'uopo levar di posto quel governatore. Il re a malincuore vi acconsentì, e gli assegnò il solo comando militare.

Il Trivulzio viene in odio.

Ed ora per una buona serie d'anni la storia della nostra città nulla presenta che valga d'essere nar-

rato; visse relativamente pacifica e tollerabilmente governata.

Ma di questo dominio francese sopra un feudo dell'Impero, non sapeva darsi pace l'Imperatore; e a Luigi XII poi era molesto il pensiero ch' egli avesse con sè i figli di Lodovico il Moro. Se non che l'imperatore Massimiliano poco infine contava, mentre invece contava molto il focoso papa Giulio II, che anch'egli non voleva vedere in Italia quei Francesi, e perciò nell'anno 1510 fece lega cogli Svizzeri, che s' impegnarono a ridare il ducato di Milano a cui era dovuto; e nell' anno seguente altra lega, detta *santa*, coi re di Spagna e d' Inghilterra e con Venezia, ai danni del re di Francia.

Leghe di Papa Giulio II. A. 1510 e 1511.

Ne uscì una vasta guerra, nella quale s' immortalò il giovine generale di Francia, Gastone di Fois, nipote di Luigi XII, che presto cadde in battaglia a Ravenna, in età d' anni 24. Ma le rapide sue geste, operate fuori di Milano, non entrano nel nostro racconto; e qui il suo nome si è menzionato solo perchè egli succedette in Milano al maresciallo Trivulzio nella luogotenenza generale e nel comando delle milizie; ed anche perchè gli è stato qui eretto un monumento, opera delle più egregie di scoltura in quel secolo insigne[1].

Gastone di Fois.

Si mossero gli Svizzeri nel 1512 per condurre a

(1) Il monumento, fatto erigere da Luigi XII, fu opera del lombardo Agostino Busti.

Milano a farsi duca Massimiliano Sforza, figlio maggiore di Lodovico il Moro; e d'accordo con loro contemporaneamente operavano le altre milizie della lega santa. Dinanzi a tanta minaccia i Francesi, scarsi di numero, dovettero ritirarsi dalla Lombardia, così che ne restarono solo ne' castelli di Milano e Cremona; nè qui pure fu dato loro di mantenersi fino al mutare fra noi della fortuna di Francia.

Entra in Milano Massimiliano Sforza. A. 1512.

Massimiliano Sforza entrò in Milano addì 29 dicembre, festeggiatissimo da tutto il popolo, al quale ora sembrava che un principe del suo sangue dovesse portargli ogni bene. Ma egli veniva totalmente sorretto dagli Svizzeri e fatto loro vassallo: per tutto il tempo che fu duca, ebbero costoro le mani nel suo erario, disponendone senza rispetto nè discrezione; ed anche s' impacciarono di cose che nulla avevano a vedere colla guerra. Questi « suoi protettori », come il Duca stesso nei pubblici bandi gli chiamava, lo trassero ben presto a dover aumentare le imposte d'ogni specie, a crearne di straordinarie, e ad alienare parecchie rendite dello Stato, per far quattrini in fretta e in furia; mentre d'altra parte egli, da spensierato, donò smisuratamente a quanti gli seppero andare a' versi, o gli levarono l'incomodo di attendere agli affari dello Stato. Insomma riuscì tale governo il suo, che non erano appena cessati gli applausi fatti alla sua venuta, quando si cominciò da molti a confessare essere

stato il governo francese, tuttochè forestiero (ma, e questo potevasi dire nazionale?) meno scorticatore e meno arrogante.

Carattere di Massimiliano duca di Milano.

Massimiliano Sforza non aveva da natura sortito molto intelletto, e non se l'era di certo migliorato alla corte di Germania, ove dimorò negletto dai nove anni ai ventuno dell'età sua; e portato ora di subito alla signoria di un ricco paese, senza esservisi preparato, vi si gettò dentro a godersela, e che agli affari ci pensassero altri. Per esprimer tutto in poche parole, ma indimenticabili, ripeteremo la sentenza che di lui pronunciava il grave storico Guicciardini, allora vivente: « Massimilano Sforza, per l'incapacità sua e per avere pensieri stravaganti e costumi sordidissimi, era indegno d'ogni grandezza. »

Re Luigi XII, naturalmente, subito pensò a ricuperare il perduto, e stretta un'altra volta alleanza coi Veneti, nella primavera del 1513 mandò nuove forze al di qua delle Alpi; ma non fecero punto buona prova; chè presso a Novara, da un minor numero di Svizzeri, si lasciarono totalmente battere e mettere in fuga.

Nulladimeno la presenza di quei Francesi aveva fatto ribellare allo Sforza parecchie città, fra cui la stessa Milano; ed ora egli, giovandosene, vendette il suo perdono, se si voleva esonerarsi dal meritato saccheggio degli Svizzeri. A Milano costò duecentomila ducati d'oro.

Il re di Francia poi non potè subito riparare a tanto danno e scorno, per esser stato assalito nel suo regno da Spagna, Inghilterra ed Impero; e in séguito, quando se n'era sbrigato con tregue e paci, venne a morte, il primo dì del 1515.

Morte di re Luigi XII. A. 1515.

Ma ben raccolse anche l'eredità di questa guerra il suo successore Francesco I, giovane di 21 anno e cupidissimo di gloria; che allora si credeva, e si crede molto ancora, un principe potesse meglio conseguire coll'armi, che per altra via. Prese egli pure titolo di re di Francia e duca di Milano; e senza intervallo pensando a riafferrare il Ducato, assicuratasi la quiete nel Regno, riconfermò la lega con Venezia, e si mise in via, con un esercito, che il maggiore forse non era mai stato condotto attraverso le Alpi. Ma gli Svizzeri e Prospero Colonna, illustre capitano che il Duca milanese aveva per quella guerra stipendiato, accorsero agli sbocchi dei monti a turar loro il cammino; e vi fu un momento che re Francesco credette di dover tornare indietro. Ma il maresciallo Trivulzio, che lo accompagnava, trovò percorrendo forre e burrati con alcuni espertissimi montanari, che una via c'era, scoscesa tanto che non s'era pensato a mettervi guardia, ma pure non impassabile; e di là giunsero quei Francesi, cadendo addosso al Colonna quando meno li aspettava: infatti lo colsero a tavola.

Re Francesco I.

Dall'Alpi vennero difilati fin presso a Milano, ed

Battaglia di Marignano. A. 1515.

il 14 settembre 1515 si affrontarono cogli Svizzeri a Marignano, combattendo quella battaglia, della quale il Trivulzio disse, che diciotto altre a cui aveva preso parte, erano state al paragone baruffe da ragazzi.

Dai due lati si assalirono come leoni; il re combattendo al pari di un soldato vi fece personalmente prodezze; ma se non giungeva in tempo un rinforzo di milizie venete, la vittoria era degli Svizzeri. Quei sopraggiunti mutarono la fortuna della giornata, e gli Svizzeri furono rotti senza riparo. I pochi che ne uscirono vivi tornarono malconci a Milano, « tanto che (scrive uno il quale ciò ebbe a vedere cogli occhi proprî [1]) tutti i cittadini si misero sulle porte ovvero botteghe, chi con pane e chi con vino a letificare li cori di questi poveri uomini, dei quali il più sano durava fatica a star in piedi ». La memoria delle avanie patite da quei soldati, era nei buoni Milanesi sopraffatta dalla pietà del presente loro infortunio.

Ma in Milano stettero pochi giorni, indi si accordarono tutti di ritornare in patria, abbandonando il duca Massimiliano nel castello, dove fu dai Francesi assediato, e con mine terribili spaventato di giorno e di notte; mentre poi il Re gli faceva offrire una lauta pensione se acconsentiva a rinunziare

(1) Il Burigozzo, merciajo milanese, che si diede cura di scrivere giornalmente quanto di notevole avveniva al suo tempo.

al Ducato e ritirarsi in Francia. Massimiliano dopo aver resistito tre settimane, si decise ad uscire di guai e accettare la pensione.

Massimiliano Sforza rinunzia al Ducato.

L'otto di ottobre adunque egli cedette il castello ai Francesi, rinunciò al titolo di Duca, che aveva portato poco più di tre anni; e se ne andò a vivere privatamente in quel Regno nemico dov'era morto suo padre e dov'egli campò il resto de' suoi giorni oscuro, ma più contento di quando era signore del ducato di Milano e servo degli Svizzeri.

Francesco I entra in Milano. A. 1515.

Avuto il castello di Milano, il Re, che intanto s'era trattenuto a Pavia, fece solenne ingresso nella città li undici ottobre; indi si pacificò col Pontefice, e nel gennajo ritornò in Francia.

L'Imperatore assedia Milano.

Ma Francesco Sforza, fratello di Massimiliano, dopo la battaglia di Marignano era stato trafugato in Germania; ed ora l'Imperatore, scossa l'inerzia, voleva far valere i di lui diritti al Ducato, ai quali non aveva, come il fratello, rinunciato; e venne in persona con molti Svizzeri e lanzi Tedeschi ad assediare Milano. Il governatore francese allora, per restringere la difesa in minore confine, fece appiccare il fuoco ai sobborghi delle Porte Romana, Tosa (oggi Vittoria), e Orientale, promettendo che il suo Re avrebbe compensato i danni; ma le furono parole, e nessun danneggiato mai vide nulla. Non ostante, l'assedio era grave, ma il Trivulzio trovò egli modo di finirla con poco: saputo che, al so-

lito, gli Svizzeri del campo imperiale erano malcontenti perchè non vedevano paghe, fece pervenire all' imperatore Massimiliano una lettera finta, ove eragli consigliato di guardarsi da quelli Svizzeri, che tramavano di assassinarlo. Bastò questo perchè l'Imperatore facesse dire che andava egli stesso a prendere i denari delle paghe, e se la battesse per non lasciarsi più rivedere. Il suo campo allora si sciolse e i soldati si buttarono qua e là a saccheggiare; ma furono dai Francesi conciati per le feste.

Astuzia che scioglie l'assedio.

Nel febbrajo 1517 fu mandato governatore a Milano il signore di Lautrec, il quale trattò pessimamente i poveri soggetti. Era uomo iniquissimo, superbo e rapace; e inoltre invidioso tanto, che vedendo il Trivulzio, a cui gli anni avevano smorzata la dura alterigia di una volta, molto da' suoi concittadini onorato, lo calunniò alla corte francese; onde il vecchio maresciallo volle andare egli stesso colà a giustificarsi; ma vi fu male accolto, e questo ingrato affronto gli affrettò forse la morte, che lo colse là nel dicembre del 1518.

Morte di Gian Giacomo Trivulzio. A. 1518.

Carlo V.

Nel 1519 succede all' imperatore Massimiliano il nipote Carlo V, col quale due anni dopo papa Leone X fa lega, allo scopo segnatamente di cacciare i Francesi d'Italia; e il Lautrec preparando le difese di questa guerra, opprime talmente i cittadini colle taglie e coi modi spietati di riscuoterle, che molti si danno alla fuga.

Fa lega con Leone X.

Vengono gl'Imperiali (il Papa contribuiva all'impresa col denaro, piuttosto che con uomini), comandati da Prospero Colonna, il quale s'era riscattato dopo un anno di prigionia; e il 19 novembre (1521) penetrano in Milano da Porta Lodovica, loro aperta, come si credette, da Ghibellini; e senza grande zuffa occupano la città. Il Lautrec sorpreso, affrettasi a presidiare il castello, e si ritira.

Gl'Imperiali a Milano. A. 1521.

Così fu fatta la strada a Francesco II Sforza per insignorirsi del Ducato paterno; e gliela sgombrarono anche maggiormente i cittadini stessi, armandosi con grande animo per rinforzare le schiere del Colonna e supplire alla mala voglia de' suoi stipendiati.

Il duca Francesco II si fece precedere da Gerolamo Morone, illustre fuoruscito milanese, che rientrava ora come suo ministro (grande Cancelliere), e che, uomo eloquentissimo, non poco valse a tener vivo in Milano l'abborrimento del governo forestiero.

Gerolamo Morone.

Venuto poi lo stesso Francesco II Sforza, fu accolto con sincera gioja, chè oltre all' esser egli un principe della nazione, lo aveva precorso la fama dell' indole sua, ben altra di quella del fratello; talmente che, dice un cronista contemporaneo [1], « dimandando egli denari per pagare lo esercito cesareo, da gentiluomini, mercatanti, plebei e poveri, erano portati denari, collane, argento.... »

Francesco II Sforza.

(1) Il Grumello.

Il Lautrec si aggirava pel Ducato, accostandosi ora ad un punto ora ad un altro; ma Prospero Colonna non lo lasciava posare; finchè alla Bicocca, luogo distante da Milano solo tre miglia, lo battè siffattamente che, messo giù ogni altro pensiero, tornò in Francia. Così allora il Re francese perdette presso che tutto il Ducato, ma non la voglia, pur troppo, di riaverlo.

Battaglia della Bicocca. A. 1522.

In quella battaglia della Bicocca, combattuta il 27 d'aprile 1522, egregiamente si segnalarono sei mila cittadini milanesi a piedi e quattrocento a cavallo, capitanati dallo stesso duca Sforza.

Il presidio francese, chiuso nel castello di Milano, tenne testa ancora per quasi un anno; ma poi non vedendo soccorso, ed essendo decimato dalle malattie, cessò la resistenza, e quel forte venne consegnato allo Sforza nell'aprile 1523.

Il castello di Milano ceduto. A. 1523.

In quest'anno sapendosi che Francesco I raccoglieva armi pel riacquisto del Ducato milanese, la lega a lui nemica si accrebbe dei maggiori Stati d'Italia; e mentre s'aspettava lo scoppio della guerra, nell'agosto poco mancò che il duca di Milano fosse vittima di un assassino, avendolo un Bonifacio Visconti suo cortigiano, a Sesto sulla strada fra Monza e Milano, assalito per trafiggerlo. Ma non potè fargli che una lieve ferita; mettendosi poscia in salvo, mediante il cavallo arabo che montava. Era stato questo arnesaccio comperato dai fuorusciti, e credesi

Attentato contro la vita del Duca.

che del disegno non fosse ignaro il generalissimo francese Bonivet, ch' era in marcia per calare nel milanese.

Prospero Colonna erasi portato al Ticino incontro all'esercito del Bonivet; ma non gli venne fatto d' impedire che guadasse il fiume, in quei giorni molto magro; così che dovette indietreggiare e venire a chiudersi in Milano, ove il magnanimo vecchione (era già pervenuto agli 80 anni) infuse in altrui la persuasione del proprio animo, che la città si potesse difendere.

Nuovo assedio di Milano.

Comparve sotto Milano il Bonivet quattro mesi dopo che il presidio francese ne aveva ceduto il castello, e vi pose stretto assedio; durante il quale Prospero Colonna per le operazioni militari e Gerolamo Morone per l'approvvigionamento ed ogni altra cura, mostrarono la maggiore operosità e la più mirabile sagacia; ed erano anche molto bene assecondati dai cittadini, presti sempre così a combattere misti alle milizie, come ad ogni altra opera e a tutti i sacrifizî richiesti da un grave assedio.

E tanta virtù fu premiata; chè in capo a due mesi fu forza al Bonivet di levare il campo dalla città indomabile.

Fine dell'assedio.

Poche settimane dopo, sulla fine del dicembre, moriva di malattia senile il grande campione di questa difesa, Prospero Colonna.

Morte di Prospero Colonna.

Ma benchè levato l' assedio, a Milano non pote-

vano giungere ancora liberamente i viveri dal *naviglio* grande che tocca Abbiategrasso, per essere questa terra occupata da un forte polso di Francesi; senza che la presenza di coloro dava noja anche per ogni altra ragione; e il duca Francesco si accinse egli precipuamente a snidarli di là coi marziali suoi Milanesi, i quali assaltarono quelle mura con mirabile audacia, facendo prigioniero lo stesso comandante nemico (nell' aprile 1524). Ma fu vittoria luttuosa, perchè fra quei Francesi era cominciata la peste, ed essendo portata a Milano molta roba tolta di là, ve la diffuse tanto gagliardamente che, dice nel suo povero linguaggio il Grumello testè citato, « si stima morissero delle anime ottantamila, e più presto de più che de manco ». Non se n' era mai sofferta una più micidiale, e la città ne decadde miseramente, offrendosi così facile preda ai futuri nemici.

Gravissima pestilenza. A. 1524.

Re Francesco di Francia, visto che i suoi capitani non sapevano mantenersi in possesso del tanto ambito Ducato di Milano, si decise a venir egli stesso un' altra volta a prenderselo, malgrado che i più assennati e pratici suoi gentiluomini ne lo dissuadessero; e rivarcò le Alpi alla metà dell' ottobre di quel 1524.

Francesco I di nuovo in Lombardia. A. 1524.

Milano città vuota di abitatori e costernata, non era tale allora da dover difendere; e le milizie imperiali che vi stanziavano, all'approssimarsi del

nemico l'abbandonarono, andando a ingrossare il presidio di Pavia. Anche il Duca uscì dalla mesta città, quantunque i rari cittadini gli si offrissero pronti a dare la vita e le sostanze per la comune difesa; ma egli non volle esporli ad altro danno, e consigliando di ricevere i Francesi senza alcuna ostile dimostrazione, si trasferì a Cremona, donde poteva meglio assecondare le operazioni della guerra.

Francesco I avvicinatosi a Milano non volle entrarvi, e solo ordinò che se ne assediasse il castello, ov'erano soldati spagnuoli; indi portossi sotto Pavia, dove il 25 febbrajo 1525 avvenne quella battaglia famosa, nella quale egli stesso restò prigioniero; battaglia che avrebbe dovuto por fine ai travagli di Milano, e fu invece preludio di miserie ancora, e di molto, maggiori. Imperciocchè non appena usciti dalla sanguinosa mischia, i soldati imperiali si ammutinarono, minacciando fieramente i proprî capitani se loro senza ritardo non erano pagati i dovuti e ben guadagnati stipendî; e quei capi, sprovvisti, si volsero al duca di Milano, intonandogli che si aveva bisogno di molto oro e pronto, se volevansi sollevare i popoli dal peso e dalle minaccie delle milizie; e che quei demoni scatenati erano capaci di gettarsi a saccheggiare Milano, cosa alla quale per più di un segno s'erano già manifestati inclinatissimi.

Battaglia di Pavia. A. 1525.

Le paghe militari che Carlo V non ebbe modo

mai di dare a tempo e intere, furono causa ai popoli di tali strazî che mettono orrore ad udirli, e non si vorrebbero credere avvenuti.

Quella grande vittoria di Pavia, disimpacciando l'Imperatore dalla rivalità del Monarca francese, metteva in sua balìa tutta l'Italia; e già si vedeva con effetto a Milano, dove i ministri imperiali opprimevano il Duca quanto e più che gli Svizzeri non avevano fatto con suo fratello. Perciò volendosi por argine a questa illimitata potenza, fu disposta una segreta lega nella quale dovevano entrare la madre del re prigioniero, reggente di Francia, il re d'Inghilterra, il Pontefice, Venezia, Firenze e il duca di Milano; e si desiderò che avesse per capitano supremo il marchese di Pescara, al quale era opinione universale fosse dovuta principalmente la vittoria di Pavia, e che sapevasi malcontento, perchè si stimava dall'Imperatore male ripagato. Di aprirsi con lui fu dato incarico al Morone, ed egli lo fece con quella sua calda parola e quel forte argomentare, che soleva sempre persuadere. Mostrò all'egregio guerriero il benefizio incomparabile che avrebbe reso all'Italia, la gloria di esserne celebrato il liberatore, e il premio che l'aspettava, nientemeno che il regno di Napoli, promessogli dal Pontefice il quale n' era signore supremo. Il Pescara fu di certo sedotto da tanta proposta, ma poi accadde che un corriere spedito in Francia cogli atti della se-

Lega segreta contro Carlo V.

greta lega, fosse da ladri assassinato, e quelle carte giacessero a lungo in un rigagnolo; di guisa che i complici della cosa le ebbero a credere andate nelle mani dell' Imperatore. Questo dubbio trasse il marchese di Pescara a tradire il segreto, e protestare a Carlo V che aveva simulato di aderirvi per poterne venire in chiaro, e fare poi l'obbligo suo denunziando la macchinazione.

Il marchese di Pescara tradisce il Morone.

La lega per sè non era un fatto illegale; principi sovrani avevano il diritto di contrarre quelle politiche amicizie che loro piacesse; ma Carlo V allora strapoteva, e considerò tradimento l'aver osato di pensare a mettergli freno.

Il Pescara stesso fece arrestare Gerolamo Morone, che fu condannato a morte; e solo pel gran bisogno che si aveva di denaro, concessogli di uscirne salvo mediante una ingente somma. Il duca Sforza accusato di fellonia venne dichiarato decaduto, finchè l' Imperatore non avesse pronunciato sentenza del caso suo; e gli fu ingiunto di dare intanto le sue fortezze in deposito. Ma egli ritenne quella di Milano, dove abitava; e quì il Pescara entrato d' improvviso, e distribuiti violentemente per le case de' cittadini i suoi licenziosi soldati spagnuoli, prima che potesse vettovagliarsi lo strinse d' assedio.

Il Duca assediato nel castello.

Il marchese di Pescara si lusingava che l' Impetore avrebbe tolto il Ducato a Francesco II Sforza, come a vassallo ribelle, e datolo a lui in premio

della sua rivelazione e del regno di Napoli rifiutato per serbargli fede; ma intanto che faceva questo bel sogno, una rapida malattia lo tolse di vita, in età d'anni 36.

Morte del Pescara.

Questa morte però non rese minore, seppure non accrebbe l'oppressione di Milano: a lui succedettero insieme nel comando delle armi e nell'amministrazione il marchese Del Vasto e Antonio Da Leva, che anch'essi difettando d'ogni mezzo di nutrire e pagare le milizie, per poterlo fare non si astennero da nessuna più rea misura. S'immagini pure ogni crudele tirannia e non si eccederà mai i patimenti allora inflitti all'infelicissimo nostro paese. Noi contiamo di Milano, ove certamente le ladronaje si sono esercitate con maggiore intensità; ma non si dimentichi che tutto il Ducato era esposto relativamente a simili strazî.

Del Vasto e Da Leva.

Milano maltrattata al sommo.

La città e la campagna dovettero alloggiare, mantenere, pagare e vestire quei soldati che, veri manigoldi, giunsero perfino a metter in ceppi i loro ospiti, per impedire che fuggissero. Ma tutto ciò non sempre s'è potuto perpetrare senza vendetta del popolo disperato; il quale più di una volta insorse e diede battaglie lunghe, accanitissime ai bestiali oppressori; perfino sull'alto del Duomo, dov'era stata posta una guardia, andò ad affrontarli; e i soldati posero il fuoco alle case, così che vi fu pericolo di vedere Milano tutta in cenere.

Finalmente dopo otto mesi di resistenza, il Duca, consumati affatto i viveri, dovette rendere il castello (24 luglio 1526); ma nè per questo finivano le pene della città dolente.

Il Duca rende il castello di Milano. A. 1526.

La lega per la quale il Morone aveva parlato al Pescara, erasi poi stretta, e con numeroso esercito già da qualche tempo dava molestia agl'Imperiali; ma servita da un capitano forse troppo cauto e lento, non fece molto effetto. Tuttavia durava così lo stato di guerra, e in Lombardia calavano sempre nuove milizie tedesche e spagnuole a martirizzarne il popolo.

In Milano questi nuovi venuti, trovate vuote le casse militari, si diedero al ladrone apertamente, saccheggiando fondachi, botteghe e chiese; e imprigionavano spesso chi pareva loro agiato, acciocchè si dovesse riscattare.

Soldati ladroni.

Il Da Leva in questo tempo, per aver denaro, si appigliò fino al partito di vietare minacciosissimo che altri facesse pane, e che i privati tenessero farina in casa: il pane dovevasi comperare dai forni e al prezzo ch'egli comandava, segnato coll'impronta di un' aquila.

Il pane del Da Leva.

Vennero ultimi all'esercito che ci divorava due mila Spagnuoli, più straccioni e affamati di quanti se n'erano ancora veduti; talmente che il popolo li distinse col nomignolo di *Bisogni*. Costoro, come se ad altro non fossero stati mandati, andavano in

I Bisogni.

volta di notte con scale e penetravano nelle case dalle finestre e dai tetti; e quanti in queste loro spedizioni trovavano per le vie, li spogliavano ignudi. Si era più sicuri nei boschi ove si appiattano i ladri, che non in Milano; nè tante nefandità si potrebbero credere, se pur troppo non le ripetessero d'accordo tutte le memorie di quell'infelicissimo tempo.

Il duca Sforza ricupera il Ducato. A. 1529.

Finalmente nel 1529 si fece la pace universale; e allora il duca Francesco Sforza (che uscito dal castello di Milano era andato a Lodi, cedutagli dalla lega che l'aveva conquistata) si presentò in Bologna all'imperatore Carlo V per far valere le sue ragioni; e ne riebbe il possesso del Ducato, con che però dovesse pagare una somma gravissima, dare in pegno fino a pagamento compiuto i castelli di Milano e Como, e cedere Pavia come appannaggio vitalizio, e Monza in feudo, al Da Leva.

Gera d'Adda.

Ma neppure adesso i guai di Milano erano finiti: quando seppero della pace fatta le numerose truppe imperiali ch' erano nella Gera d'Adda, qui tumultuariamente accorsero e, accampate sotto le mura, intimarono che la città entro quindici giorni trovasse modo di pagarle di più mesi di stipendio loro dovuti, altrimenti l'avrebbero saccheggiata, e fatti prigionieri tutti i cittadini: intanto le provvedesse dei viveri. Se non che venuto ciò a notizia dell'Imperatore, mandò quella canaglia a ingrossare il suo

esercito che allora assediava Firenze; e così a tormentare altri Italiani.

L'essere anche costoro venuti a minacciare Milano fa conoscere che, sebbene tanto precipitata, questa era ancora il punto meno miserabile del manomesso Ducato.

Ritorno del Duca.

Tornato il Duca assolto dall'Imperatore a quel prezzo, tutto si diede a procurare il ristoro del suo povero Stato; e cominciò dal perdonare a quanti lo avevano offeso, e toglier via quelle più moleste tasse che potè. Ma era malconcio di salute, che si diceva gli fosse stata guasta dal pugnale avvelenato di quell'assassino che aveva tentato a Sesto di ucciderlo.

L'esausto paese fece poi sforzi immani per liberarsi al più presto; e riuscì nel febbrajo 1531 a pagare quella rata che gli nettasse di soldati imperiali i castelli; dopo di che ebbe la gioja di vederli andarsene affatto dalla Lombardia.

Nozze del Duca. A. 1534.

Nel 1532 l'Imperatore desiderò che il duca Francesco prendesse moglie, per aver eredi e così togliere alla casa di Francia di aspirare nuovamente al possesso del milanese; e gli destinò una propria nipote, figlia del re di Danimarca, giovinetta « di bellezza più divina che umana », se crediamo al Burigozzo, il quale la vide nel maggio del 1534 entrare pomposamente in Milano; ma lo sposo non prometteva nè molta letizia nè lunga convivenza a quel connubio.

Morte del duca Francesco II Sforza. A. 1535.

Morì egli infatti il primo novembre dell'anno appresso, in età di 43 anni, senza prole; così che veniva colla sua morte a cessare l'indipendenza del ducato milanese, feudo vacante che ritornava all'Imperatore; il quale, dopo varî pensieri, trovò bene di non assegnarlo più ad altri, ma di farne una provincia dell'estesissimo suo Impero.

CAPITOLO XVI.

Dall'anno 1535 al 1814.

Così di miseria in miseria il nostro paese, avuta la sventura che si estinguesse la dinastia de' suoi Duchi, venne a perdersi in una vasta monarchia straniera, condannato sotto governatori, civili e militari insieme, a servire e tacere. Più nulla del suo restò, e più non gli troviamo neppure storia propria; a tal che ci basteranno in questo compendio poche note, per giungere fino ai tempi moderni, quando è fatto rivivere.

E innanzi tutto ricorderemo che Carlo V (nè i suoi successori furono più discreti) tanto seppe smungere il Regno delle due Sicilie e il Ducato di Milano, che da questi soli possedimenti italici ritraeva un quinto delle tasse percepite in tutto il suo Impero; il quale era pur così vasto, d'aver egli potuto dire con verità, che il sole non vi tramontava mai.

Nel 1546 venne governatore a Milano Don Ferrante Gonzaga, zio del duca di Mantova; e fu allora che avendosi voluto incorporare alla città i suoi vasti sobborghi, se ne estese di molto la cinta coll'erigervi gli attuali bastioni; mentre prima la vera città non oltrepassava il canale, o *naviglio*. Questo governatore, per quei tempi e quel regno fu dei pochi lodevoli; chè in generale ci vennero mandati (per lo più di Spagna) uomini orgogliosi, avidi e prepotenti, i quali spadroneggiarono e s'impinguarono, guastando anche la nobiltà indigena, che dietro il loro esempio divenne altiera e tronfia, di null'altro occupata che di pompose esteriorità; mentre la plebe, non curata e disprezzata, facevasi abbietta e, per ignoranza, superstiziosa.

I bastioni di Milano.

I governatori Spagnuoli del Ducato milanese.

Nel 1549 Carlo V assegnò a Filippo II suo figlio, e che gli doveva succedere nel regno di Spagna, il ducato di Milano, già promessogli da varî anni; e questo venne così a far parte dei possedimenti spagnuoli, quando cominciava quel decadimento della Spagna, che doveva precipitarla tanto basso. Per quasi due secoli il nostro paese fu condannato a imputridire, legato a quel cadavere.

Milano fatto parte della monarchia spagnuola. A. 1549.

Nel 1563 Filippo II tentò d'introdurre in Milano la Santa Inquisizione all'uso di Spagna, tribunale di odiatissimo rigore, laddove quella d'Italia era allora stimata comportabile; ma tutti gli ordini della cittadinanza a questa minaccia rizzarono la testa

Si vorrebbe introdurre a Milano la Inquisizione spagnuola. A. 1563.

dichiarando che non lo avrebbero tollerato; e lo fecero tanto animosamente, che il governatore scrisse a Madrid esser meglio non parlarne più, se non si voleva correr rischio di veder ripetersi a Milano quei pericolosi tumulti che, per la stessa cagione, erano poco prima avvenuti a Napoli. Ne piacque far cenno di questo risveglio di vita, in un tempo che già più non si sarebbe aspettato.

S. Carlo Borromeo.

Nel 1565 venne arcivescovo a Milano il cardinale Carlo Borromeo, che poi meritò d'essere detto santo. Aveva allora 26 anni.

Nel 1576, e nell'anno seguente, infierì quella pestilenza, durante la quale rifulse la carità di Carlo Borromeo; e si cominciò in questa occasione a formare l'assurdo sospetto, che il morbo fosse sparso ed alimentato maliziosamente da certi unguenti.

L'arcivescovo Federico Borromeo. A. 1595-1631.

Nel 1595 fu fatto arcivescovo di Milano un altro Borromeo, Federico, nipote di S. Carlo e, come è notissimo, forse non meno di lui caritatevole e saggiamente munifico. È a lui dovuta la biblioteca Ambrosiana, una delle più ricche di manoscritti rarissimi.

Ma dire di Federico Borromeo, quand'anche fosse questo il libro di poterlo fare ampiamente, sarebbe inutile opera, correndo per le mani di tutti ben altro libro che intera ne discorre la mirabile vita. A noi basterà di ricordare ch'egli fu a lungo arcivescovo, essendo morto nel 1631; e che durante questo

tempo in Milano si patì dapprima una gravissima carestia, il cui periodo più crudele è stato l'anno 1628; indi una pestilenza più micidiale ancora di quella che aveva colpito il paese ai giorni di S. Carlo. Non accade poi dire che tanto per la fame, come per la peste, l'arcivescovo Federico spiegò la carità più attiva.

Fu nell'imperversare di questa pestilenza che si delirò più deplorabilmente che mai, credendo la spargessero degli untori; e tormentando, mentr'erano processati, e di poi strascinati a morte, in guisa che non dà l'animo neppure di dir come e quanto, degli infelici creduti rei di quella colpa impossibile.

I veri propagatori della pestilenza furono gli appestati soldati tedeschi e spagnuoli, che attraversavano il paese per la guerra che allora si faceva nel Monferrato. Del resto convien sapere che durante quasi tutto il lunghissimo ed esizialissimo dominio della Spagna sulla Lombardia, fu tenuta viva qualche guerra, e ciò perchè ai signori governatori giovava non poco l'essere in campagna alla testa di un esercito; sopratutto che per lo più lasciavano al paese loro soggetto il carico intero di mantenerlo e pagarlo.

Queste guerre molto si fecero al di là del Ticino, ma talvolta invasero anche l'agro milanese: erano più gravi però alle sostanze ed alla salute dei popoli, che non sanguinose per le soldatesche; finchè

Fine del dominio spagnuolo. A. 1706.

sul bel principio del secolo XVIII una ne scoppiò che fu anche sanguinosissima, e mise sossopra gran parte di Europa; ma fruttò a noi un gran bene, di vedere gli Spagnuoli andarsene. Si ricadeva sotto altri stranieri, i Tedeschi austriaci, ma fu, per quei tempi, un ristoro.

La guerra destossi per la successione al trono di Spagna, dov' erasi spenta la casa di Carlo V; e contro gli Spagnuoli, quando Milano mutò padrone, stavano gl' Imperiali comandati dal più grande generale di quel secolo, Eugenio di Savoja, ed i Piemontesi dal loro Duca, cugino di Eugenio; i quali avendo sconfitto i nemici sotto Torino nel settembre del 1706, vennero pochi giorni dopo a Milano, entrandovi il 24 del detto mese. Ma la pace che tolse definitivamente il ducato di Milano alla corona di Spagna, non fu fatta che nel 1714: allora alla Spagna non rimase più nulla in Italia, dove pure aveva tanto posseduto e tanto potuto sì a lungo.

Catasto generale.

Era imperatore in quel tempo Carlo VI; e prima ancora che fosse segnata la pace, ond' ebbe il milanese, qui egli volle istituita una Giunta per formare il generale catasto dei beni stabili, colla scorta del quale ripartire con piena giustizia i pubblici carichi fra tutti quanti i cittadini (1).

(1) Questo catasto, come sappiamo, non era cosa nuova da noi; fino dal secolo XIII ne avevamo avuto, ma venne di poi negletto e abbandonato.

Sotto Carlo VI, da poi che possedette la Lombardia, non si vide guerra da noi fino al 1733; ma bene se ne sentì per varî anni il peso, avendo dovuto pagare per quelle che si facevano in altre parti dell'Impero. Nel detto 1733 poi, si accese una vasta guerra, che molto fu combattuta anche in questo nostro paese, per una causa che nessun lombardo avrebbe mai sospettato dovesse tra noi far spargere sangue, per la successione cioè al trono della lontana Polonia. Narrare come ciò avvenisse, è cómpito di altre storie; a noi basterà dire che qui fu tanto poderosa quella guerra, da aver mosso contro l'Imperatore le armi di Spagna, di Francia e del nuovo re di Sardegna Carlo Emanuele; e che, nel dicembre di quell'anno, questo re bellicoso, battuti gl'Imperiali, venne a Milano e se ne impossessò.

Il re di Sardegna occupa Milano. A. 1733.

Ma non fu lunga occupazione, essendo cessata affatto nel settembre del 1736; tuttavia se l'Imperatore ricuperò il ducato di Milano, dovette mutilarlo del Tortonese e di una parte del Novarese, che nel trattato di pace vennero assegnati a re Carlo Emanuele.

L'imperatore Carlo VI morì nel 1740 e, non avendo avuto maschi, gli succedette la figlia Maria Teresa; però non senza contrasto. Fu quello il secolo delle guerre di successione; ed anche per l'austriaca ne arse una lunga, fierissima, durante la quale Milano ritornò per effimera occupazione in mano a un prin-

Muore Carlo VI, gli succede Maria Teresa. A. 1740.

Effimera ricomparsa di Spagnuoli in Milano. A. 1745.

cipe spagnuolo, l'infante Don Filippo, giovine figlio del re Filippo V; che venne in gran pompa il 19 dicembre 1745, e fu fatto ripartire assai di fretta la notte del 18 marzo dell'anno appresso. Volevasi fare di quell'Infante un duca di Milano; ed egli vi si sarebbe acconciato molto volontieri, come si potè vedere in quei tre mesi, che passò in feste e sollazzi d'ogni maniera, senza un pensiero al mondo.

Ritornata Milano sotto il dominio della casa d'Austria tedesca, regnante Maria Teresa; dopo il castigo di coloro (non furono molti) che avevano mostrato di gradire lo Spagnuolo, si godette da noi una pace straordinariamente lunga, di quarantotto anni; ma la guerra tuonò altrove, e a noi, già s'intende, ne toccò una buona parte delle spese.

L' arciduca Ferdinando d'Austria mandato da Maria Teresa a Milano. A. 1771.

Maria Teresa governò saviamente, e di lei dura anche fra i Lombardi molto onorevole memoria. Nel 1771 mandò a Milano il suo terzogenito Ferdinando, quale « Cesareo reale luogotenente e capitano generale della Lombardia austriaca (il Milanese ed il Mantovano) »; ma veramente delle cose militari ebbe incarico il comandante del castello, e delle civili un ministro plenipotenziario, assistito da un Consiglio, ove furono chiamati a sedere gli uomini più meritamente cospicui del paese; e l'Arciduca, colla moglie Beatrice, erede del duca di Modena, non ebbe altra maggiore incumbenza che di tenere una corte

piacevole ed ornata; ciò che a Milano mancava fino dall'estinzione della casa Sforza.

Fu allora fatto il teatro della Scala, che venne inaugurato nel 1778.

Il teatro della Scala. A. 1778.

A Maria Teresa, morta nel 1780, succedette il figlio Giuseppe II, imperatore entusiasta del bene, ma che troppo rapidamente volle innovare, credendo con sue leggi poter mutare d'un tratto consuetudini e credenze radicatissime; di guisa che il maggior numero de' suoi sudditi, incapaci di valutarne le buone intenzioni, furono malcontenti, e le sue riforme in gran parte non gli sopravvissero. Tuttavia scosse le menti, e più tardi il buon seme si è svolto.

L'imperatore Giuseppe II.

Poco dopo la morte di Giuseppe II, cominciò la titanica guerra della Rivoluzione francese, per la quale anche la Lombardia fu politicamente e moralmente trasformata.

Nel maggio del 1796 l'esercito francese, comandato dal giovane generale Napoleone Bonaparte, dopo una serie di vittorie giungeva all'Adda, e con ardimento eroico passatone il ponte di Lodi, invano difeso alla testa dall'artiglieria nemica, entrava conquistatore nel ducato di Milano. Ma già prima l'arciduca Ferdinando aveva abbandonato la residenza, andando a ripararsi nella fortezza di Mantova; e la popolazione lo vide partire senza curarsene. Era stato fra noi 25 anni; ma, uomo di poca levatura, quantunque

L'Arciduca abbandona Milano. A. 1796.

buono, e con autorità limitata, non poteva lasciare di sè nell'universale molto desiderio; senza che già l'aura della rivoluzione scaldava non pochi cervelli.

Bonaparte a Milano. 5 maggio.

Quattro giorni dopo la partenza dell'Arciduca, cioè il 14 maggio, entrava in Milano la vanguardia francese, e all'indomani lo stesso generale Bonaparte, col grosso dell'esercito.

Si fecero allora gazzarre repubblicane, ed anche si ebbero collisioni tra quelli ch'erano pazzi pei nuovi ordini, e coloro che temevano vedere fra noi rinnovarsi il terrorismo francese. Ma qui non si poteva trascendere a quel furore, non essendovi le grandi ingiustizie che in Francia lo avevano suscitato: qui tutti, nobili e popolo, erano soggetti agli stessi tribunali, e tutti egualmente obbligati a pagare le imposte.

Bonaparte restò a Milano otto giorni, durante i quali furono mutati intieramente i pubblici uffici, per dar loro forma e spirito repubblicano; ma tutto doveva essere fatto a nome della Repubblica francese.

Intanto il castello era assediato, e dall'artiglieria che lo difendeva fu molto danneggiata e atterrita la cittadinanza; ma poi si arrese ai 29 di giugno.

La Legione lombarda.

V'era bisogno di rinforzare l'esercito francese combattente in Italia; e inoltre Bonaparte desiderava di vedere fra noi ridestarsi il valore militare; perciò volle fosse istituita una *Legione lombarda*,

e così formossi il nucleo di quell' esercito d'Italia che tanto gloriosamente si è segnalato in tutte le guerre napoleoniche. La Legione lombarda portò sul petto una piastra metallica, col motto ben auguroso di *Libertà italiana;* e non andò molto che le fu aggiunta, con eguale divisa, altra Legione *italiana*, delle provincie di Bologna, Ferrara, Reggio e Modena, che s' erano unite in una confederazione detta *Cispadana.*

Nell' estate poi dell' anno 1797, venne creata la repubblica Cisalpina, il governo della quale doveva aver sede in Milano; e con questa pure fu incorporata la detta confederazione Cispadana. Inaugurossi la nuova Repubblica il 9 luglio, con una festa militare clamorosissima, nel lazzaretto di Milano, che per quell' occasione prese nome di Campo di Marte.

La repubblica Cisalpina. A. 1797.

Ma questa repubblica Cisalpina non fu indipendente che di nome, e venne gravata in modo enorme d' imposte, non solo pei bisogni reali della guerra, ma sì anche per le arpìe che le si erano messe alla testa. Milano poi, sua capitale, come sempre accade in tali novità, divenne il campo ove accorsero a tumultuare tutti i fanatici e i mestatori; così che l'essere sotto la tutela della Francia, in quei primi tempi, fu salutare, che altrimenti non si sarebbe potuto reggersi fra tanti pericoli interni ed esterni.

Ma nel 1799, mentre Napoleone Bonaparte era in

Egitto, tutta l'opera dei Francesi in Italia rovinò, sotto i colpi uniti dell'Austria e della Russia. Il 27 aprile questi alleati riportarono a Cassano una vittoria, che diede in loro balìa tutto il territorio lombardo; e a Milano fu annunciata da una lugubre fila di carri di feriti francesi e italiani.

Austro-Russi in Lombardia. A. 1799.

Come i vincitori ebbero varcata l'Adda, tutti i Consigli della Cisalpina si sciolsero; e in Milano restarono solo poche migliaja di soldati chiusi nel castello; nè questi pure resistettero un intero mese.

Allora per la prima volta furono veduti nel nostro paese i Cosacchi, soldati della Russia semiselvaggi, che lo misero a ruba e a sangue; nè gli Austriaci si mostrarono migliori; mentre nuovi magistrati vi cominciarono una feroce reazione, carcerando quanti avevano nome di liberali e non si erano, come tanti altri, allontanati, nella fiducia che non avrebbero patito molestia, per avere l'Imperatore tedesco con solenne trattato riconosciuta la indipendenza della repubblica Cisalpina. Ma quell'imperatore Francesco professò allora e sempre, che chi una volta gli era stato suddito, non poteva più, per nessun avvenimento, considerarsi sciolto da questo vincolo.

Però se i liberali piangevano, gli altri non avevano di che ridere: in ogni cosa quei vincitori si diportarono in modo, che lo sciupìo e la licenza della repubblica Cisalpina parvero generalmente

lievi, a petto di quel mal governo e di quella brutale violenza. Le imposte dirette, per darne un' idea, furono allora più che quadruplicate; e gli ufficiali austriaci facevano bastonare i sindaci che non potevano eseguire tutti i loro ordini. Coloro che avevano sognato di veder ripristinarsi con questi padroni l'antico regime, anteriore al 1796, dovettero persuadersi che nel breve tempo trascorso il mondo s'era capovolto, e che quella poltroneria beata più non era sperabile.

La ferocia di questa reazione durò tredici mesi, e vi mise rimedio Napoleone Bonaparte, reduce dall' Egitto, colla battaglia di Marengo, datasi il 14 giugno 1800. Ma il vendicativo imperatore Francesco d'Austria, al primo annuncio che i repubblicani avevano passate le Alpi, s'era già fatto trarre in Germania, carichi di catene, i nostri detenuti politici più compromessi; e in séguito, costretto a liberarli, non vi si seppe indurre, se non molti mesi dopo l' obbligo assunto.

Napoleone a Milano. A. 1800.

Vinta la grande battaglia, Napoleone venne a Milano, da porta Ticinese; e fra quali applausi si può immaginarlo. Egli subito ripristinò la Repubblica; e allora anche fece demolire le fortificazioni, le quali, aggiunte dagli Spagnuoli, cingevano il quadrato sforzesco del nostro castello, e ingombravano quasi tutto lo spazio dell' attuale Foro Bonaparte. Così spogliato il castello, più non fu tale

da sostenere assedio, ora che tanto può l'artiglieria, e la città venne sottratta da grandissimi pericoli.

Consulta di Lione. A. 1801.

Ma la repubblica Cisalpina aveva sommo bisogno di essere riordinata, e Napoleone a quest'uopo, nel dicembre del 1801, convocò a Lione una Consulta straordinaria degli uomini più notevoli della repubblica stessa; della quale allora questi fecero lui stesso Presidente, con che nominasse un Vicepresidente italiano per supplirlo nella sua assenza. Scelse egli il patrizio milanese Melzi, che molto apprezzava per averlo già in gravissime faccende esperimentato, e che si mostrò degno del solenne incarico.

La Repubblica italiana. A. 1801.

Così riformata nei comizî di Lione la Cisalpina, prese nome di *Repubblica Italiana*, e come tale durò finchè non ebbe fine la Francese; cioè fino al 1804, nel qual anno Napoleone venne fatto imperatore di Francia, e di poi re d'Italia.

Il regno d'Italia. A. 1805.

La corona ferrea d'Italia Napoleone se la cinse il 26 maggio del 1805, nella cattedrale di Milano, capitale del nuovo Regno, esclamando: « Dio me l'ha data, guai a chi la tocca! »; quindi fece Vicerè il proprio figliastro Eugenio Beauharnais, a cui diede in moglie una figlia del re di Baviera, la bella e buona Augusta Amalia.

Intanto si succedevano, senza quasi alcuna tregua, le guerre di Napoleone, che continuarono fino alla sua caduta; e l'esercito italiano vi prese parte do-

vunque, e sempre con onore splendidissimo. Ma questa sua gloria gli costava troppo: le battaglie lo divoravano, e la coscrizione che doveva inesorabilmente ripararne le perdite, si faceva ogni giorno più grave, e rendeva odioso alle famiglie il governo del Regno. La quale avversione da ultimo fu sentita anche dai più sinceri patrioti, considerando che si pagava tributo di tanto oro e del più prezioso sangue, per una causa che non era strettamente quella della nostra nazione; così che sopravvenuti i rovesci, dopo la terribile campagna di Russia del 1812, pochi fra noi avrebbero desiderato la continuazione del governo napoleonico; e prevalsero le due parti, di coloro che ancora credevano accettabile il dominio tedesco, e dei liberali *Italiani puri*, come si nominarono, i quali volevano la piena indipendenza del regno d'Italia.

La Lombardia riacquistata dall'Imperatore tedesco. A. 1814.

Ma nel mentre che questi nostri liberali sognavano di poter vedere in atto le loro aspirazioni, i Sovrani che avevano imbrigliata la fortuna di Napoleone, pur dandoci buone parole e facendo larghe promesse, non pensavano punto a rispettare i nostri diritti; e infine ci trovammo dichiarati sudditi dell'imperatore d'Austria, per il fatto che prima del 1796 eravamo aggregati all'impero Germanico.

Questa esosa sudditanza poi fu affrettata da un delitto enorme commesso in Milano, mentre volevasi prevenire ogni tentativo di procurare la con-

tinuazione del napoleonico regno d'Italia. Qui nell'aprile del 1814 avendo il Senato del Regno pensato di mandare una deputazione ai Sovrani vincitori, onde reclamare la nostra indipendenza; i fautori dell'Austria, e i più avversi al vicerè Eugenio, che temevano potesse aver egli la corona, sommossero la plebe, e introdotti in città molti foresi subornati, fecero, il 20 di quel mese, con inaudita violenza, disperdere i Senatori; dopo di che la ribaldaglia gettossi anche a trucidare con lungo strazio il Prina, ministro delle finanze; ed ebbra del suo misfatto, restava minacciosissima a tutta Milano.

Il 20 aprile 1814 a Milano.

Così destato il torbido, i fautori dell'Austria ebbero buona occasione di mandar a supplicare il generale austriaco, accampato sul Mincio, che venisse co' suoi soldati a proteggere la città posta in tanto pericolo, e senza presidio sufficiente. Vennero gli invocati ajuti e, «cosa fatta capo ha», più di qui non si mossero; e a noi fu posto quel giogo che ne fu forza portare fino all'anno 1859.

Gli Austriaci in Milano.

CAPITOLO XVII.

Ultimi tempi.

I vincitori di Napoleone, considerandolo come un usurpatore e detestando le massime della rivoluzione francese, adoperaronsi per rimettere, il più

completamente ch'era fattibile, ogni Stato in quell'assetto che aveva prima delle grandi novità occorse; e quindi approvarono che l'imperatore Austriaco si riprendesse nell'alta Italia quanto in altri tempi vi aveva posseduto. Ma lo spirito di quei tempi non ritornava, e fu un gran bene: abbiamo dovuto molto patire, ma siamo giunti alla liberazione, alla quale non si perveniva se governo e popolo fosser ricaduti nell'antica dormiveglia.

Nel giugno adunque del 1814 un proclama di quel generale dell'Austria, ch'era accorso a Milano dopo il funesto 20 aprile, annunciò: « Popoli della Lombardia, una sorte felice vi è destinata; le vostre provincie sono definitivamente aggregate all'impero Austriaco ». Era l'annuncio che il trattato di pace, allora fattosi, approvava l'occupazione già avvenuta.

Prima congiura contro il dominio austriaco. A. 1814.

Ma subito contro questa felicità si cominciò a congiurare. Parecchi ufficiali del cessato regno d'Italia, e con essi alcuni cospicui cittadini, ordirono di assalire i presidî austriaci, mentre non erano ancora molto forti; e il centro della congiura stava in Milano. Ma furono scoperti da un'abile spia; e dopo lunghissimo processo, n'ebbero condanna di morte, che però fu commutata in carcere. È questo il primo tentativo fatto nei tempi moderni per la nostra indipendenza.

L'imperatore Francesco venne a visitare i suoi

Stati italiani per la prima volta nel dicembre del 1815, e si trattenne in Milano oltre due mesi; sulla qual visita la gente semplice fondò molta speranza di bene, che se ne aveva grande bisogno. Era stato quello un anno assai duro per la inclemenza del cielo, ed anche per essersi riattivata la coscrizione militare, tanto temuta dopo le recenti carneficine, e che ora avrebbe trascinati i nostri giovani nelle più strane e remote provincie dell'Impero; in onta alle promesse fatte e stampate dal governatore austriaco, ch'essi per l'innanzi avrebbero potuto « dedicarsi tranquillamente alle arti ed ai mestieri, non più forzati ad affrontare i pericoli di micidiali ed eterne guerre ». Ma l'Imperatore lasciò, come si suol dire, il tempo che aveva trovato; e se i Lombardi avevano creduto alle promesse, erano pur dolci di sale.

Anche i due seguenti anni furono tristi molto, chè si patì vera carestia e una mortalissima epidemia; se non che la carità cittadina, con insigne larghezza e colle più vigili cure, in Milano (per non dir che della nostra città) alleviò questi flagelli quanto era umanamente possibile.

Il Vicerè.

Nel 1818 venne a stabilirsi in Milano, quale vicerè del regno Lombardo-veneto, l'arciduca d'Austria Ranieri, fratello dell'Imperatore; ma doveva sottostare agli ordini di Vienna, e non ebbe mai potere proprio.

Dopo le condanne di quella prima congiura di

cui abbiamo testè accennato, per cinque anni da parte dei liberali più non fu tentata in palese alcuna novità; ma bene si affaccendavano nelle loro società segrete, delle quali se n' erano formate varie; e intanto l'Austria veniva in odio a tutta Italia, perchè si faceva sostegno al dispotismo degli altri principi, e dava esempio di oppressione.

I Carbonari. A. 1820-21.

Nell' anno 1820 poi i Carbonari (così chiamavansi gli affigliati alla più diffusa di quelle liberali società segrete) insorsero armati a Napoli, e l' anno appresso nel Piemonte, nei quali paesi potevano farlo, perchè molti di loro erano militari; ma in Lombardia, ove si ardeva di seguirne l' esempio, non se n'ebbe il modo. Era scopo di questa insurrezione ottenere gli ordini costituzionali, pei quali i deputati del Popolo approvano le imposte, sorvegliano la pubblica amministrazione, e prendono parte a creare le leggi; quella forma di governo insomma che regge ora tutti gli Stati d' Europa, meno la Russia; ma di cui nel 1820 anche in Italia era delitto enormissimo il solo desiderio.

Nella disarmata Lombardia, ove tanto sospettosi stavano alla vedetta gli Austriaci, i Carbonari dapprima avevano procacciato di far penetrare le loro idee nelle classi colte con un giornale letterario ed altre stampe, e le venivano insinuando sotto prudente velo; come anche s'erano adoperati ad istruire la plebe e migliorarne le sorti, con iscuole di buon

metodo e col promuovere l'industria. Ma poi vedendosi attraversati dalla polizia, che s'accorgeva delle loro mire, si diedero essi pure al congiurare segreto; ed ora se la intendevano col Piemonte: ma prima che levassero un dito furono messi in catene, o costretti a fuggire.

Intanto anche i Napoletani ed i Piemontesi erano vinti e fieramente puniti.

I prigionieri dello Spielberg.

L'imperatore Francesco volle condannati i Carbonari presi in Lombardia a carcere duro nello Spielberg, il più tetro castello della Moravia. Era fra quelli, anzi loro capo, il conte Federico Confalonieri di Milano, ed altri non pochi uomini di cuore umanissimo e di splendida intelligenza.

Ma gl'infortunî non scemavano l'animo ai liberali, che sempre, ora in un punto, ora in un altro d'Italia tentarono insorgere; e se il loro ardire, per lo più temerario, venne oppresso ogni volta, giovò nondimeno a mantenere vivace la fiamma dell'amor patrio; finchè si giunse all'anno 1848, nei moti del quale è da vedere il cominciamento vero della guerra nazionale.

L'anno 1848.

Per far comprendere bene gli avvenimenti dell'anno 1848, converrebbe spaziare col racconto in Francia, in Germania e da un capo all'altro d'Italia; ma questo libro non deve esporre che la storia compendiosa della città di Milano, e dilungarsene il meno possibile; ci sarà dunque mestieri limitarci a pochissimi cenni.

Quando nel 1846 fu fatto papa Pio IX, i suoi primi atti benigni parvero ai Romani promettere un miglior vivere civile, onde gli alzarono applausi fragorosissimi, che ebbero eco in tutta Italia; e trascesero a celebrarlo come tutore dei diritti politici della comune patria.

Per queste festose dimostrazioni, gli altri principi o cupamente si allarmarono, o con volontà più o meno pronta s'indussero ad accordare patti costituzionali, istituire guardie civiche, e governare con migliore ordine i loro Stati.

L'Austria, s'intende bene, fu di quelli che s'impuntarono contro lo spirito riottoso del tempo; e in Milano, nel settembre del 1847, per essersi festeggiato un nuovo Arcivescovo italiano, succeduto a un tedesco, cogli evviva che suonavano a Roma, e aver mostrato nelle iscrizioni messe fuori che non si erano dimenticati i fasti della Lega Lombarda, gli sgherri della polizia inferocirono e sparsero sangue; nè dopo quel giorno polizia e guarnigione più si astennero di metter mano alle armi, quando appena si credessero non temute. Inoltre si cominciò allora, in Milano segnatamente, a strappare di notte dal seno delle loro famiglie i ricchi cittadini che più si sapevano accetti al popolo, e deportarli ostaggi al di là delle Alpi.

Era così fremente l'Italia, e il Lombardo-veneto più che mai provocato dalle ingiurie e dalle violenze

del pessimo governo austriaco, quando nel febbrajo del 1848 Parigi insorse nuovamente, e rovesciò la monarchia. Questo colpo fece oscillare Germania e Italia; e qui poi l'ardore non ebbe più misura e più non si potè contenere, quando poco dopo, addì 18 marzo, nelle città lombarde e venete le autorità governative dovettero pubblicare, che l'Imperatore aveva risoluto di concedere qualche libertà alla stampa e di convocare, al più tardi per il 3 di luglio, gli Stati dei regni tedeschi e slavi, non che le Congregazioni centrali del regno Lombardo-veneto.

Quale stupore destasse questo annuncio a un popolo a cui s'erano fino a quel dì prodigate minaccie e contumelie, quando non erano carceri e peggio, non è a dirsi; e non restò nascosto che quelle larghezze erano state estorte da una rivoluzione della stessa Vienna, città capitale. Parve ai nostri volghi quasi un miracolo, che credevano quella Vienna beatissima del suo reggimento e di soprastare a tante illustri città; e non sapevano del tarlo che rodeva pur anche le altre provincie dell'Impero. Ma l'accaduto mostrò lo stato improspero di questo; mentre i più accorti sussurravano essere quel lontano appuntamento agli Stati ed alle Congregazioni un'esca gettata agli insorti per acquietarli, e aver tempo di rimettere i freni alle bocche indocili.

In più luoghi però, e segnatamente a Venezia e

Assalto nel 1848 della Porta Tosa di Milano.

a Milano, si volle in quello stesso giorno trar partito dalla novità, e chiedere le armi per una guardia civica, e che della polizia fossero incaricati i municipî.

La qual cosa, che significava troppo chiaro più non volersi portar giogo, a Venezia riuscì senza molto conflitto; ma ben diversamente andò a Milano. Qui, dov'era una formidabile guarnigione comandata dal maresciallo Radetzki, il quale dicevasi determinato a fare qualunque scempio, pur di tenere a freno la città; alle richieste essendosi risposto colle fucilate, si accese una battaglia di cinque giorni, nella quale Milano sublimemente audace, spiegò tale animo, che quei giorni saranno sempre dei più memorandi della sua storia.

Le cinque giornate di Milano.

Il maresciallo austriaco, colla sua soldatesca non poco scemata e malconcia, dovette sgomberare dalla terribile città, nella notte del 22 marzo; e qui si è costituito un Governo provvisorio. Ma pur troppo non si seppe troncar al nemico la via della ritirata e impedire che si chiudesse a rifarsi nelle fortezze. In queste andò poi ad assalirlo re Carlo Alberto del Piemonte, ch'era accorso a sostenere i Lombardi; ma non aveva potuto muoversi colla desiderata celerità, perchè una guerra non si fa come una insurrezione, senza impacci diplomatici. Intanto il governo imperiale a Vienna s'era ravviato, e sussidî poderosi furono mandati in Lombardia al Ra-

Guerra del Piemonte e dell'Austria. A. 1848-49.

detzki; così ch' egli guerreggiando allora non più tumultuariamente, ma colle regole, potè infine avere una piena rivincita.

Ritorno degli Austriaci. Agosto 1848.

L' ultimo fatto di quella guerra fu combattuto sotto le mura di Milano, e non è a dire se i cittadini si prestassero vogliosi ad ogni sacrifizio per assecondare l'esercito; ma gli Austriaci ebbero amica la fortuna; dopo di che, fatto col Re un armistizio, rientrarono nella città contumace, dalla quale erano stati assenti quattro mesi. Allora la città quasi vuotossi di abitanti, ch' emigrarono per fuggire la vendetta del vincitore, di cui troppo bene conoscevano l' indole, e per andare in Piemonte, posta principale dei liberali di tutta Italia, a preparare nuovi conflitti.

Emigrazione dei cittadini.

Tornò Carlo Alberto in campo contro gli Austriaci nel marzo del 1849; ma sotto Novara il suo esercito, degno di ben altra sorte, fu rotto di nuovo; e allora quel Re, la notte stessa che seguì alla battaglia, cedette la corona al figlio Vittorio Emanuele; e questi, unico fra i Sovrani della penisola, tenne fede alla libertà e, inalberata pur sempre la bandiera italiana, continuò a regnare assistito da quella rappresentanza del Popolo, che il padre suo si aveva chiamata intorno.

Re Vittorio Emanuele.

Buon numero di quei cittadini che avevano emigrato al primo terrore del ritorno degli Austriaci, costretti dai loro negozî erano intanto rimpatriati;

ed altri dopo la infelice giornata di Novara fecero lo stesso; ma si può asserire, come anche il loro contegno dimostrò sempre, che lo facessero non già disperando del trionfo del loro diritto, ma perchè dovevasi prevedere molto lontano. Passarono infatti dieci anni prima che si compiesse; e furono anni amarissimi, funestati dalla ferocia del governo militare, al quale era stato consegnato il paese da mortificare coi ceppi, col bastone e colla forca; ma pure confortati dal vedere come nel vicino Piemonte, crescendo anzi ch'essersi scemata la magnanima baldanza, il Re, il Parlamento, la stampa e la schiera grande ancora degli emigrati, vigilassero alle sorti della Patria comune.

In Milano il 6 febbrajo del 1853 una mano di troppo audaci tentarono dar effetto a loro un disegno lungamente ventilato in segreto; e con pugnali assalirono qua e là per le vie i militari austriaci. Ma la repressione fu rapida e pari al terrore destato; e perchè si sospettarono complici della congiura gli emigrati, furono a questi sequestrati i beni stabili che avevano nel Lombardo-veneto.

Guerra di Crimea. A. 1855.

Nell'anno 1855 la speranza degl'Italiani si ravvivò molto vedendo che il Piemonte mandava suoi soldati ad unirsi agli eserciti di Francia e d'Inghilterra, che combattevano contro i Russi nella lontana Crimea; e s'intese chiaro ciò che volle significare il Re quando, consegnate le bandiere ai

reggimenti che partivano, esclamò: « Riportatele coronate di nuova gloria, ed i vostri sacrifizî saranno benedetti dalle presenti e dalle future generazioni ».

Infatti, allora che nel 1856 si tenne congresso per la pace di quella guerra, Cavour il grande ministro di re Vittorio, potè far in modo che non si tacesse dello stato infelice d'Italia; e si rispondesse agl'inviati austriaci, che dicevano estraneo quell'argomento, importare troppo alla pace d'Europa l'occuparsene, se non si voleva ridursi un giorno a vedere la questione trattata con mezzi più violenti che non sono le parole.

L'imperatore Francesco Giuseppe a Milano. A. 1856.

L'Austria però non credette a quell'adombrata minaccia; e l'imperatore Francesco Giuseppe, confidando poter ancora col mitigare il governo guadagnarsi l'animo dei sudditi italiani, sulla fine di quell'anno 1856 venne colla bella sposa in Lombardia, diede feste in Milano, revocò i sequestri posti ai beni degli emigrati, ed emanò un'amnistia; ma gettò invano le sue reti.

Nuova guerra contro l'Austria. A. 1859.

Nel 1858 l'imperatore di Francia Napoleone III fece alleanza col re Vittorio Emanuele II; e nel 1859, quando l'Austria, isolata per la sua caparbietà, fu tratta a intimare guerra al Piemonte, egli calava con un potente esercito francese ad unirsi a quello del Re amico, ch'era veramente diventato l'esercito d'Italia, pei tanti volontarî d'ogni provincia di questa accorsi ad ingrossarlo.

Una serie di vittorie portò i due gloriosi eserciti a Milano, il benedetto giorno otto di giugno; e li precedevano l'imperatore Napoleone III e il re Vittorio Emanuele che li avevano capitanati; nè vi sarà mai penna capace di descrivere l'esultanza della città in quel giorno.

Napoleone III e Vittorio Emanuele a Milano. 8 giugno 1859.

Con questo felicissimo avvenimento, che preludeva alla liberazione e alla unificazione d'Italia tutta, ha fine la storia che mi sono preposto di narrarvi della nobile nostra Milano, acciocchè aveste a sentire compiacenza di appartenerle, e a mostrare di amarla onorandola. L'amore della patria comincia all'ombra del proprio campanile.

FINE.

INDICE

vi si scorge l'accurata indagine dei fatti e dà a divedere, anche al lettore frettoloso, che l'autore non s'accontentò di fare una ripetizione con mutata veste di quanto si sa e costituisce la storia ufficiale, la quale mette in circolazione un formicajo di errori accettati troppo spesso senza controllo; ma andò direttamente alle fonti le più sincere ed accreditate. La materia copiosissima vi è condensata e stipata; il che avrebbe potuto ingenerare confusione ed arruffio nelle menti dei giovani: ma l'autore vi diede un tal ordine e l'avvivò d'uno stile sì colorito ed incisivo che il pericolo venne tolto affatto. I tempi vi sono assai ben tratteggiati; cosa che non si trova punto nella fungaja dei libri consimili, ove non è dato di poter conoscere che differenza interceda fra un uomo vissuto al tempo di Roma pagana ed uno delle repubbliche italiane del medio evo, e del secolo XIX.... I quadri che ci presenta il Rotondi sono vivi, coloriti, ma severamente storici.... Nel suo complesso il libro del Rotondi ci pare degno di tutta lode: esso risponde al bisogno universalmente sentito di scritti sodi, coscienziosi, non travisati da spirito di parte, in cui i migliori esempj patrj siano esposti con veracità ed esattezza, affinchè servano di effettivo ammaestramento al popolo. Noi speriamo che questa operetta verrà accolta favorevolmente dagli istruttori e sarà usata come libro di premio e di lettura.... »

P. T.

L'**Archivio storico lombardo** (nel fascicolo XVIII, del giugno 1878), giudica l'operetta in questa guisa: « .... Bello e nobile concetto, e in parte nuovo, che il Rotondi non meno valente negli studj storici che nell'arte dello scrivere, ha svolto con sicurezza di dottrina, con sagacia di osservazioni, e con calore di affetto patriottico. Egli ha lungamente meditata quella splendida e dolorosa epopea che è la storia d'Italia. Senza amori partigiani, o pregiudizj sistematici, e con mirabile chiarezza coordinando i fatti più importanti, ha saputo lumeggiarli con vivi colori, e presentarli al popolo senza borioso apparato di citazioni e di note.... A questa ope-

retta utilissima pei giovani e dilettevole per tutti, può giustamente applicarsi il noto verso: *Indocti discant, ament meminisse periti*». P.

Nell' **Omnibus** di Napoli, del giorno 11 giugno 1878, si legge: «.... Nel bel lavoro del prof. Rotondi, materia e forma si appropriano il detto Oraziano: *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.* Scopo supremo del libro è d' istillare negli animi dei lettori sentimenti di vero amor patrio, di quell'amore operoso, serio, che non rifiuta sacrificj pel bene sociale, di quello che preferisce il fare al dire, di quell'amore che, ricordando appunto le passate glorie e le patite vergogne, inspira il viril proposito di rassodare coll'operosità e coll'assennatezza la conquistata unità nazionale.... Il Rotondi pur conservando scrupolosamente la verità storica, te la veste di tal brio, di tale rapidità di racconto, che in poche pagine tu scorri grandi tratti di tempo con fatti sempre veri, sempre interessanti, sempre collegati in modo, che quello che per brevità tace, non nuoce all'andamento, e se non hai un minuzioso quadro delle particolarità storiche, il tessuto è completo e la storia tu la conosci in contorni tratteggiati da mano maestra....

» Oltre al merito dell'autore, abbia una parola di encomio anche la Ditta editrice, che pubblicò l'opera in un bel volume, d'un formato comodo, nitido, ornato con opportune vignette illustrative, sicchè anche l'edizione è un libro che si raccomanda favorevolmente.... »

Prof. Pietro Marelli.

Un supplemento al N. 220 del **Caffaro** di Genova, ha questo giudizio: « L'editore Giacomo Agnelli ha pubblicato un elegante volume in-16 di circa 250 pagine, con vignette illustrative: *I migliori esempj della storia d'Italia,* esposti da Pietro Rotondi, preside del regio Liceo Beccaria di Milano. Il nome dell'autore, notissimo per altre ottime pubblicazioni, sarebbe già guarentigia bastante della bontà di questa nuova operetta. Ma noi che con molto diletto l'abbiamo scorsa, vogliamo aggiungere che essa ci è parsa, sia per il disegno, sia per l'esecuzione,

adattatissima come libro di lettura e di premio. E a conferma del nostro modesto parere, e insieme perchè i nostri lettori possano farsi un'idea dell'opera, riferiamo l'autorevole giudizio che ne diede una Commissione del regio Istituto Lombardo.... ». E qui reca il giudizio della Commissione.

La Scena, giornale di Venezia, nel foglio del 29 giugno 1878, così ne parlava: « .... Oggidì la storia d'Italia è svolta assai più che mezzo secolo addietro, causa appunto l'esame accurato ed affettuoso che farebbe della casa propria chi fosse ritornato, dopo lungo esilio, al patrio focolare. Di sedici capitoli consta questo libro, ed è proprio un compendio delle principali e più salienti fasi storiche.

» .... Il libro è adorno di varie incisioni: ognuno può farne lettura con diletto, ed i giovani specialmente con utile vero, tanto più se per libri tali lasceranno i romanzacci siranieri.... ».

F. Fapanni.

Il **Corriere delle Marche** di Ancona, addì 18 giugno 1878, così annunciava l'opera: « .... Il libro è dettato in uno stile facile e piano, con una forma eletta che gradita ne rendono la lettura, sicchè si può affermare senza tema di errare, che il signor Rotondi ha fatto un buon libro ed una buona azione, di cui gli saranno grati quanti credono che dagli esempj del passato si possano trarre ottimi documenti per il presente e per l'avvenire ».

L'Illustrazione popolare del 16 giugno p. p. riporta dall'opera del Rotondi *La disfida di Barletta,* facondola precedere da queste righe: « .... A dare un saggio di questo libro che la gioventù italiana dovrebbe avere sempre sul suo tavolo e non stancarsi di leggere, togliamo questo brano ad uno dei capitoli che ricorda uno fra gli episodj più gloriosi che vanti la patria nostra ».